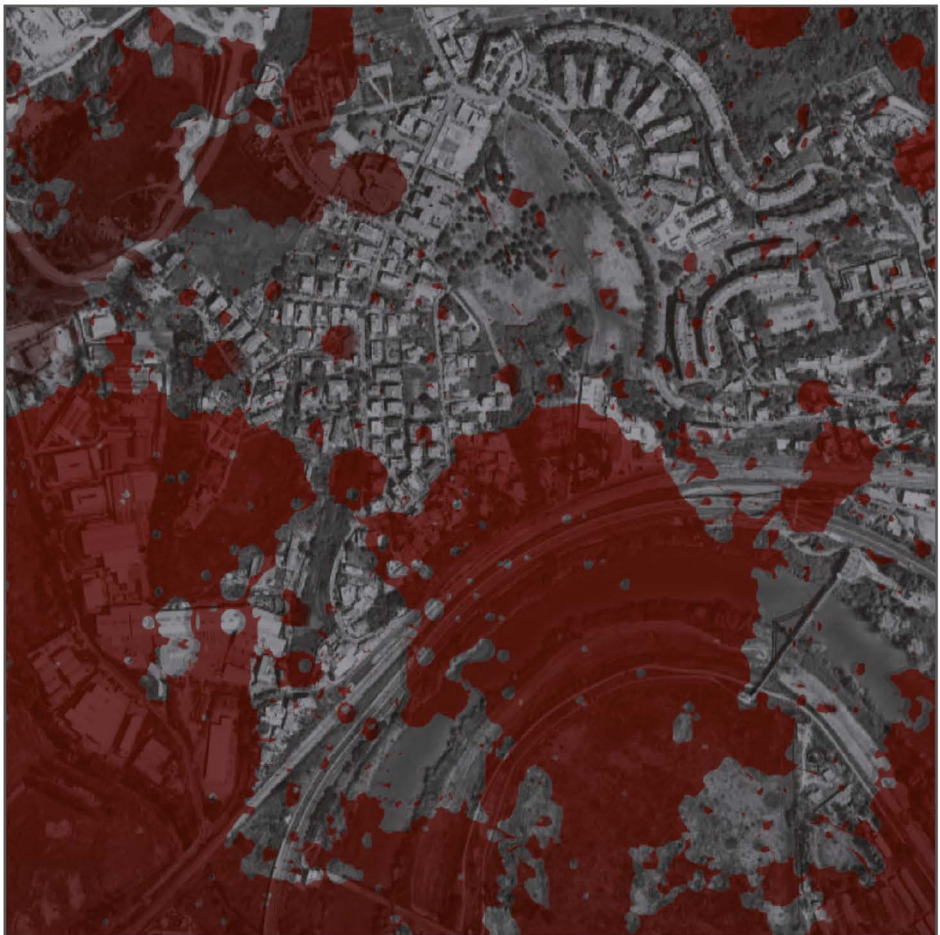


**Teresa Agovino**

# «Sotto gli occhi benevoli dello Stato»

La Banda della Magliana da *Romanzo criminale* a *Suburra*



La scuola di Pitagora editrice

Istituto Italiano per gli Studi Filosofici

BIBLIOTECA DI STUDI UMANISTICI

45



Teresa Agovino

«SOTTO GLI OCCHI BENEVOLI DELLO STATO»

La banda della Magliana da *Romanzo criminale* a *Suburra*

La scuola di Pitagora editrice

Proprietà letteraria riservata  
Copyright © 2024 La scuola di Pitagora editrice  
Via Monte di Dio, 14  
80132 Napoli  
info@scuoladipitagora.it  
www.scuoladipitagora.it

ISBN 978-88-6542-951-8 (versione cartacea)  
ISBN 978-88-6542-952-5 (versione digitale nel formato PDF)

Stampato in Italia – *Printed in Italy*

*A mia madre, accanita lettrice di ogni mio rigo,  
dal giorno in cui ho imparato a scrivere.*



*... Qualcuno è morto «al momento giusto»*  
Elias Canetti

*Non mi sono mai sentito tanto protetto dalla  
rassicurante inadeguatezza dell'umana giu-  
stizia*  
Giancarlo De Cataldo

*But to live outside the law, you must be honest*  
Bob Dylan

*Quanto a me, sono un intellettuale tanto esi-  
gente da non accontentarmi dei prodotti della  
letteratura più intellettualizzata; e tanto poco  
schizzinoso da cercar di trarre profitto anche da  
quelli della letteratura più semplificata. Non  
mi si dica che sono uno snob: casomai, che ho  
una personalità contraddittoria*  
Vittorio Spinazzola





## Indice

Siglarlo delle opere di Giancarlo De Cataldo	11
Introduzione	13
<i>L'autore "troppo centauro" e il romanzo "troppo cinematografico"</i>	
1. UN CROGIOLO DI GENERI IBRIDI	23
2. DE CATALDO TRA MANZONI E SCIASCIA	35
3. IL PROFILO STORICO-POLITICO (LA VERITÀ)	71
4. PERSONE E PERSONAGGI (LA FINZIONE)	97
4.1 <i>Libano, onesto bandito</i>	107
4.2 <i>Il Vecchio è morto. Viva il Vecchio</i>	128

4.3	<i>Freddo, Ricotta, Patrizia, Nero...</i>	146
4.3.1	<i>Freddo</i>	147
4.3.2	<i>Ricotta</i>	158
4.3.3	<i>Patrizia</i>	166
4.3.4	<i>Nero</i>	173
4.4	Tutto il resto è noia. <i>Il cammeo del Califfo e la pantomima del Dandi</i>	194
4.5	<i>La funzione ambivalente della luna</i>	205
5.	PERCHÉ OGGI?	209
APPENDICE		
	NOVE DOMANDE A GIANCARLO DE CATALDO	217
	Bibliografia	225
	Indice dei nomi	229

## Siglarlo delle opere di Giancarlo De Cataldo

*RC: Romanzo criminale*, Torino, Einaudi, 2002.

*NMG: Nelle mani giuste*, Torino, Einaudi, 2007.

*IG: In giustizia*, Milano, Rizzoli, 2011.

*LIB: Io sono il Libanese*, Torino, Einaudi, 2012.

*SUB: con Carlo Bonini, Suburra*, Torino, Einaudi, 2017.

NB: In riferimento alla banda della Magliana, la parola “banda” si trova indifferentemente riportata – tanto dalla saggistica quanto dalla cronaca – sia con la minuscola che con la maiuscola. Si è qui seguita, per praticità, l’indicazione del testo più antico (Bianconi), che utilizza la minuscola. All’interno delle varie citazioni, si lascerà, invece, inalterata la versione di volta in volta fornita dai singoli autori.



## Introduzione

### *L'autore "troppo centauro" e il romanzo "troppo cinematografico"*

“Il grande critico formalista russo Viktor Šklovskij sosteneva che uno scrittore deve sempre avere un mestiere di riserva. Non per sopravvivere, visto che, come è noto, *carmina non dant panem*. Ma per scrivere meglio. Intendeva dire, Šklovskij, che non bisogna aspirare alla letterarietà a tutti i costi, ma sperimentare, prima, le mille occasioni che ci offre la vita. Tutto ciò che allontana dalla vita, insomma, allontana dall'arte. Perciò, nessuno ha il diritto di sentirsi scrittore prima di aver compiuto almeno quarant'anni. Prima di aver vissuto quarant'anni”.

Protetto dall'autorevolezza della fonte, ora sono molto più sicuro di me, e posso confessare che scrivere libri e vestire la toga non mi ha mai creato alcun imbarazzo. Scrivere, per chi ha contratto questo morbo, è un atto tanto istintivo quanto necessario. Non se ne può fare a meno, tutto qui.<sup>1</sup>

<sup>1</sup> *IG*, p. 116. Corsivo del testo.

Con queste parole – spesso riportate in varie interviste e raccolte in un saggio poco noto al grande pubblico ma, come si vedrà, molto significativo intitolato *In giustizia* – Giancarlo De Cataldo risponde a chiunque gli chieda, spesso con una punta di malcelato dissenso, come egli viva la sua doppia natura di magistrato e scrittore.<sup>2</sup>

La domanda, in sé, appare abbastanza banale se si pensa a quanti “centauri” – e il termine non è dettato dal caso – il panorama letterario italiano e internazionale abbia conosciuto nel corso della propria storia. Per guardare ai più recenti e noti, si ricordino su tutti Carlo Emilio Gadda, ingegnere, Primo Levi (il centauro, appunto), chimico, Mario Tobino, primario di psichiatria... Volendo considerare, poi, anche il panorama internazionale basti, tra tutti, il solo esempio di Theodor Fontane, professione farmacista, autore di quel capolavoro tedesco che è, ancora oggi, *Effi Briest*. Insomma, non è insolito che, per dirla con Šklovksij – o, meglio, con lo Šklovksij parafrasato da De Cataldo – uno scrittore goda di un mestiere di riserva che gli consenta di scrivere meglio. Insolito è, semmai, che uno scrittore debba oggi giustificare a più riprese la propria ambivalenza con tali e tanti modelli di rilievo che lo hanno preceduto.<sup>3</sup>

Né tanto inusitato può o deve apparire che un magistrato dedichi la sua scrittura prevalentemente – ma non esclusivamente – al mondo della *non-fiction* e del *noir* se è vero che, per tornare solo a due tra gli esempi precedenti, il chimico Levi compose *Il sistema periodico* e lo psichiatra Tobino *Per le antiche scale*: opere indissolubilmente legate, appunto, ai loro primi mestieri che tanto ne hanno ispirato l'arte scrittorica, regalando ai lettori prove di altissima letteratura nazionale. Così, sulla questione si esprime Luca Martignani:

<sup>2</sup> Al momento della stesura di questo volume Giancarlo De Cataldo è in pensione da oltre un anno; ci si riferirà, quindi, a lui in qualità di magistrato in servizio in relazione all'anno di pubblicazione del primo romanzo tra quelli qui in analisi (2002).

<sup>3</sup> Cfr. Appendice: «La ringrazio per non avermi chiesto, come troppi, “come mai un magistrato scrive romanzi?».

Il fatto che i magistrati si diano alla narrazione noir è un fatto interessante dal punto di vista socio-culturale, perché permette di affermare che i punti oscuri di un'indagine – almeno quelli ritenuti credibili – possono essere raccontati in forma di romanzo per aggirare la realtà ufficiale e suggerire a quella parte dell'opinione pubblica rappresentata dai lettori e dagli spettatori una versione attendibile dei fatti, anche se non suffragata da prove per divenire verità ufficiale.<sup>4</sup>

Eppure, al magistrato De Cataldo la questione dell'ambivalenza e del possibile (e infondato) conflitto d'interessi tra il "primo" e il "secondo" dei suoi mestieri viene posta a più riprese<sup>5</sup> e non sempre, si diceva, in forma di mera curiosità:

<sup>4</sup> L. MARTIGNANI, *Realismo sovversivo. Sociologia del genere noir*, Verona, ombre corte, 2018, p. 68.

<sup>5</sup> In *IG*, pp. 42-43, De Cataldo racconta proprio di come questa domanda gli venga continuamente posta, di come a lungo lo abbia confuso e messo in imbarazzo: «Ma lei, giudice, come vive la sua doppia natura di magistrato e di scrittore?» Con un lampo di vago interesse nello sguardo sornione, il conduttore del talk-show spara la domanda brandendo davanti all'occhio rosso della telecamera una copia del mio primo romanzo e si accomoda su una specie di trespolo, in attesa della risposta. Cerco di articolare qualche spiegazione convincente, ma la mia voce, di solito piuttosto bassa, suona stridula. Mi confondo. Sono spiazzato. Eppure, maledizione, era chiaro che me l'avrebbe chiesto. Ma non so che dire. Tutto quello che riesco a pescare nel pozzo delle mie esigue risorse è un sorriso imbarazzato [...]. Nello sguardo del vecchio squalo mediatico l'accento d'interesse lascia il posto a un'annoiata fretta. Sta già pensando ad altro, quando mi liquida con un cortese «Vabbè, vabbè, grazie, giudice»; e di come, alla fine, ivi pp. 115-117, egli abbia trovato una valida risposta all'annoso quesito: «Ma lei, giudice, come vive la sua doppia natura di magistrato e di scrittore?» Sono passati quasi dieci anni dalla mia sfortunata apparizione televisiva, e siamo ancora a questo punto. Fortuna che, con l'andar del tempo, ho imparato sofisticate tecniche di autodifesa. Mi sono creato un bagaglio di citazioni, e ormai sono in grado di rispondere alla faticosa domanda. A giudicare dalle reazioni, funziona [...]. Tra i tanti conflitti d'interesse che cerchiamo ogni giorno di risolvere (e di eludere), quello tra il giudice e lo scrittore mi appare francamente il più innocuo: se non altro, farsi conoscere come scrittore è, per un magistrato, il modo migliore per risultare visibile senza



C'è un altro modo, più subdolo e malevolo, di chiedere a un giudice perché scrive dei libri. È quando alla legittima domanda capisci che l'interlocutore vorrebbe aggiungere una piccola precisazione: "... invece di pensare alle sentenze?". [...]. In genere, chi te lo domanda in questo modo è un giornalista di quelli pagati per inveire quotidianamente contro il partito dei giudici, o magari un critico blasonato. Nella migliore delle ipotesi si sosterrà che un giudice scrive perché deluso dalla giustizia. Perché la giustizia è malridotta nel nostro Paese, e quindi anche i giudici cercano altri spazi [...]. E così va a finire che un magistrato che scrive libri è potenzialmente suscettibile di nuocere al prestigio della giustizia. Ma c'è anche qualcosa di più profondo. È il *ne sutor ultra crepidam* degli antichi Romani: i calzolari facciano le scarpe, i politici la politica, i giudici le sentenze [...]. Una società normale e ordinata in gilde delle arti e mestieri, come nel Medioevo.<sup>6</sup>

Insomma, se in qualità di giudice il magistrato De Cataldo è preposto ad assolvere e condannare, in veste di scrittore, l'imputato alla sbarra De Cataldo deve costantemente difendere le proprie posizioni. Eppure lo scrittore, in anni di attività, ha attraversato generi e forme del romanzo che nulla hanno da invidiare a un professionista della penna votato esclusivamente al mestiere letterario. Dai romanzi storici – *I traditori; Nell'ombra e nella luce*<sup>7</sup> – a quelli politici (*Nelle mani giuste*) via via fino a raccolte di racconti come *Trilogia criminale*<sup>8</sup> il magistrato tarantino ha esperimento stili e

essere accusato di protagonismo. Forte di tanta consapevolezza, posso persino azzardare un rilancio: il problema non è mio, signori, ma vostro. Da dove deriva tutta questa attenzione per la figura del giudice-scrittore? Per qualcuno si tratta senza dubbio di autentica curiosità: lo si capisce dal tono con cui mi si accostano, un misto di simpatia e timidezza. Vogliono davvero sapere come si fa a scrivere continuando a occuparsi di altro. A vivere due vite in parallelo».

<sup>6</sup> Ivi, pp. 118-119. Corsivo del testo.

<sup>7</sup> Torino, Einaudi, 2010 e 2014.

<sup>8</sup> Torino, Einaudi, 2009.

attraversato generi letterari, senza mai precludersi la possibilità della sperimentazione narrativa.

Stando, dunque, alle due imprescindibili considerazioni fin qui riportate – ovvero che Giancarlo De Cataldo rappresenti solo il più recente dei “centauri” della nostra letteratura e che egli si sia misurato costantemente con svariate forme e modelli narrativi – la natura di una tale straniata curiosità risiede, probabilmente, non tanto all’interno dei suoi romanzi quanto, forse, nella loro naturale predisposizione alla riproduzione filmica che ha generato, tanto nei giornalisti quanto nei lettori, una sorta di corto circuito. Difatti il più celebre tra i suoi scritti, *Romanzo criminale* – come anche *Suburra* poi (scritto a quattro mani con Carlo Bonini) – ha goduto di ben due versioni<sup>9</sup> per il grande e piccolo schermo: film e serie tv forti

<sup>9</sup> *Romanzo criminale*, film 2005, Italia, Francia, Gran Bretagna, USA. Durata: 153 minuti; uscita: 30 settembre 2005; regia: Michele Placido; *Romanzo criminale-La serie*, poliziesco, 2008-2010 (stagioni: 2). Regia: Stefano Sollima; Produzione: Cattleya-Sky cinema; *Suburra*, film 2015, Italia, Francia. Durata: 135 minuti. Uscita: 14 ottobre 2015; regia: Stefano Sollima; *Suburra-La serie, gangster noir*, 2017-2020 (stagioni: 3); regia: Michele Placido, Andrea Molaioli, Giuseppe Capotondi. Produzione: Cattleya-Netflix. All’interno della serie di *Romanzo criminale* recita una piccola parte anche Ninetto Davoli (cfr. N. PARENTE, *Ciak, si spara. Da Romanzo criminale a Gomorra e Suburra, il crimine italiano sul grande e piccolo schermo*, Eboli, NPE, 2017, p. 81). L’autore ha collaborato a entrambe le sceneggiature di *Romanzo criminale* e a quella del film *Suburra* (sempre in coppia con Carlo Bonini) ed è apparso nella prima pellicola di Placido (2005), in un breve cameo in cui impersona proprio il giudice che legge una sentenza di condanna ai membri della Magliana (cfr. *IG*, pp. 192-193). Si aggiunga, a questo proposito, quanto De Cataldo racconta in merito al reale processo del 1995, cui ha avuto modo di partecipare, in *IG*, pp. 67-74: «Caro De Cataldo, sta per iniziare in Assise il processo alla Banda della Magliana. Se se la sente potrebbe farlo lei». È il 20 settembre 1995. Ho trentanove anni. Accetto senza esitare. Quindici giorni dopo [...] si apre il processo alla più potente e famigerata organizzazione criminale romana [...]. Il processo va avanti con pesanti condanne. E anche dopo un certo ridimensionamento in appello, resterà confermato che la Banda della Magliana è stata una vasta e ramificata associazione criminale [...]. Con l’andar del tempo, la dimensione di questo gruppo avrebbe assunto i contorni di leggenda [...] Soltanto il tempo potrà fornire le risposte. Il tempo dell’inchiesta giudiziaria: che è lento,

di un'eco mediatica così vasta da oscurare i testi letterari che ne erano alla base e alle cui sceneggiature ha collaborato lo stesso De Cataldo.<sup>10</sup> Ciò pare valido non solo per il grande pubblico<sup>11</sup> e per il mondo della stampa ma anche per la critica che, a ben guardare, si è concentrata principalmente sulle riprese filmiche del romanzo datato 2002. Ad oggi, infatti, ad eccezione di qualche sporadico articolo incentrato unicamente sul testo letterario, il panorama critico nazionale e internazionale si è soffermato – laddove non unicamente sulle versioni per lo schermo – quasi esclusivamente sui rapporti tra le varie opere (libro-film-serie tv).<sup>12</sup>

meditato, scandito da regole che impongono verifiche puntuali e assoggettano ogni dichiarazione alle strettoie del regime processuale».

<sup>10</sup> Cfr. L. MARTIGNANI, cit., pp. 66-67. Neanche questo, d'altro canto, è un dato insolito. La collaborazione tra scrittori e cinema esiste dai tempi di D'Annunzio e Pirandello, né tende a estinguersi negli anni, specie per quanto concerne il filone investigativo-giudiziario. L'esempio più noto è certamente quello di Andrea Camilleri con il celebre *Commissario Montalbano*, il più recente quello di Mariolina Venezia con *Imma Tataranni*.

<sup>11</sup> Cfr. N. PARENTE, cit., pp. 14-16: «L'Italia vanta un'antica tradizione letteraria ed editoriale, eppure oggi pare siano sempre meno le persone che sfogliano le pagine di un libro. Ci si riversa, quindi, sulle produzioni cinematografiche e televisive, che certamente riscontrano una maggiore presa sul pubblico. L'impatto è immediato, ma spesso il grande schermo o i copioni tendono a distorcere, o meglio a trasmettere un punto di vista che facilmente lascia spazio a interpretazioni non univoche [...]. Ciò che realmente appassiona chi sta dinanzi allo schermo non è la crudeltà delle immagini o la bravura degli interpreti, quanto il fatto di poter rivivere un fatto truce realmente accaduto. Quello che suscita interesse è l'opportunità di poter vivere una situazione forte, estrema, fuori da ogni rigido schema [e, al sicuro dal proprio divano, per giunta, N.d.A.] in prima persona».

<sup>12</sup> Si vedano, tra gli esempi di critica legata unicamente alle riprese cinematografiche di *Romanzo criminale* o al loro confronto con il romanzo, i testi di M. SANTANDREA, *Radici ed eredità stilistiche: il crime movie degli anni Settanta*, in «Cinema e storia», 2019, a cura di V. Coladonato e A. Sangiovanni, pp. 1-15; N. PARENTE, cit.; M. RESMINI, «Il senso dell'intreccio»: *history, totality, and collective agency in Romanzo criminale*, in «The Italianist», 36, 2, 2016, pp. 243-265; A. MECCIA, *Libro, film, serie tv. Da Romanzo criminale ad Anime nere. Le trasformazioni delle crime stories italiane*, in «Passato e presente», 98, 2016, a cura di C. Castellano, pp. 1-10; C. O'RAWNE, *Romanzo criminale, la serie: stardom, ide-*

Il romanzo, insomma, pur rappresentando un testo «con dei caratteri e intreccio ben costruiti, episodi che compongono una sorta di affresco»,<sup>13</sup> nel confronto generale con le sue riprese mediatiche ne è uscito visibilmente sconfitto e poco la critica contemporanea – e non solo – si è occupata di evidenziarne il concreto potenziale letterario.

Da qui l'esigenza di un volume, a oltre vent'anni dalla prima stesura del romanzo, che fosse centrato unicamente sul testo (senza, con ciò, escludere i romanzi ad esso affini per tematiche e personaggi), fondato sull'analisi critica della scrittura decataldiana e imperniato sulle significative citazioni letterarie presenti in *Romanzo criminale* che, cassate dalle riprese cinematografiche, convergono, ci sembra, proprio nel nucleo tematico centrale dell'opera: il problema della fallibilità della giustizia umana, che tanto aveva già attanagliato due scrittori del calibro di Alessandro Manzoni e Leonardo Sciascia, fonti primarie – e, finora, trascurate – per un magistrato autore di testi al limite tra lo storico, la *non-fiction* e il *noir*.<sup>14</sup>

*ologia, nostalgia*, in «Biancoenero», gennaio-aprile 2015, pp. 43-49; D. RENGA, *The Banda della Magliana, the Camorra, the 'Ndrangheta, and the Sacra Corona Unita: the mafia on screen beyond the Cosa Nostra*, in «The Italianist», 33, 2, giugno 2013; *Italy's southern mafias in italian film and television: a roundtable*, a cura di D. Renga e A. Cooper, pp. 190-200; S. LUCCI, «*Romanzo criminale*: tra generazioni mancate e oscuri complotti», in «Annali d'Italianistica», 2012, vol. 30, pp. 161-169; A. D'ALOIA, C. PENATI, *Catturati dalle storie. Il carcere come figura narrativa in Romanzo criminale – La serie*, in «Comunicazioni sociali on-line», 4, 2011, pp. 17-29. Ciò a fronte dei pochissimi articoli interamente dedicati al solo romanzo, come quello di I. FRIED, *Memoria storica e noir d'inchiesta nel Romanzo criminale di Giancarlo De Cataldo: una narrativa di evasione*, in «Narrativa», 26, 2004, pp. 195-204 o dei saggi critici dedicati ai contatti tra la narrativa decataldiana e la periferia di Pasolini: L. FABBRI, *Italy: a Post-Biopolitical Laboratory. From Pasolini's "Il romanzo delle stragi" to De Cataldo's "Romanzo criminale"*, in «California Italian Studies», 2, 1, 2010, pp. 1-29, cui si aggiunge il volume di A. TERZIGNI, *Roma di periferia. Da Pasolini a De Cataldo*, Roma, Perrone, 2015.

<sup>13</sup> I. FRIED, cit., p. 199.

<sup>14</sup> Si noti, inoltre, che, mentre I. FRIED, in cit., si concentra sui rimandi decataldiani al Dante recitato da Carmelo Bene (p. 199), all'ironico accostamento del Dandi a Gabriele D'Annunzio (p. 202), ai rimandi biblici nelle titolazioni dei

Partendo dalle tematiche legate al genere si vuole, dunque, scandagliare il testo – profondamente intriso di quella sorta di “illuminismo contemporaneo” legato proprio al problema della giustizia – per giungere fino alla sua ricezione, non tanto presso il grande pubblico, quanto nei diretti interessati ovvero, quei “protagonisti” della storia ad oggi ancora in vita che – caso più unico che raro nella totalità del panorama scrittoria – vistisi letterariamente fortemente trasfigurati, hanno potuto in qualche misura commentare in via diretta la loro stessa versione romanzata. Ci si chiederà, infine, quali motivi sottendano all’interesse tutto contemporaneo che coinvolge gli Anni di Piombo e, nello specifico, i misfatti della banda della Magliana e in che modo il romanzo abbia acuito tale interesse presso la stampa da un lato e il grande pubblico dall’altro.<sup>15</sup>

Va, da ultimo, considerato poi che *Romanzo criminale*, come si accennava, non è un lavoro isolato ma solo il più noto – complici sempre le riprese filmiche – di quella che potremmo provare a definire una sorta di “Trilogia degli Anni di Piombo”,<sup>16</sup> un vero e

capitoli (p. 200), oltre che ai contatti con Pasolini (p. 201), evidenziati anche nei sopra menzionati testi di Fabbri e Terzigni, ben pochi critici rinviano alla citazione estratta da *L'affaire Moro* di Leonardo Sciascia e nessuno pare essersi finora concentrato sulla ripresa della manzoniana *Colonna infame*, testi che si riveleranno, invece, centrali per questa indagine, specie nell’analisi legata al problema della fallacia dell’umana giustizia.

<sup>15</sup> Data la particolarità del romanzo, che intreccia costantemente storie, situazioni e personaggi, spesso lasciandoli e riprendendoli dopo diverse pagine, anche il presente lavoro critico conterà di numerosi rimandi interni tra i vari capitoli, poiché impossibile sarebbe analizzare le varie tematiche singolarmente, staccandole di netto le une dalle altre.

<sup>16</sup> Molti dei personaggi principali tornano, anche dopo la morte, nella memoria dei superstiti, in ognuno dei testi indicati. È indubbio che, volendo provare a darne una definizione, si possa affermare che *Romanzo criminale* è “il romanzo della Magliana”, *Nelle mani giuste* quello “di Nicola Scialoja” e *Io sono il Libanese*, resta, senza dubbio “il romanzo di Libano”. Allo stesso modo, *Suburra* (2013), che è “il romanzo del Samurai” (v. oltre), potrebbe essere considerato a sua volta il *sequel* di *Nelle mani giuste*, incentrato questa volta sulla figura estremamente romanzata di Massimo Carminati, già “Nero” nella Magliana di De Cataldo. Data l’ambienta-

proprio progetto narrativo atto a raccontare il trentennio della storia italiana che parte dalle origini del *boss* della banda della Magliana (*Io sono il Libanese*) e arriva fino agli anni Novanta con *Nelle mani giuste*, romanzo ampiamente analizzato – e apprezzato – dal collettivo Wu Ming.<sup>17</sup> La cronologia di pubblicazione dei tre volumi non coincide con quella storica; l'ordine di uscita, difatti, vede *Romanzo criminale* (2002), *Nelle mani giuste* (2007), *Io sono il Libanese* (2012) e pone, dunque, cronologicamente all'indietro l'ultimo dei tre testi editi: quasi che, dopo aver completato il percorso malavitoso che dal sequestro Rosellini<sup>18</sup> – e, quindi, dall'ascesa della banda della Magliana – finirà, per vie indirette, per contagiare anche l'integerrimo personaggio di Nicola Scialoja, l'autore avesse avvertito il bisogno di un ritorno alle origini, al disgraziato sogno del giovane Libanese di creare dal nulla una mafia romana incredibilmente potente ed estremamente pericolosa.

Sebbene non sia strettamente necessario leggere i romanzi in ordine cronologico per comprenderli appieno, certamente una lettura in sequenza – in cui l'ultimo romanzo in ordine di tempo diventa il primo quanto ad ambientazione storica – ne aiuta l'analisi a tutto tondo. Concentrandosi, quindi, principalmente su *Romanzo criminale*, tenendo però sempre presenti i testi ad esso correlati, si è qui cercato di ampliare il raggio d'azione sui lavori decataldiani in modo da tentare un quadro completo dei rapporti che legano

zione, tutta contemporanea, però, il romanzo sarebbe automaticamente escluso da una trilogia dedicata specificamente agli Anni di Piombo. Per di più, il romanzo è l'unico, tra quelli qui in analisi, scritto a quattro mani con Bonini; si potrebbe, quindi, considerare, se ci si passa il termine, più che l'ultimo tassello di una vera e propria tetralogia, il “quarto romanzo di una trilogia”. Certo è che, con i suoi romanzi, Giancarlo De Cataldo ripercorre tutta la storia più recente d'Italia e ne analizza la parte più marcia e corrotta: quella in cui i palazzi incontrano la strada.

<sup>17</sup> Cfr. WU MING, *New Italian Epic*, Torino, Einaudi, 2009.

<sup>18</sup> Il sequestro Rosellini raccontato in *Romanzo criminale* è modellato sul vero sequestro Grazioli (7 novembre 1977), illustrato in dettaglio in G. BIANCONI, *Ragazzi di malavita. Fatti e misfatti della banda della Magliana*, Milano, Baldini e Castoldi, 2013 [1 ed. 1995], pp. 15-24.

il magistrato tarantino non solo agli Anni di Piombo ma anche al problema della giustizia nella sua totalità.

## 1. UN CROGIOLO DI GENERI IBRIDI

Inquadrare *Romanzo criminale* in uno specifico genere letterario non è impresa di poco conto. Il più noto testo decataldiano, forte di un'autorevole fonte che può farsi risalire fino al romanzo-inchiesta sui fatti storici (e al suo maggior esponente italiano, Alessandro Manzoni), difatti, riesce a inserirsi in almeno tre diversi generi, tutti, non a caso, geneticamente ibridi<sup>1</sup> e costantemente dibattuti dalla critica, proprio in virtù della loro forma sfuggente, aperta e di complessa definizione e tutti, per giunta, in qualche modo ricollegabili tra loro e allo stesso Manzoni che, come si cercherà di stabilire anche nel

<sup>1</sup> D'altro canto, sin dalle origini: «il romanzo investigativo [...] è il parto di una narrativa nella quale l'ibridismo era la norma», A. CARLI, *Il romanziere e il giornalista. Letteratura nera e cronaca nella seconda metà del XIX secolo*, in "Buone maniere". *Iconologie, linguaggi, manierismi, antagonismi. Studi in onore di Giorgio Patrizi*, a cura di D. Carmosino e F. Rizzo, Avellino, Sinestesie, 2021, p. 146.



prossimo capitolo, rappresenta – insieme a Leonardo Sciascia – un modello imprescindibile e, forse solo in parte conscio,<sup>2</sup> per Giancarlo De Cataldo.<sup>3</sup> Parlo del *noir*, della *non-fiction* e del romanzo storico, generi che si fondono e confondono nelle oltre seicento pagine di *Romanzo criminale*.

Ciò che lega il romanzo alla *non-fiction* è evidente e ben chiarito già dalla semplice definizione del genere che ne dà l'enciclopedia *Treccani*: «*Non-fiction*: [...] Genere che include opere letterarie, filmiche e prodotti televisivi che presentano elementi non finzionali e fondati sulla realtà».<sup>4</sup> Non c'è dubbio alcuno che la storia della banda della Magliana non nasca certo dalla fantasia del magistrato tarantino, ma vada a occupare una pagina nera<sup>5</sup> della Storia nazionale, rielaborata in virtù del (mancato) senso di giustizia giuridici-

<sup>2</sup> Al di là delle dirette citazioni dai due autori qui menzionati, mi sembra ci sia molto di più nel testo decataldiano. Non è insolito che uno scrittore possa fruire di modelli e citazioni inconscie. Già Primo Levi in *Sic!* così argomentava: «La spinta alla citazione è così forte che alcuni scrittori citano inconsciamente, allo stesso modo come camminano i sonnambuli: quando rileggono quanto hanno scritto, magari a distanza di anni, ci ritrovano il brano eletto, che ha trovato la via dal profondo alla pagina senza l'intervento della volontà», P. LEVI, *Sic!*, in ID. *Opere Complete*, vol. II, a cura di M. Belpoliti, Torino, Einaudi, 2016, p. 1087.

<sup>3</sup> Cfr. Appendice: «La Storia della colonna infame, per contro, resta un testo fondamentale nel rapporto fra letteratura e giustizia. Quanto a Sciascia, difficile trovare una sintesi narrativa e “politica” più originale della sua».

<sup>4</sup> *Non-fiction*, in «Treccani.it», [https://www.treccani.it/vocabolario/neo-non-fiction\\_%28Neologismi%29/](https://www.treccani.it/vocabolario/neo-non-fiction_%28Neologismi%29/) (ultimo accesso: 06/08/2023).

<sup>5</sup> Il legame tra *non-fiction* e cronaca nera è, d'altro canto, strettissimo: «La cronaca nera, dunque, non è solo il pretesto narrativo o il quadro di riferimento per una costruzione basata sul criterio della verosimiglianza, ma è spesso lo strumento che sonda il sottosuolo, intercettando quei meccanismi sotterranei che determinano i fenomeni di superficie. In questo senso tanto la non-fiction quanto il noir contemporaneo condividono un atteggiamento che aspira a essere interpretativo nei confronti della materia del reale: la potenza descrittiva non si esaurisce nella precisione documentaristica ma lascia emergere un altro livello di significazione che sfrutta le risorse del racconto, per amplificare i contenuti latenti o non visibili che surdeterminano la storia», L. FAIENZA, *Dal nero al vero. Figure e temi del poliziesco nella narrativa italiana di non-fiction*, Milano, Mimesis, 2020, p. 97.

camente intesa, il che avvicina *Romanzo criminale* anche al genere dei romanzi-inchiesta sui fatti storici di cui si fa modello proprio il Manzoni della *Storia della colonna infame*.<sup>6</sup> Come già affermato da Lucia Faienza, infatti, esiste un legame tra la *non-fiction* e il romanzo-inchiesta, una sorta di:

avvicinamento di intenti – e, [...] di forma – tra il romanzo di inchiesta e quello di finzione [che] dà luogo a un fenomeno di specularità: da un lato la proliferazione di romanzi di non-fiction che hanno come oggetto una vicenda criminale, un episodio di cronaca irrisolta o ancora un giallo dove si intrecciano vicenda biografica e storia collettiva [...]; dall'altro una nutrita produzione di opere riconducibili al genere che attingono a piene mani dal repertorio della cronaca e della storia politico-culturale del paese [...].<sup>7</sup>

Proprio in tal senso Manzoni e Sciascia si rivelano veri e propri modelli per Giancarlo De Cataldo e, difatti, – ci si tornerà nel pros-

<sup>6</sup> Il testo viene elaborato per l'edizione nota ai più come *Fermo e Lucia* del 1823, poi rimosso dall'autore, che intende lavorarci in maniera più approfondita e reinserito – in forma di finale del romanzo – nell'ultima versione dei *Promessi sposi* (1840-42): «La composizione materiale della *Storia della colonna infame* ha inizio nella primavera del 1823 come ultimo dei capitoli del romanzo dedicati alla rappresentazione della peste milanese del 1630 [...] la *Colonna* si ferma in attesa di una chiarificazione tanto teorica quanto documentaria molto più ingente e che non poteva essere risarcita dal valore letterario e insieme simbolico del romanzo», G. RABONI, *La Storia della Colonna infame*, in Manzoni, a cura di P. Italia, Roma, Carocci, 2020, pp. 123-131. La *Colonna* viene, dunque, espunta dalla Ventisettana, per dar modo all'autore di rimaneggiare ancora quella che è l'effettiva conclusione (morale e materiale) del romanzo; una conclusione cui Manzoni tiene in maniera particolare, poiché tema dominante è proprio il problema della (consapevole e connivente) fallacia dell'umana giustizia intrinsecamente collegata al Male e alle sue origini.

<sup>7</sup> L. FAIENZA, cit., p. 10, e ancora: «La sovrapposizione delle due aree di intrattenimento e romanzo-inchiesta diventa ancora più visibile nell'ambito delle scritture "nere" e riguarda anche la ricezione editoriale», ivi, p. 11.

simo capitolo – entrambi i testi compaiono nel romanzo: la *Colonna infame* viene menzionata in *Romanzo criminale* proprio in relazione ai temi di tortura e delazione legati alla collaborazione del Sorcio con i magistrati<sup>8</sup> e l'unica nota bibliografica<sup>9</sup> contenuta nelle oltre seicento pagine del testo decataldiano riguarda proprio il più noto romanzo-inchiesta del Novecento italiano, ovvero *L'affaire Moro*.<sup>10</sup> Si aggiunga, poi, come di recente Raffaello Palumbo Mosca abbia addirittura dimostrato che proprio la *Colonna infame* – modello anche per lo stesso Sciascia tanto per *L'affaire*, quanto per il succes-

<sup>8</sup> *RC*, p. 552 : «L'esperienza della Colonna infame, la via crucis del commissario alla Sanità Guglielmo Piazza, che dopo aver resistito alla tortura, indicò come "untore" il ciabattino Mora, naturalmente innocente, spinto dalla promessa di impunità o di una riduzione della pena, (*omissis*) dimostrano che soltanto durante il processo inquisitorio di stampo medioevale la confessione e l'accusa dei correi venivano ad assumere una spiccata fisionomia determinante (*omissis*) mentre con l'attuale fiorire a nuova vita del rispetto della personalità umana si perviene ad affermare, finalmente, come poco interessi, per l'accertamento della verità, scopo ultimo ed effettivo del processo, la delazione».

<sup>9</sup> L'intero romanzo contiene unicamente due note a piè di pagina: la prima, di commento, è a p. 40 ed è volta a spiegare che in gergo malavitoso "albergo Roma" e "Regina" stanno a significare le sedi carcerarie di Rebibbia e Regina Coeli; la seconda, appunto, di tipo bibliografico – sulla quale si tornerà nel prossimo capitolo – si trova a p. 124 e rinvia proprio all'edizione Sellerio 1978 de *L'affaire Moro* di Leonardo Sciascia, alle pp. 28-29, quale sfondo di riflessione del giudice Borgia sulla situazione storico-politica in atto al momento del sequestro Moro.

<sup>10</sup> Su *L'affaire Moro* è necessaria una precisazione cronologica. Trattandosi di un testo edito a ridosso dei fatti che analizza, esso non può considerarsi a tutti gli effetti un'inchiesta "sui fatti storici"; esce, difatti poco dopo il ritrovamento del cadavere di Aldo Moro (9 maggio 1978), Presidente della DC, rapito dalle Brigate Rosse il 16 marzo dello stesso anno, in vista del possibile accordo con il PCI noto come "Compromesso storico". Su *RaiPlay* è possibile trovare, sempre in merito al caso Moro, anche un intervento video dello scrittore siciliano tenuto quattro anni dopo i fatti, nel 1982, all'interno del programma *Mixer*: <https://www.raiplay.it/video/2018/03/Mixer-Sciascia-sul-rapimento-di-Aldo-Moro-e4a870b6-50fa-45d9-868a-9defbf2b59e0.html> (ultimo accesso: 18/10/2023).

sivo *La strega e il capitano* (1986)<sup>11</sup> – possa considerarsi l’antesignano della *non-fiction* italiana.<sup>12</sup>

<sup>11</sup> La storia, apparsa inizialmente a puntate sul «Corriere della Sera» (1985-86), poi raccolta in volume da CDE nel 1986, deriva direttamente da un capitolo dei *Promessi sposi*, il xxxi, in cui Manzoni narra di sfuggita che «Il protofisico Lodovico Settala, che, non solo aveva veduta quella peste, ma n’era stato uno de’ più attivi e intrepidi, e quantunque allor giovanissimo, de’ più riputati curatori [...] riferì, il 20 d’ottobre, nel tribunale della sanità, come, nella terra di Chiuso (l’ultima del territorio di Lecco, e confinante col bergamasco), era scoppiato indubitatibilmente il contagio [...]. Allora poco più che ottuagenario [...], cooperò a far torturare, tanagliare e bruciare come strega una povera infelice sventurata, perché il suo padrone pativa dolori strani di stomaco, e un altro padrone di prima era stato fortemente innamorato di lei», A. MANZONI, *I promessi sposi*, a cura di F. De Cristofaro *et al.*, Milano, BUR, 2015, pp. 900-911. L’uomo soggetto a dolori di stomaco si chiamava Luigi Melzi, Conte palatino tra i sette Vicari generali dello Stato di Milano dal 1582; la povera, infelice e sventurata in questione era invece la sua serva Caterina Medici, ingiustamente incriminata per stregoneria, obbligata a confessare dalle pene delle torture inflitte, condannata a morte per strangolamento e successivamente messa al rogo. «Se rileggendo *I promessi sposi*, al capitolo xxxi, l’attenzione non mi si fosse fermata, ossessivamente come la puntina del disco che gira sullo stesso solco alla frase con cui Manzoni, a vituperio del Settala, ricorda l’atroce caso. È scattato allora un rinnovato interesse al fatto, più fervido, quasi smanioso: e nel giro di tre settimane ne è venuto fuori questo racconto. Come un sommesso omaggio ad Alessandro Manzoni, nell’anno in cui si celebra il secondo centenario della sua nascita», L. SCIASCIA, *La strega e il capitano*, Milano, Bompiani, 1990, pp. 190-191.

<sup>12</sup> Cfr. R. PALUMBO MOSCA, *Che cos’è la non fiction*, Roma, Carocci, 2023, p. 23: «Ancor più di *A sangue freddo*, infatti, la *Storia della colonna infame* è opera storico-documentaria, saldamente basata sull’accurata discussione e messa alla prova delle fonti (naturalmente, è Manzoni, prima ancora di Benjamin e Ginzburg, a “leggere la storia contropelo”). E tuttavia, anche qui l’autore non può esimersi dal congetturare motivazioni e moventi psicologici dei suoi personaggi; vale a dire, non può esimersi dall’entrare in quella dimensione della *suppositio* [...]. La differenza – che Manzoni, come sappiamo da *Del romanzo storico e, in genere, de’ componimenti misti di storia e d’invenzione* [...], considerava dirimente – risiede nel fatto che l’autore distingue il “grano” del vero positivo dal “loglio” della finzione o *suppositio* (distingue, cioè, il vero dal verisimile) attraverso l’uso di formule dubitative e retoriche, come, ad esempio, “potrebber’esser benissimo che...”, “chi può mai immaginarsi...”, “non pare però punto probabile che...”.

Tra le caratteristiche principali dei romanzi-inchiesta, ravvisabili anche in *Romanzo criminale*, si incontrano, difatti, l'utilizzo di atti processuali – riportati spesso in estratti dall'originale – quale fonte primaria per l'autore,<sup>13</sup> la presenza di protagonisti e personaggi storicamente documentati (quegli stessi che, appunto, compaiono nelle carte processuali) che non vanno – diversamente da quanto accade nel romanzo storico *tout-court* – a interagire con elementi finzionali,<sup>14</sup> la costante presenza dell'autore, volta a commentare forme ed esiti dei processi, in virtù di un vero e proprio dialogo con il lettore che lo spinga a diventare parte attiva e giudicante dei fatti narrati. Già Fabio Dal Busco, infatti, spiegava come:

L'attualità del problema giudiziario, e dei metodi poco ortodossi in uso, diventa proprio uno dei grandi temi del romanzo storico contemporaneo, in cui l'indagine finalizzata alla ricostruzione di una vicenda incastonata in un determinato periodo storico, si riflette, sempre più frequentemente, nell'introduzione di una causa processuale all'interno dello schema narrativo.<sup>15</sup>

“Ma chi può immaginarsi i combattimenti di quell'animo...” ecc. [...]. Anche quando si tratta di ritrovare le cause [...] di un comportamento accertato, Manzoni è sempre attento a distinguere il sapere positivo e verificabile da quello ipotetico e deduttivo; [...]. Ancor prima di Ginzburg, già in Manzoni la storia, dunque, può servirsi non solo di alcune delle forme della narrazione finzionale, ma anche del verisimile; rimane, tuttavia, propriamente storia e non invenzione, poiché il verisimile è introdotto “nella buona maniera, cioè esponendolo nella sua forma propria, e distinguendolo così dal reale” [...].»

<sup>13</sup> Manzoni ricevette gli atti del processo a don Giovanni Gaetano di Padilla dal figlio di Pietro Verri, che ne possedeva una copia. A Sciascia gli atti del processo a Caterina Medici vennero donati nel 1983 dall'editore Franco Sciardelli; *Affaire*, invece, utilizza come fonte primaria le lettere dal carcere di Moro, le sentenze emesse dal “tribunale del popolo” delle BR e le varie dichiarazioni a mezzo stampa delle persone coinvolte.

<sup>14</sup> Per questo aspetto, centrale in *Romanzo criminale*, si rinvia al Capitolo 4.

<sup>15</sup> F. DAL BUSCO, *La storia e la favola. Il modello manzoniano nel romanzo storico contemporaneo*, Ravenna, Longo, 2007, p. 89. Al critico fa eco il ragionamento di Wu Ming, su cui si tornerà oltre, secondo cui: «A partire dagli anni Novanta

Un diverso problema si pone, invece, quando l'ambientazione di un romanzo riguarda un tempo talmente distante da poter essere, appunto, inquadrato come "storico". Anche il romanzo storico, difatti, genere ibrido per eccellenza sin dal secolo XIX, pur non necessitando la compresenza di personaggi tutti storicamente documentati, chiede che la macrostoria di fondo alla trama narrativa consti di almeno un evento storicamente rilevante e, *ça va sans dire*, realmente accaduto,<sup>16</sup> ma aggiunge la necessità che tale evento sia concluso da almeno trent'anni (il tempo medio di un passaggio generazionale) per potersi, appunto, definire propriamente appartenente alla Storia. In *Romanzo criminale* non solo l'ascesa della banda della Magliana ma, come vedremo, la strage di Bologna, il sequestro Moro, l'attentato subito da Giovanni Paolo II e tutta una serie di eventi legati esclusivamente agli Anni di Piombo fanno sì che il testo si avvicini fortemente al modello inquadrato dal genere storico.<sup>17</sup> Il problema, semmai, risiede nell'intervallo che separa la

diversi romanzieri italiani hanno percorso le strade dell'oggetto narrativo non-identificato, scrivendo inchieste come se fossero romanzi, romanzi scritti come ricerche di storia orale, automitografie spacciate per romanzi o reportage, commistioni di romanzo storico e saggistica, eccetera», WU MING, *New Italian Epic...*, cit., p. 93.

<sup>16</sup> Si aggiunga, inoltre, che: «ciò che spicca come elemento di originalità nel panorama attuale è la maniera in cui il giallo [e, di conseguenza, anche il *noir*, N.d.A.] da genere "minore", relegato all'intrattenimento intellettuale del borghese, innalza le sue ambizioni puntando a diventare letteratura *tout court* [...]. Dalla letteratura alta il giallo aspira a prendere soprattutto la capacità di saper stare dentro la Storia e di saper raccontare personaggi *esemplari* e vicende credibili, espressioni di dinamiche sociali, politiche, culturali», L. FAIENZA, cit., pp. 9-10. Corsivi del testo.

<sup>17</sup> Ci sembra di poter affermare, a questo punto, che Giancarlo De Cataldo operi su Sciascia e Manzoni allo stesso modo in cui già lo scrittore siciliano del Novecento era intervenuto sul testo ottocentesco: «Rifare quello che Manzoni ha fatto, per Sciascia, nello specifico significa due cose: da una parte praticare il racconto-inchiesta, nel quale – come però si è visto – occorre che lo scrittore riempia, grazie alla speciale perizia che gli deriva dalla sua specializzazione professionale (la letteratura, appunto), tutti i vuoti e le buie zone d'ombra che i documenti hanno

stesura del romanzo dagli avvenimenti narrati. È una questione già affrontata da Angelo Raffaele Pupino a proposito della distanza tra il tempo del narrato e quello del narrante ne *I vecchi e i giovani* di Luigi Pirandello. Così Pupino: «la storia non può che riguardare ciò ch'è concluso, il passato, pur se narrato in funzione di istanze contemporanee. Solo che resta poi da dire quanto preterito debba essere questo passato per poterlo legittimamente considerare storico, il che non è precisamente agevole, e infatti è tutt'altro che oggetto di pareri univoci».<sup>18</sup> Sebbene al 2002 (anno della prima edizione di *Romanzo criminale*) siano trascorsi ormai venticinque anni rispetto alla data di avvio del romanzo (1977) e l'epoca storicamente nota come “Anni di Piombo” sia stata dichiarata ampiamente conclusa dagli storici contemporanei, molti dei personaggi ivi rappresentati parzialmente “a chiave” sono ad oggi – cioè a vent'anni dall'uscita di *Romanzo criminale* – in vita e, in qualche specifico caso, ancora collusi in attività criminali. Per di più, lo schema dei personaggi ravvisabile in *Romanzo criminale*, pur non mancando di contatti con il genere storico, è certamente più prossimo al filone *noir*,<sup>19</sup> genere a sua volta intrinsecamente collegato alla *non-fiction*.<sup>20</sup>

lasciato. Dall'altra parte, significa praticare il “romanzo-romanzo”, diciamo così, che può essere – ancora manzonianamente – il romanzo storico. Le due possibilità non sono in tensione, in verità, dal momento che Sciascia può praticarle in modo complementare; specialmente se il romanzo storico a cui si dedica, come nel caso del *Consiglio d'Egitto*, narra di documenti falsificati, di storia e di conflitti sociali», G. BENVENUTI, «Un solo nome». *Manzoni in Sciascia*, in «Studium» – novembre-dicembre 2017, n. 6, p. 935.

<sup>18</sup> A. R. PUPINO, *Pirandello o l'arte della dissonanza. Saggio sui romanzi*, Roma, Salerno editrice, 2008, p. 198.

<sup>19</sup> Delle origini del *noir*, anch'esse riconducibili al XIX secolo, ha ampiamente argomentato A. CARLI in *Il romanziere e il giornalista*, cit., pp. 143-158.

<sup>20</sup> L. FAIENZA, cit., p. 11: «La sovrapposizione delle due aree di intrattenimento e romanzo-inchiesta diventa ancora più visibile nell'ambito delle scritture “nere” e riguarda anche la ricezione editoriale». Si aggiunga anche la fonte primaria di *noir* e *non-fiction* comunemente riconducibile alla medesima origine del romanzo-inchiesta, ovvero gli atti processuali. Sin dal secolo XIX, infatti: «sono soprattutto i resoconti processuali a fornire buona parte dell'ispirazione agli scrittori

Nel *noir*<sup>21</sup> i protagonisti, sulla cui psicologia morbosa e osses-

di romanzi criminologici [...] in Italia, i *reporter*, [...] frequentavano, tra l'altro, "ospedali, questura, tribunali"», A. CARLI, cit., pp. 153-155 e, ancora, Faienza: «è proprio quest'alternanza di piani dall'indagine giornalistica alla ricostruzione romanzesca che rende il dualismo realtà/finzione vero nodo e meta-discorso della narrazione [...]. *Romanzo criminale* sviluppa una sorta di epopea criminale che risulta credibile per l'aderenza della sua ascesa a dinamiche storiche e politiche ben individuabili», L. FAIENZA, cit., p. 94.

<sup>21</sup> Altro genere, per definizione, difficilmente catalogabile: «secondo una tradizione editoriale piuttosto consolidata e non recente, dovremmo parlare di un *genere giallo*, che comprende, fra gli altri, un *sottogenere nero*», M. A. BONFANTINI, *Il giallo e il noir. L'evoluzione di un genere in sei lezioni*, Bergamo, Moretti Honegger, 2007, p. 11, corsivi del testo; «L'idea stessa del noir è tanto sfuggente quanto cangiante: la sua forza sta in un sentimento etico e in una disperazione ribelle che si adatta ai tempi, li filtra, li interpreta e talvolta li anticipa". Il nocciolo del noir non consisterebbe, pertanto, oggi, nel congegno narratologico in sé, quindi nella reiterazione di uno schema narrativo specifico, ma nel "sentimento etico" che rende i contorni del genere indefinibili e aperti a scritture che vanno al di là del genere in senso stretto», L. FAIENZA, cit., p. 12. Sulle divergenze tra giallo e *noir* – che esulano da questa specifica ricerca ma, al contempo, ben illustrano le caratteristiche principali del genere "nero", qui ricollegato ai romanzi decataldiani, *Romanzo criminale in primis* – cfr. *ivi*, pp. 32-39: «Seppur la tassonomia letteraria ha reso comune, nella prassi, l'inquadratura del noir dentro lo schema di filiazione del giallo, a un'indagine più attenta l'identità di entrambi i generi sembra determinata più da elementi di differenza che da quelli in condivisione. Quello che emerge vistosamente come punto di contatto è, ovviamente, la presenza del delitto ma cambiano lo sfondo, la figura del detective, la modalità con cui viene commesso il crimine, la metodologia che porta all'individuazione dell'assassino (che, tra l'altro, non sempre avviene). Dal punto di vista narratologico il rapporto tra giallo e noir si potrebbe tradurre in spazio "chiuso" e spazio "aperto": il giallo riconduce l'indagine e la soluzione in un quadro dalla cornice spessa, che isola l'ambiente e i suoi personaggi da tutto ciò che esiste al di fuori e che potrebbe minacciare il ritorno all'equilibrio dell'*intérieur*; il noir nasce tra le strade e la desolazione della metropoli, rimettendo le cause dei delitti, e le loro spiegazioni, a dinamiche complesse e non sempre esauribili nell'analisi investigativa [...]. Questa dicotomia tra chiuso e aperto trascina con sé molte più conseguenze sulla fisionomia del genere [...]. Una di queste è che lo spazio circoscritto, anche a livello metaforico, consente una maggior prevedibilità e ricorrenza di stilemi, oggetti, situazioni [...]. Nel noir, invece, è possibile isolare dei motivi, ma non ricondurli



siva ci si concentra<sup>22</sup> (esattamente ciò che accadrà per la figura del Libanese o del Dandi), sono i malviventi<sup>23</sup> colti nelle loro intrinseche capacità auto-distruttive – come singoli soggetti o come banda nella propria interezza, nel nostro caso specifico – tesi ad affrontare problemi di tipo giudiziario in un sistema legale e politico che si dimostra non meno corrotto degli stessi criminali (della Magliana, in questo caso).<sup>24</sup>

all'egida del paradigma unitario perché, mimando in qualche modo il mondo che li riproduce, appartiene al dominio della frammentarietà e del caso [...]. [Il noir] risulta più elastico, non escludendo l'influenza di altre forme romanzesche [...]. Nel giallo i conti tornano sempre, ed è questo il limite del suo realismo, mentre nel "nero" la realtà non è un problema matematico e viene esposta a incongruenze logiche di ogni tipo» e p. 93: «Sarebbe più corretto, dunque, sostituire la terminologia di "noir" con *crime novel*, ma probabilmente anche quest'ultima denominazione lascerebbe fuori alcuni elementi o risulterebbe imprecisa per alcuni romanzi». Corsivi del testo. Sul genere giallo più nello specifico cfr. V. SPINAZZOLA, *L'immaginazione divertente. Il giallo, il rosa, il porno e il fumetto*, Firenze, GoWare, 2018, pp. 16-34.

<sup>22</sup> Cfr. A. CARLI, cit., p. 147.

<sup>23</sup> Cfr. M. A. BONFANTINI, cit., pp. 101-102: «Dal giallo classico al noir contemporaneo, vuol dire anzitutto che il centro dell'attenzione dell'autore, e quindi del lettore, si sposta dalla bravura logica e dal metodo scientifico del detective alla significatività morale e sociale e/o efferatezza e/o fascinosità morbosa del delitto o fattaccio. Ciò comporta naturalmente una maggiore attenzione alla specificità, ai moventi, ai caratteri dei delinquenti. E insieme una attenzione nuova alla vittima, alle vittime [...]. Per fare chiarezza su comportamenti morali, sociali, storici, individuali e collettivi, ci vuole la detection [...]. Ma chi compie la detection è l'autore, lo scrittore» e p. 107: «Il tema centrale è il delitto come iceberg del ghiaccio crudele della violenza e della sopraffazione e dello sfruttamento diffusi [tematiche peraltro già centrali, come si è accennato e si vedrà oltre, nella *Colonna infame*, N.d.A.]. Non è tanto il metodico esercizio intellettuale e distaccato della ragione interpretativa dell'onnisciente e onnipotente detective-giustiziere, che interessa i nuovi autori e i nuovi lettori. Ma interessa fermarsi e interrogarsi a riflettere sulle radici specifiche dei singoli orrori».

<sup>24</sup> Inoltre il genere *noir* – come il romanzo storico e il romanzo-inchiesta sui fatti storici – tende, di norma, alle ambientazioni non contemporanee all'autore ma trascorse da almeno un trentennio. Cfr. A. CARLI, cit., p. 149.

Giancarlo De Cataldo, in definitiva, sembra aver ben assimilato e perfettamente assemblato in *Romanzo criminale* tutte le caratteristiche dei generi sopra citati, con le loro sfumature e contraddizioni che rendono il romanzo del 2002 una miscela pressoché perfetta di generi indefinibili e sfuggenti per natura ma tutti, inevitabilmente, intrinsecamente collegati tra loro.<sup>25</sup>

<sup>25</sup> Si aggiunga, poi, che questi generi vanno parzialmente a confluire nel filone del *New Italian Epic*, definito come segue da WU MING 1: «Sotto la produzione di molti autori italiani degli ultimi dieci-quindici anni vi è un giacimento di immagini e riferimenti condivisi. Dalle trasformazioni che avvengono là in basso [...] dipende il futuro della narrativa italiana [...]. Nelle lettere italiane sta accadendo qualcosa. Parlo del convergere in un'unica – ancorché vasta – nebulosa narrativa di parecchi scrittori [...]. In genere scrivono romanzi, ma non disdegnano puntate nella saggistica e in altri reami, e a volte producono “oggetti narrativi non-identificati” [...]. Non formano una generazione in senso anagrafico, perché hanno età diverse, ma sono una generazione letteraria: condividono segmenti di poetiche, brandelli di mappe mentali e un desiderio feroce che ogni volta li riporta agli archivi, o per strada, o dove archivi e strada coincidono [...]. Queste narrazioni sono *epiche* perché riguardano imprese storiche o mitiche, eroiche o comunque avventurose [...]. Molti di questi libri sono romanzi storici, o almeno hanno le sembianze di romanzo storico, perché prendono da quel genere convenzioni, stilemi, stratagemmi [...]. Ovvio, ma inevitabile citare *il* romanzo proto nazionale, quello che posò le fondamenta stesse dello scrivere romanzi in lingua italiana: *I promessi sposi*. Da quell'avvio l'Italia ha avuto grandi romanzi storici, libri che definiscono la loro epoca [...]. Inevitabile essere eredi di più tradizioni e avere altre influenze oltre a quelle nazionali [...]. Tutte le opere che hanno preannunciato, anticipato e delineato il *New Italian Epic* sono posteriori al 1993 [...]. Spesso le narrazioni proseguono altrove, si riversano nei territori di cinema, televisione, teatro [...] ma l'epicentro rimane letterario [...]. Il *New Italian Epic* [...] è un oggetto narrativo non-identificato. *Fiction e non-fiction*, prosa e poesia, diario e inchiesta, letteratura e scienza, mitologia e *pochade* [...]. Al fondo, tutti i libri che ho citato dicono che qualunque “ritorno all'ordine” è illusorio. *In primis* perché non è un ritorno ad alcunché: “i bei tempi non ci sono mai stati” [...]. *In secundis*, perché non può mai verificarsi un congelamento né tantomeno un rallentamento della storia». WU MING, *New Italian Epic*, cit., pp. 9-55. Corsivi del testo. È bene precisare, lo si vedrà più avanti, che il collettivo analizza queste caratteristiche non in merito a *Romanzo criminale* ma riguardo a *Nelle mani giuste*. Mi è sembrato comunque adeguato aggiungere in questa sede anche tale ulteriore prospettiva sui

Al netto di tali considerazioni potremmo, dunque, provare a definire il romanzo decataldiano un complesso “*noir*, a sfondo storico, di *non-fiction* modellato sul romanzo-inchiesta”; ma non basta, poiché quest’ultimo elemento in particolare lo rende, *de facto*, come si cercherà di provare nel prossimo capitolo, anche un “romanzo illuminista”.

generi poiché anche il romanzo del 2002 pare rientrare in (gran) parte nell’analisi sopra riportata e, d’altronde, l’autore resta il medesimo. A. MECCIA, in cit., p. 3 definisce il romanzo un «noir epico [addirittura con tratti di] picaresco»; anche I. FRIED, in cit., p. 196 afferma: «De Cataldo riprende il genere epico ritornando alla storia come elemento essenziale del romanzo, adottando una trama logica e concreta, in cui immette [...] problematiche ancora irrisolte sia come memoria sia come documentazione».

## 2. DE CATALDO TRA MANZONI E SCIASCIA

Si è già accennato ai debiti strutturali di Giancarlo De Cataldo nei confronti dei due grandi illuministi “a posteriori” della nostra letteratura: il Manzoni della *Colonna infame*<sup>1</sup> e Leonardo Sciascia, l’illuminista “alla rovescia”<sup>2</sup> del Novecento, per definizione. Ma,

<sup>1</sup> «Nel polemizzare con gli illuministi la *Colonna infame* porta avanti la loro grande battaglia garantista; e la presa di distanza di Manzoni dalle loro idee non è una sconfessione ma uno sviluppo. Dipende anche dal suo essere uomo di fede. Nella riflessione sugli errori delle epoche storiche e sul male nel mondo non ci si può infatti limitare al piano puramente umano, perché vi entra in gioco il ruolo della Provvidenza», R. BIZZOCCHI, *Romanzo popolare. Come I promessi sposi hanno fatto l’Italia*, Bari-Roma, Laterza, 2022, p. 121; più in generale sul tema che lega Manzoni al diritto cfr., tra gli altri, A. MALINCONICO, *Diritto e letteratura. Manzoni e Pirandello*, Roma, Empiria, 2008.

<sup>2</sup> «Il “problema della giustizia” è soprattutto il problema del giudicare o, ancora più puntualmente, del *paradosso* che il giudicare porta con sé: nel senso non solo

guardando alle tematiche del romanzo, vi si troveranno influenze ancora maggiori se lo sguardo si indirizza al problema dell'errore giudiziario volontario.<sup>3</sup> Nell'analizzare *Romanzo criminale* come un testo centrale nell'ambito dei rapporti che legano letteratura e panorama giuridico<sup>4</sup> vanno, innanzitutto, considerati due presupposti fondamentali connessi alla genesi stessa dell'opera. Il primo dato sostanziale riguarda proprio la figura di Giancarlo De Cataldo che, si è già detto, al momento della stesura del romanzo è – prima ancora che uno scrittore di romanzi – un magistrato della Corte d'Assise di Roma. Il secondo elemento, anch'esso fortemente rilevante nell'analisi del romanzo riguarda la considerazione sul fatto

di sottrarsi all'imperativo che viene dalla Montagna («non giudicare e non sarai giudicato»), ma di doversi sottrarre per dolorosa necessità, per non poter fare altrimenti. Parafrasando Jorge Luis Borges, peraltro caro a Sciascia, si potrebbe dire che un giorno meriteremo che non ci sia una giustizia da amministrare, ma fino a quel giorno – che potrebbe non arrivare mai... – si deve riconoscere che esistono diversi modelli di amministrazione della giustizia», G. PORTONERA, *Leonardo Sciascia: cento anni di un illuminista alla rovescia*, in «Massime dal passato», 8 gennaio 2021, <https://massimedalpassato.it/leonardo-sciascia-cento-anni-di-un-illuminista-alla-rovescia/> (ultimo accesso: 13/08/2023).

<sup>3</sup> Cfr. Appendice: «Confesso che il riferimento ai grandi temi della giustizia non era nelle intenzioni, quando decisi di affrontare la materia di RC. Indubbiamente, per uno che ha lavorato oltre 40 anni come giudice, il tema dell'effettività della giustizia – e della sua compatibilità con l'umana comprensione – può rivelarsi centrale di là dalle intenzioni. Che la giustizia umana sia fallibile, del resto, è un dato di esperienza comune». Si aggiunga che: «Nel romanzo [poliziesco] contemporaneo [...] alla logica della neutralizzazione del criminale non corrisponde necessariamente quella della sua assicurazione alla giustizia perché è il sistema istituzionale stesso (la polizia, quando non la politica) a essere corrotto», L. MARTIGNANI, cit., p. 25.

<sup>4</sup> D'altro canto, l'aspirazione alla denuncia immediata, come ben spiega Faienza, è intrinseca nel genere della *non-fiction*: «le scritture di non-fiction ricorrono a dispositivi formali e figurativi che mediano tra l'immediatezza della denuncia, l'orizzonte di attesa del lettore, e la "confezione" editoriale», L. FAIENZA, cit., p. 11 e anche L. FABBRI, in cit., p. 5 evidenzia che: «It would be too reductive, then, to affirm that the principal purpose of *Romanzo criminale* is to shed light on the life and exploits of the Magliana Gang».

che, ad oggi, ogni dettaglio conosciuto sulle attività criminose della banda della Magliana – su cui pure sono stati spesi fiumi d’inchostro non solo in ambito narrativo ma anche e, soprattutto, a livello storico-saggistico – trova la sua fonte principale proprio nelle registrazioni audio e nelle trascrizioni delle confessioni dei pentiti<sup>5</sup> e degli atti dei processi cui, non a caso, lo stesso magistrato tarantino ha attinto prima di attendere alla stesura definitiva del romanzo. «Si tratta dunque innanzitutto di accorgersi del *caso eccezionale*, e/o di studiare i particolari dell’*eccezionalità del caso*»<sup>6</sup> e, forse – a discapito delle capziose domande sulla doppia natura di magistrato e scrittore – solo un addetto ai lavori come De Cataldo avrebbe potuto cogliere a fondo le più profonde sfumature dell’eccezionalità della storia che si accingeva a narrare. *Romanzo criminale* è, quindi, a tutti gli effetti, un testo narrativo composto da un magistrato e modellato sulle fonti estratte dagli atti dei tribunali e dalla cronaca giudiziaria legati alle attività illecite della Magliana nel pieno degli Anni di Piombo.

Non va, inoltre, sottovalutato neanche il già menzionato dato cronologico in cui si collocano gli eventi narrati soprattutto se si considera che, al tempo, la collusione Stato-Mafia e la concentrazione delle forze investigative sugli atti di terrorismo rosso e nero che seminavano il panico tra la popolazione, permisero alla banda della Magliana dapprima un’ascesa rapida e relativamente semplice e, infine, complice anche la collusione degli avvocati e la corruzione di giudici, guardie e medici, l’assoluzione dall’imputazione per associazione a delinquere di stampo mafioso. Nel momento storicamente più denso di battaglie tra fazioni politiche estremiste diametralmente opposte, le forze di polizia italiane erano, infatti, concentrate unicamente nella ricerca di organizzazioni legate ai NAR, ai NAP,

<sup>5</sup> Le registrazioni audio dei processi ai membri della Magliana, estrapolate da «Radio Radicale», si possono facilmente reperire oggi sul canale *Youtube* di «Spazio 70», al link <https://www.youtube.com/c/Spazio70>, contenente specifiche *playlist* intitolate *Massimo Carminati, Banda della Magliana, Criminalità organizzata*.

<sup>6</sup> M. A. BONFANTINI, cit., p. 20. Corsivi del testo.

alle BR; troppo occupate, dunque, a cercare nascondigli di armi e cospirazioni di matrice terroristica<sup>7</sup> per poter contrastare anche quella che, all'apparenza, poteva dare l'impressione di una piccola batteria di criminali cui, per giunta, la Cassazione continuava ad annullare «i mandati di cattura per “assoluta mancanza di indizi”»,<sup>8</sup>

Angela Camuso, all'interno della nota monografia *Mai ci fu pietà*,<sup>9</sup> ripercorre le tappe dell'intera vicenda criminosa e giudiziaria della banda, che si protrasse ben oltre la fine degli Anni di Piombo – e, sotto certi aspetti, non è ancora realmente conclusa – spiegando che con l'*Operazione Colosseo* dell'aprile 1993: «36 persone finirono coinvolte nella maxi-inchiesta, la più completa mai svolta sulla banda della Magliana. Il processo iniziò due anni dopo [...]. Novantasei gli imputati, quasi tutti accusati del reato di cui all'articolo 416 bis<sup>10</sup> del

<sup>7</sup> Cfr. *IG*, pp. 68 e 72: «Il fatto è che altre angosce turbavano i sonni della brava gente: in primo luogo il terrorismo. Quello rosso, per la precisione. Così, quando a un certo punto tutto cambia, ad accorgersene sono in pochi»; «La sottovalutazione della pericolosità, la distrazione delle forze dell'ordine impegnate nella spasmodica caccia ai terroristi, l'abilità manovriera di alcuni boss assicurarono alla Banda una rete di complicità che, sia pure per un breve periodo, equivalse a una patente di impunità».

<sup>8</sup> *RC*, p. 107.

<sup>9</sup> A. CAMUSO, *Mai ci fu pietà. La banda della Magliana dal 1977 a Mafia Capitale*, Roma, Lit, 2014, pp. 178 e sgg.

<sup>10</sup> L'articolo in questione è proprio quello riguardante l'Associazione di tipo mafioso; così riportato dal sito web della *Camera dei Deputati*: «Art. 416-bis, codice penale – Associazione di tipo mafioso. Chiunque fa parte di un'associazione di tipo mafioso formata da tre o più persone, è punito con la reclusione da tre a sei anni. Coloro che promuovono, dirigono o organizzano l'associazione sono puniti, per ciò solo, con la reclusione da quattro a nove anni. L'associazione è di tipo mafioso quando coloro che ne fanno parte si avvalgono della forza di intimidazione del vincolo associativo e della condizione di assoggettamento e di omertà che ne deriva per commettere delitti, per acquisire in modo diretto o indiretto la gestione o comunque il controllo di attività economiche, di concessioni, di autorizzazioni, appalti e servizi pubblici o per realizzare profitti o vantaggi ingiusti per sé o per altri. Se l'associazione è armata si applica la pena della reclusione da quattro a dieci anni nei casi previsti dal primo comma e da cinque a quindici anni nei casi previsti dal secondo comma. L'associazione si considera armata quando i parteci-

codice penale».<sup>11</sup> Il pm Andrea De Gasperis accusava i membri della Magliana di Associazione di tipo mafioso perché l'organizzazione «si reggeva sull'omertà ed era coperta da connivenze insospettabili; perché incuteva terrore e i suoi capi comandavano anche dal carcere».<sup>12</sup> D'accordo con il Pubblico Ministero si trovarono anche la I Corte d'Assise (1996) e la I Corte d'Assise d'Appello (1998). L'anno successivo, però, la Cassazione, sostenuta dall'ultimo verdetto, emanato da una diversa Corte, espresse un parere diametralmente opposto: «Quelli della banda non erano mafiosi [...] in quanto non ebbero mai il controllo di un intero territorio [...]. Esclusa dunque l'associazione mafiosa, rubricata a semplice associazione per delinquere [...]. Il risultato fu una massiccia riduzione – di quasi la metà – degli anni di pena per tutti».<sup>13</sup> Così anche Giovanni Bianconi, all'interno del saggio più noto e più antico dedicato alle gesta della banda *Ragazzi di malavita* (1995):

panti hanno la disponibilità, per il conseguimento della finalità dell'associazione, di armi o materie esplodenti, anche se occultate o tenute in luogo di deposito. Se le attività economiche di cui gli associati intendono assumere o mantenere il controllo sono finanziate in tutto o in parte con il prezzo, il prodotto, o il profitto di delitti, le pene stabilite nei commi precedenti sono aumentate da un terzo alla metà. Nei confronti del condannato è sempre obbligatoria la confisca delle cose che servirono o furono destinate a commettere il reato e delle cose che ne sono il prezzo, il prodotto, il profitto o che ne costituiscono l'impiego. Decadono inoltre di diritto le licenze di polizia, di commercio, di commissionario astatore presso i mercati anonari all'ingrosso, le concessioni di acque pubbliche e i diritti ad esse inerenti nonché le iscrizioni agli albi di appaltatori di opere o di forniture pubbliche di cui il condannato fosse titolare. Le disposizioni del presente articolo si applicano anche alla camorra e alle altre associazioni, comunque localmente denominate, che valendosi della forza intimidatrice del vincolo associativo perseguono scopi corrispondenti a quelli delle associazioni di tipo mafioso».

[https://www.camera.it/\\_bicamerale/leg15/commbicantimafia/files/pdf/Art\\_416bis.pdf](https://www.camera.it/_bicamerale/leg15/commbicantimafia/files/pdf/Art_416bis.pdf) (ultimo accesso: 21/09/2021).

<sup>11</sup> A. CAMUSO, cit., p. 178.

<sup>12</sup> *Ibidem*.

<sup>13</sup> Ivi, p. 179.



La definizione più comune è «agenzia del crimine», un'altra usata spesso è «holding politico-criminale». Da ultimo un magistrato ha rinviato a giudizio i suoi componenti con l'accusa di associazione mafiosa. È comunque il ruolo che le è stato attribuito di «braccio armato» di settori delle istituzioni «devianti» e dei vari «poteri occulti» ad aver reso famosa la banda della Magliana, un'organizzazione che viene chiamata in causa con sempre maggiore insistenza in quasi tutti i misteri d'Italia [...]. Il giudice Libero Mancuso ha definito la banda come «il luogo nel quale l'Antistato consuma tutto il suo potenziale eversivo e antagonista per diventare esso stesso, attraverso una serie di passaggi mediati, di apporti operativi e ideativi, *istituzione, sistema* che si arroga il diritto di eliminare tutte le sue variabili impazzite, di proteggere tutti coloro che operano all'interno delle proprie finalità». Un ruolo per il quale, aggiunge il magistrato «se vi è stata un'organizzazione criminale che abbia mai avuto protezioni, e che sia stata sottovalutata nonostante la profluvie di elementi di accusa raccolti inutilmente a suo carico, questa è la banda della Magliana».<sup>14</sup>

È evidente, quindi, come una simile storia giudiziaria «sempre scandita, fin dalle origini, da bruschi cambi di marcia»,<sup>15</sup> unita ad un'ascesa al potere malavitoso di per sé già incredibilmente romanzesca, potesse attirare l'attenzione del magistrato, prima ancora che dello scrittore. L'autore di *Romanzo criminale* appare, tra le righe della narrazione, particolarmente attento a questa imputazione – e, soprattutto, alla relativa sentenza assolutoria rivolta a tutti gli imputati, nessuno escluso – poiché egli sottolinea a più riprese l'incongruità della situazione giudiziaria della banda della Magliana.<sup>16</sup>

All'interno del romanzo, tra l'altro, ben si evidenzia come tra le motivazioni addotte alla sentenza compaia la totale assenza a Roma

<sup>14</sup> G. BIANCONI, cit., p. 11. Corsivo del testo.

<sup>15</sup> *Ibidem*.

<sup>16</sup> Cfr. *IG*, p. 89: «Qualunque giudice degno di questo nome ha il dovere di perdere il sonno davanti al dubbio atroce dell'errore giudiziario».

di quei riti di iniziazione così centrali, per contro, nelle bande mafiose e camorristiche del Sud Italia e anche come ciò, in realtà, sia frutto di una clamorosa disattenzione investigativa. Così, infatti, si legge nel romanzo:

Era stato il Libanese a fare piazza pulita di tutte quelle cazzate che mandavano ai matti i calabresi e i mafiosi. Punture di spillo, incisioni col coltello, tatuaggi rituali, immaginette bruciate, colate di cera, giuramenti su tutti i santi del paradiso... roba da Medioevo... [...]. Perché nella motivazione della sentenza c'era scritto: ma che razza di associazione è questa se i suoi membri non giurano? Se si ammazzano allegramente l'un l'altro? Se non hanno nemmeno una sede sociale, e quando devono programmare qualche omicidio si incontrano al baretto sotto casa? N'associazione romana, avrebbe risposto il Libanese.<sup>17</sup>

Guardando agli atti processuali realmente registrati e relativi già alla sentenza della Cassazione, che sconfessava la delazione del Sorcio (Fulvio Lucioli), si legge, difatti, quanto segue: «Le basi operative non erano altro che due bar... Ora, la circostanza che l'associazione non disponesse neppure di una sede stabile ove discutere [...] è elemento di per sé che induce a perplessità».<sup>18</sup> Insomma, tra il 1988 e il 2000, più di una volta la Cassazione si trova a rigettare la sentenza che incrimina i membri della banda della Magliana per il reato "416 bis" del codice penale: associazione di tipo mafioso. Giancarlo De Cataldo ben coglie questa sconcertante discrepanza tra la realtà oggettiva dei fatti e le varie sentenze e ne fa un punto focale del romanzo – ripreso, a dieci anni di distanza, anche nel *prequel*: *Io sono il Libanese* – così da mostrare al lettore, ancora una volta, le differenze – formali ma non sostanziali – tra la banda romana e le mafie tradizionali. Con queste parole, infatti, il giovane Libanese, nel romanzo del 2012, si esprime in merito alla camorra

<sup>17</sup> *RC*, p. 556.

<sup>18</sup> A. CAMUSO, cit., p. 180.

napoletana, ben prima di diventare il noto *boss* dell'opera che lo ha reso immortale in qualità di personaggio letterario:

L'idea di fondo [legata all'impostazione ideologica della camorra napoletana e presentata al protagonista dal camorrista Pasquale O'Miracolo, appartenente al clan di Cutolo e incontrato in carcere dal giovane Libanese, N.d.A.] non era malvagia, coincideva con i progetti del Libanese. Ma il tutto veniva cucinato in una salsina patetica come una mediocre canzone napoletana. Tutti 'sti rituali arcaici non erano che una perdita di tempo. A Roma non potevano funzionare. A Roma si doveva essere veloci e invisibili come i gatti del Portico d'Ottavia, e furbi, e spietati come loro. Ma tutto doveva avere un senso, non ci si poteva limitare a fare la sceneggiata. Non a Roma.<sup>19</sup>

La messa in discussione dei cavilli giudiziari e delle lacunose e distratte tecniche investigative sul caso della Magliana che, in *Romanzo criminale* come nella realtà storica, scagionarono i malviventi dall'accusa di associazione mafiosa, viene ribadita anche in finale di romanzo quando il commissario Scialoja si imbatte, finalmente, nel simbolo rituale della banda. Al posto di santini, cere e tatuaggi – elementi figurativi essenziali per le mafie meridionali – i membri della Magliana esibivano un più “banale” (e costoso) *status symbol*, tanto evidente quanto invisibile: «non c'era un arrestato o un perquisito che non l'avesse esibito. Per non dire poi dei cadaveri. Mister Rolex. Il marchio Doc, il tatuaggio rituale che tanto ossessionava i giudici della Cassazione».<sup>20</sup>

Delle motivazioni che hanno spinto De Cataldo a scegliere proprio la banda della Magliana quale protagonista del romanzo volto a

<sup>19</sup> *LIB*, p. 15.

<sup>20</sup> *RC*, p. 593. Anche questo dato è storicamente documentato, come dichiarato dallo stesso De Cataldo in più di un'intervista.

indagare la volontaria fallacia dell'umana giustizia<sup>21</sup> è l'autore stesso a dare riscontro, sostenendo che: «la banda della Magliana offriva l'imperdibile occasione di un racconto dal basso della Storia. Un punto di vista, una prospettiva»<sup>22</sup> e, in una precedente intervista, che più in generale l'idea del romanzo:

più che da uno spunto o da una situazione [...] nasce da una riflessione. Penso a come gli Americani hanno trasformato in mitologia la disfatta militare del Vietnam, attraverso la narrativa, il cinema, la musica rock. Mi è sempre sembrato strano, quasi frutto di una sorta di tradimento intellettuale, che qualcosa di simile non sia accaduto da noi.<sup>23</sup>

Il magistrato tarantino, dunque, si dichiara fortemente interessato tanto a una lettura degli eventi “dalla strada”, quanto ai rapporti che legano la storia ufficiale della Prima Repubblica a quella «*underworld*»,<sup>24</sup> occultata e segretata da anni di depistaggi e coperture, ad oggi più o meno scoperte e rivelate.<sup>25</sup> Indubbiamente l'impresa compiuta dai membri della banda si rivelò, a tutti gli effetti, un atto criminale forte di una portata storica di proporzioni inimmaginabili: nessuno, fino a quel momento, era mai riuscito a gestire la crimina-

<sup>21</sup> Come l'autore stesso spiega in una delle risposte fornite in Appendice, la tematica, pur quando non intenzionale, resta in lui radicata proprio in virtù del mestiere che egli ha svolto tanto a lungo e che ancora svolgeva in corso di stesura.

<sup>22</sup> Cfr. Appendice.

<sup>23</sup> L'intervista, attualmente non più reperibile sul sito web unicatt.it, è parzialmente riportata in A. TERZIGNI, cit., p. 70.

<sup>24</sup> *Ibidem*.

<sup>25</sup> Per comprendere sino a che punto gran parte degli atti sugli Anni di Piombo sia ancora oscura, si pensi che Licio Gelli, storico capo della Loggia massonica nota come P2, è stato condannato *post mortem* – insieme a Federico Umberto D'Amato, Mario Tedeschi e Umberto Ortolani, anch'essi deceduti – in qualità di mandante della sanguinosa Strage di Bologna del 2 agosto 1980, solo nel recentissimo 2022. Un estratto della stampa più recente si può leggere sul «Messaggero» al link: [https://www.ilmessaggero.it/italia/strage\\_di\\_bologna\\_paolo\\_bellini\\_ergastolo\\_condanna\\_chi\\_e-6611977.html](https://www.ilmessaggero.it/italia/strage_di_bologna_paolo_bellini_ergastolo_condanna_chi_e-6611977.html) (ultimo accesso: 20/06/2022).

lità romana, contesa tra le varie fazioni forti di collusioni mafiose, camorristiche ed ecclesiastiche<sup>26</sup> perfino, con lo Stato da una parte e i nuclei armati terroristici di estrema destra e sinistra dall'altra.

A ben guardare, però, sembra esserci, di fondo, anche un interesse di tipo più umano, personale, più sociologico se vogliamo, poiché una tale argomentazione da sola non sembra ancora sufficiente e andrebbe in apparenza a contrastare con la constatazione che, rendendo i malviventi (pur fortemente romanzati) i veri protagonisti della storia – come d'altronde la struttura stessa del romanzo *noir* richiede – De Cataldo sembrerebbe quasi volerli eroicizzare, elevare cioè al rango di paladini della malvagità. Ciò può apparire plausibile solo ad una lettura superficiale del romanzo e due fatti lo dimostrano: il primo, dato che certamente De Cataldo stesso neanche poteva immaginare al momento della stesura, è il risultato che la trasposizione romanzesca della storia della Magliana avrebbe avuto

<sup>26</sup> Sui rapporti controversi tra Enrico De Pedis (ucciso – ufficialmente incensurato – a colpi di pistola e sepolto, peraltro, in Sant'Apollinare, con grande scandalo dell'opinione pubblica) e la Chiesa cattolica si veda A. CAMUSO, cit., in particolare le pp. 159-163, di cui si riporta un estratto particolarmente significativo, che include anche i suoi rapporti con la giustizia e il mondo dei tribunali romani: «Dirà il pentito Antonio Mancini in un'intervista a chi scrive: "De Pedis aveva contatti in Vaticano diretti tramite qualche monsignore... ma c'era chi, come Flavio Carboni, ci stava proprio dentro al Vaticano... io posso dire che monsignor Vergari aveva contatti con De Pedis; che padre Franco [...] aveva rapporti con De Pedis. Io so che De Pedis è morto incensurato e ha ammazzato più gente di me; che ha fatto le stesse rapine che ho fatto io... Come ha fatto a morire incensurato? De Pedis ci sapeva fare [...] lui la domenica si attaccava al telefono e chiamava il fior fiore degli avvocati di Roma, con quei suoi atteggiamenti che io non avrei mai avuto. Era referente, diceva: avvocato, professore, ha ricevuto il regalo? [...]. Lui era uno che in tribunale era capace di prendere il cappotto del suo legale e metterglielo sulle spalle, di allungargli il fazzoletto. Aveva questi modi da boss imprenditoriale [...]. Si immaginava, perché no, con qualche incarico in Parlamento, magari come sottosegretario o presidente di qualche cosa". Cfr. anche *IG*, p. 73: «Uno scenario tanto tragico quanto affascinante. Uno scenario che l'ostinato riserbo mantenuto in tutti questi anni dalle gerarchie ecclesiastiche ha decisamente complicato».

sulla (nefasta) popolarità di tali personaggi all'interno dei loro stessi ambienti criminali. In una recente deposizione legata a Mafia Capitale e risalente al 2017, su cui si tornerà oltre, Massimo Carminati (il Nero della finzione romanzesca) dichiara, in uno stato d'animo di particolare nervosismo e agitazione, di non aver apprezzato per nulla le opere del magistrato, poiché queste lo avrebbero messo in ridicolo tra i suoi pari:

Oggettivamente, questa cosa, [...] nelle persone che fanno un certo tipo di vita ti rende ridicolo! [...] la percezione di Massimo in un certo tipo d'ambiente... ma certamente non è quella che avete voi; cioè è una cosa ridicola! [...]. Mi rompevano tutti le palle co' sto Nero di *Romanzo criminale* [...]. Mi ci prendevano tutti per il culo [...]. La storia del [...] Nero, tutte queste cose! Pure Bolla, giustamente mi prendeva in giro! Quando è arrivato... : «C'è il Nero di *Romanzo criminale*», quello ha detto alle cose: «Ma chi c'è? Scamarcio?» Pure lui! [...]. Chi è che me conosce, sa che è una macchietta! Capito? Cioè, è una cosa che non mi fa per nulla piacere questa, perché non è una cosa che ti dà interesse, ti dà potere, è una cosa che ti fa diventare un deficiente rispetto alla gente dell'ambiente tuo.<sup>27</sup>

Molto difficilmente, si diceva, il magistrato tarantino poteva prevedere *ex ante* che la sua trasposizione romanzesca – che pur non nomina mai direttamente alcun membro della banda se non in un atteggiamento narrativo che per ora ci si limiterà a definire “parzialmente a chiave”<sup>28</sup> – assestandosi saldamente su personaggi

<sup>27</sup> Sbobinamento della deposizione di Massimo Carminati al processo per Mafia Capitale (2017), reperibile sul già menzionato canale *YouTube* di «Spazio 70» all'interno della specifica *playlist* a lui dedicata al seguente link: <https://www.youtube.com/watch?v=u4-tSOM29og> min. 0.00-2.18 (ultimo accesso: 22/07/2022). Sulla figura di Massimo Carminati e del Nero si tornerà al Capitolo 4, cui si rimanda per l'intero estratto dell'interrogatorio.

<sup>28</sup> Cfr. Capitolo 4.

romanzati ma facilmente riconoscibili dai lettori, avrebbe reso i reali protagonisti ancora in vita, Carminati *in primis*, bersaglio di scherno; eppure, la produzione letteraria (unita certamente a quella filmica che ne è scaturita) ha sortito un effetto di ritorno sull'immagine di questi personaggi nella loro quotidianità:<sup>29</sup> lungi dall'eroicizzare questi criminali, la finzione romanzesca ha finito per ridicolizzarli nei loro stessi ambienti malavitosi, operando sostanzialmente su un piano di imborghesimento dei borgatari, che ne ha distorto l'idea "in un certo tipo di ambiente", per dirla con Carminati, rendendoli, di fatto, meno spaventosi e più umani.<sup>30</sup>

<sup>29</sup> Cfr. *IG*, pp. 207-208: «Qualcuno dice che la fiction fa scuola ai criminali, li istruisce sulle insidie dell'indagine [...]. Ma la fiction non c'entra: al know-how del delitto i criminali, da che mondo è mondo, sono abituati ad arrivarci da soli. Se una responsabilità ha la fiction è quella di consegnare al nostro immaginario un mondo il cui il crimine non paga e la giustizia, alla fine, trionfa. Un mondo d'ordine contrapposto al caos indecifrabile del nostro quotidiano [...]. Dietro ogni delitto irrisolto ci sono un colpevole abile, il caso, un deficit investigativo. E, di sicuro, un vuoto di coscienza [...]. L'attrazione per i delitti che colpiscono la nostra fantasia è ineliminabile, compreso quel tanto di morbosità che si trascinano dietro. È un'attrazione radicata nel profondo di ciascuno di noi: vietarla, semplicemente, non avrebbe senso».

<sup>30</sup> La stessa presenza di Giancarlo De Cataldo, nel ruolo del giudice che condanna la banda all'interno del film di Placido, mostra chiaramente – anche sul piano extra-letterario, qualora fosse stata davvero necessaria una prova aggiuntiva di ciò – la posizione dello scrittore in merito ai fatti da lui narrati e sui protagonisti che vi compaiono. In tal senso era già fortemente indicativa anche la seconda epigrafe del romanzo (la prima è una citazione dall'*Opera da tre soldi* di Brecht che recita: «La limitazione al minimo, la razionalizzazione dello spargimento di sangue è un principio commerciale») in cui si legge: «Ti prego di essere sempre calmo e retto, corretto e coerente, sappia approfittare l'esperienza delle esperienze sofferte, non screditare tutto quello che ti dicono, cerca sempre la verità prima di parlare, e ricordati che non basta mai avere una prova per affrontare un ragionamento. Per essere certo in un ragionamento occorrono tre prove, e correttezza e coerenza. Vi benedica il Signore e vi protegga». Il testo sembrerebbe all'apparenza una premurosa esortazione a un corretto comportamento e stile di vita e lo sarebbe, se l'autore dello scritto non ne sconfessasse radicalmente il significato. L'estratto, infatti, deriva da una lettera del luglio 1994 a firma di Bernardo Provenzano, capo dei capi di Cosa Nostra, arrestato nel 2006 dopo oltre quarant'anni di latitanza.

Il secondo motivo, che spiega come l'intenzione decataldiana non possa essere certamente rivolta ad eroicizzare i personaggi malavitosi della Roma anni Settanta va, invece, ricercato probabilmente in quel preciso modello letterario cui si è accennato in precedenza, ovvero il romanzo-inchiesta sui fatti storici che, partendo dalla manzoniana *Storia della colonna infame*,<sup>31</sup> giunge fino a Sciascia e ben oltre. Tra le riprese dal testo manzoniano e da quello sciasciano ne spiccano, in *Romanzo criminale*, due in particolare di facile identificazione anche per un lettore poco attento, poiché si tratta, banalmente, di citazioni dirette. La prima, legata alla già menzionata collaborazione del Sorcio con le forze di polizia, è un rimando alla *Colonna infame* dedicato proprio alla centralità della delazione nei processi giudiziari e lungamente argomentato, che così recita:

L'indicazione che l'autore fornisce a mezzo epigrafe, dunque, è quella di diffidare del significato primo di un testo, poiché, in realtà, quel bigliettino altro non è che un'esortazione a non confessare mai nulla alla giustizia ("non basta mai avere una prova per affrontare un ragionamento"; "occorrono tre prove, e correttezza e coerenza") e a mantenere la calma anche in situazioni di pericolo ("Ti prego di essere sempre calmo e retto, corretto e coerente"). Come nell'epigrafe, così in tutto il romanzo, difatti, mai nulla è come sembra e ciò che è celato, ciò che è sepolto è sempre più evocativamente rilevante di ciò che esce allo scoperto. Anche la stessa ripresa romanzesca dei criminali della Magliana in qualità di protagonisti, dunque, non deve trarre in inganno il lettore, poiché è sempre bene avere mente al fatto che, come in questo caso, il senso ultimo di un messaggio varia anche e soprattutto in base all'autore e al contesto.

<sup>31</sup> Si aggiunga anche quanto Vittorio Spinazzola afferma sul romanzo manzoniano legato, prima ancora che la *Colonna infame*, al problema del crimine: «Quando Manzoni ambienta *I promessi sposi* nel Seicento neo-feudale, la sua intenzione è proprio di mettere in rilievo che a quel tempo qualsiasi crimine commesso da un membro delle classi superiori ai danni dei ceti subalterni aveva una garanzia assoluta di impunità. L'ottica con cui è raccontata la storia di Renzo e Lucia si fonda sulla consapevolezza del progresso che la mentalità borghese induce negli ordinamenti della legalità. I romanzi polizieschi reiterano innumerevolmente la rivendicazione di questo merito storico», V. SPINAZZOLA, cit., pp. 17-18. In ciò, ovviamente, il poliziesco si stacca nettamente dal *noir* (e dalla *non-fiction*), in cui, come si è visto, l'ordine soggiace al caos e la giustizia tende a non trionfare, sul modello dell' "altro" Manzoni: quello, appunto, della *Colonna*.



L'esperienza della Colonna infame, la via crucis del commissario alla Sanità Guglielmo Piazza, che dopo aver resistito alla tortura, indicò come "untore" il ciabattino Mora, naturalmente innocente [...] (*omissis*) dimostrano che soltanto durante il processo inquisitorio di stampo medioevale la confessione e l'accusa dei correi venivano ad assumere una spiccata fisionomia determinante (*omissis*) mentre con l'attuale fiorire a nuova vita del rispetto della personalità umana si perviene ad affermare, finalmente, come poco interessi, per l'accertamento della verità, scopo ultimo ed effettivo del processo, la delazione.<sup>32</sup>

Qui il magistrato sta, con un'ironia<sup>33</sup> amara, constatando che le accuse alla banda mosse dal Sorcio (e realmente manifestate da

<sup>32</sup> *RC*, p. 552. Sulla validità della confessione dei pentiti cfr. anche *IG*, pp. 127-129 e 168-171: «Ottenuta con simili sistemi [di tortura], la confessione, qualunque confessione, non ha e non può avere alcun valore [...] e vinca il più forte. Non il migliore. Il più forte. Il più abile nello scontro dialettico, o semplicemente, il più fornito di adeguati mezzi finanziari [...]. A volte le leggi hanno agito, più o meno consapevolmente, a favore del *vilain* [...]. In un sistema che garantisce all'imputato il diritto a tacere, mentire, ritrattare, una richiesta di confessione equivale all'istigazione al suicidio [...]. Non parteggiamo per i buoni in quanto tali [...]. Semmai, sono i belli che ci attraggono [...]. È un lombrosianesimo mediatico che ci spinge al giudizio sommario». Corsivo del testo.

<sup>33</sup> Anche l'ironia "moralizzatrice" è un elemento tanto manzoniano quanto sciasciano, che l'autore di *Romanzo criminale* ben distribuisce tra le pagine dell'opera. Un esempio lo si incontra a p. 108: «[Dandi] s'era ritrovato a un camerino di distanza da un consigliere della Procura generale che aveva visto più volte passare all'albergo Regina per gli interrogatori. Situazione buffa, il piemme e il malandrino che si addobbano a due metri di distanza: e certo anche l'altro l'aveva riconosciuto. Ma tra uomini di mondo non si fa caso a queste sottigliezze». Sull'uso dell'ironia in *De Cataldo* cfr. anche I. FRIED, cit., pp. 195-200: «Lo stile narrativo di questo tipo di romanzo dev'essere (e infatti lo è) scorrevole e divertente, rilassante per il lettore [...]. La narrazione usa molto l'ironia nell'evocazione della sinistra da salotto rappresentata dal personaggio della terrorista Sandra Belli [...]. Suscita ironia anche la lista dei membri del "coro": "psichiatri, criminologi, periti balistici e tossicologi, pubblici ministeri [...]". Il linguaggio è molto verosimile ma anche molto ironico [...]. La voce narrante, pur rimanendo fondamentalmente neutra, è spesso ironica

Lucioli nel 1988), pur rispondenti a verità, non furono però prese in considerazione dal tribunale poiché il soggetto venne artificiosamente ritenuto inattendibile, in virtù della sua manifesta tossicodipendenza. Un capovolgimento che non passa inosservato, se si guarda al testo manzoniano e che dimostra di fondo, a parti invertite, la stessa fallibilità dell'umana giustizia: se nella *Colonna infame* Guglielmo Piazza, pur sotto tortura, mentendo viene ritenuto credibile nell'accusare Giangiacomo Mora<sup>34</sup> – ovvero un altro innocente – il Sorcio di De Cataldo specularmente, da colpevole confessa atroci verità legate a correi e, ciò nonostante, viene ritenuto inattendibile, non riuscendo ad attivare la richiesta di un mandato d'arresto per dei criminali effettivamente macchiatisi di ogni nefandezza. Già Raimondi notava come, con la *Colonna infame*: «Manzoni vuole implicare [...] un grande problema moderno che tocca il rapporto tra le istituzioni e gli uomini»,<sup>35</sup> un problema, spiega Raboni det-

[...]. Il saggio di Fried batte incessantemente sull'ironia decataldiana sebbene, mi sembra, non si concentri sul peso moralizzatore e sul ruolo dell'uso della figura che l'autore affida a quell'ironia in qualità di spunto e fonte di riflessione per il lettore. Insomma, non c'è qui un utilizzo della figura a sé stante, per divertire il lettore – che poco c'è da ridere (e rilassarsi) delle imprese della Magliana e della collusione Stato-Mafia degli Anni di Piombo, della Strage di Bologna o del sequestro Moro – ma un'ironia, si diceva, di tipo manzoniano e sciasciano: quella cupa, amara che, colta nella sua intrezza, guida il lettore nell'ombrosa ambientazione storica in cui è incanalato il romanzo e nell'incontrovertibilità delle leggi non scritte (quelle della sopraffazione del potere e della collusione tra malavita, Stato, Servizi segreti deviati, terroristi e Chiesa cattolica) che governano il Paese, occultate dalle leggi propriamente dette, che nemmeno in tribunale vengono fatte valere, a vantaggio dei criminali e a scapito delle vittime, vittime di mafia a tutti gli effetti, non di rado innocenti o estranee ai fatti criminosi che le vedono soccombere. Così, difatti, anche A. TERZIGNI, che in cit., p. 93 fa notare come: «il tratto inconfondibile di De Cataldo è quell'alludere ironicamente ai fatti, quasi facendoli presentare al lettore prima di descriverli [...]. Alla base c'è una chiara presa di coscienza della realtà, in una visione autenticamente pessimistica».

<sup>34</sup> Cfr. A. MANZONI, cit., pp. 1216-1222.

<sup>35</sup> E. RAIMONDI, *La dissimulazione romanzesca. Antropologia manzoniana*, Il Mulino, Bologna, 2000, p. 194. Sulla *Colonna Infame* cfr. anche G. RABONI, cit., pp. 123-142; Q. MARINI, *La Storia della Colonna Infame. Appunti per una*

tato dall'intento di «trattare quello che [...] costituisce un episodio particolarmente infamante nella storia giuridica e civile di Milano, [che] era ben presente all'autore fin dall'inizio della stesura e della immaginazione stessa dei *Promessi sposi*».<sup>36</sup> Tale problema viene, dunque, ripreso – e specularmente rovesciato (in maniera più o meno volontaria) – proprio dal magistrato De Cataldo: la giustizia umana, in quanto tale, non solo è passibile di errore involontario ma anche – e in misura più grave – di errore volontario, sempre scaturito da mera necessità di tipo utilitaristico.

In sostanza: in Manzoni la delazione mendace di un innocente conduce alla cattura di un altro innocente; in De Cataldo la confessione veritiera di un colpevole non porta all'arresto dei correi; ciò, in entrambi i casi, sfavorisce la naturale progressione della giustizia a causa della voluta cecità dei giudici-investigatori e sempre in favore del potere dominante (politico, economico e sociale), capace di manovrare finanche gli esiti dei processi a proprio esclusivo vantaggio. Laddove i giudici manzoniani, che «non cercavano una verità ma volevano una confessione»,<sup>37</sup> si rendono volutamente ciechi di fronte alla palese innocenza di Piazza e Mora, i giudici decataldiani a più riprese fingono di non vedere la manifesta colpevolezza per il reato di associazione mafiosa dei membri della Magliana che, forti di connivenze e corruzioni, finiscono costantemente assolti. Così Palumbo Mosca sullo scrittore lombardo in un'affermazione che,

*nuova lettura*, in *Incontri ingauni. I classici della letteratura italiana, II, Manzoni*, Atti del convegno di Albenga, 22-23 novembre 2013, a cura di G. Amoretti e G. Balbis, Torino, Il capitulo, 2014, pp. 81-101; E. RAIMONDI, *La storia e l'olocausto*, in ID., cit., pp. 193-202; R. CAPUTO, *La Colonna Infame tra "Fermo e Lucia" e "I promessi sposi"*, in *Omaggio ad Alessandro Manzoni nel bicentenario della nascita*, a cura di G. Catanzaro et al., Assisi, Accademia Properziana del Subasio, 1986, pp. 337-360.

<sup>36</sup> G. RABONI, cit., p. 123.

<sup>37</sup> A. MANZONI, cit. p. 1163. Cfr. *IG*, p. 207: «Davanti ai fattacci che ci turbano, non esitiamo a invocare la cattura di un colpevole qualunque. Il primo che ci capiti sottomano [...]. Il guaio è che la fiction è semplice, e la realtà complicata».

*mutatis mutandis*, può perfettamente adattarsi anche al più contemporaneo magistrato tarantino:

l'intento di Manzoni è [...] mostrare che i giudici, intesi come singoli uomini dotati di ragione e libero arbitrio e non come simboli di un'epoca, hanno responsabilità e colpa delle loro azioni [...] ma anche, e immediatamente, più generale, ossia di una generalità che punta all'universalità della legge.<sup>38</sup>

La netta separazione tra due letture tanto affini della fallacia del sistema giudiziario e, in esteso, dell'umana giustizia risiede, ed è ovvio, unicamente nella mancata fede riposta dall'autore contemporaneo nella Provvidenza.<sup>39</sup> Se Manzoni aveva potuto almeno sperare

<sup>38</sup> R. PALUMBO MOSCA, cit., p. 29.

<sup>39</sup> Cfr. Appendice, alla domanda *Lei crede in Dio?*: «È un problema all'ordine del giorno al quale non so dare una risposta in termini netti. Sono affascinato dalla storia delle religioni, e mi rendo conto che l'anelito del genere umano verso l'infinito non può essere liquidato con proposizioni meramente illuministiche: nel nucleo profondo di ogni narrazione (lo dico da scrittore) si annida un'ansia di trascendenza dalle origini indefinite, e per questo la sua ricerca è quanto mai affascinante. Sono però assolutamente terrorizzato, e dunque estremamente diffidente, nei confronti delle istituzioni religiose, e tanto più verso l'uso politico e militare della Fede. In questo senso, provo un profondo afflato per papa Francesco, che mi sembra indicare una via problematica, ma seducente, nel rapporto con la divinità» e *IG*, p. 21: «Salutato da un caloroso applauso, fa il suo ingresso [...] un celebre filosofo del diritto. La sua allocuzione è un duro, ininterrotto attacco alla categoria dei "diritti umani". I quali, semplicemente, non esistono: perché l'unico diritto che il professore è disposto a riconoscere trae origine [...] dalla volontà divina, e in essa è destinato a esaurirsi. Ripenso all'esame universitario sostenuto qualche anno prima. Mi fu chiesto: "Che cosa fa il giudice quando non riesce a trovare nei codici la soluzione ai propri dubbi?". Risposi: "Studia meglio la legge". Ricordo l'espressione sbigottita dell'esaminante: "Ma no, ma no, lei non ha capito... Il giudice chiude il libro e rivolge una preghiera a Dio, perché è solo da Lui che potrà venirgli l'ispirazione!". Non avendo nessuna fiducia nella giustizia delle ispirazioni, cerco di rivolgere una domanda al conferenziere, ma vengo prontamente zittito: questo non è un dibattito, questa è una le-zio-ne! Così mi tengo i miei dubbi e aspiro a pieni polmoni l'acuto aroma dell'integralismo».

nella riparazione divina – questa sì, una giustizia infallibile – agli irragionevoli e atroci torti subiti da Piazza e Mora, De Cataldo mai accenna a un possibile riscatto delle vittime, né, tantomeno, a una punizione ultraterrena per i carnefici. Di più la corruzione dell'apparato ecclesiastico è ben evidenziata tra le pagine di *Romanzo criminale*: la sepoltura del Dandi nella Basilica dei Santi Ametista e Todariano<sup>40</sup> – corrispondente, tra l'altro, alla reale tumulazione in Sant'Apollinare di Enrico (Renatino) De Pedis,<sup>41</sup> morto per giunta

<sup>40</sup> RC, pp. 611-612: «BASILICA DEI SANTI AMETISTA E TODARIANO Eminenza reverendissima, per desiderio della N. D. Gina \*\*\*\* oso chiedere a cotesto Vicariato di Roma il nulla osta perché il defunto marito della stessa possa essere tumulato in una delle camere mortuarie site nei sotterranei della basilica in oggetto. Il lavoro di sepoltura sarà fatto da artigiani e operai specializzati in questo settore, che già hanno lavorato per la tumulazione degli ultimi sommi Pontefici in Vaticano. Il defunto è stato generoso nell'aiutare i poveri che frequentano la basilica, i sacerdoti e i seminaristi, e in suo suffragio la N. D. Gina \*\*\*\* continuerà a esercitare opere di bene, soprattutto contribuendo alla realizzazione di opere diocesane. Il defunto \*\*\*\*, figura popolare nella città con il soprannome di «Dandi», è deceduto in Roma alcuni giorni or sono. Mentre la ossequio con ogni reverenza, chiedo la Sua santa benedizione per me, i sacerdoti che collaborano nel servizio pastorale della basilica, e i poveri che assistiamo. Don Dante Decenza, rettore. VICARIATO DI ROMA Prot. nr. 4456/90 RSE Si dichiara che, da parte del Vicariato, nulla osta, per quanto è di sua competenza, alla tumulazione della salma di \*\*\*\*, cosiddetto «Dandi», deceduto in Roma, in una delle camere mortuarie site nei sotterranei della basilica dei santi Ametista e Todariano. F.to (x) il Vicario».

<sup>41</sup> Cfr. G. BIANCONI, cit., pp. 216-217: «All'ora di pranzo di venerdì 2 febbraio 1990, la morte arrivò nel cuore di Roma. In via del Pellegrino, a poche decine di metri da piazza Campo de' Fiori, ancora piena dei rumori e dei colori del mercato rionale. Accadde all'improvviso [...]. Uomo col sangue che usciva dalla bocca era Enrico De Pedis, trentasei anni da compiere il 15 maggio, come era scritto sulla carta d'identità, accanto a una foto in cui appariva elegante e pettinato con cura, capelli con la scrematura a sinistra, giacca, cravatta e colletto inamidato [...]. Il capo dei "testaccini" era morto così [...]. Cinque mesi prima della sua morte, la Squadra Mobile di Roma aveva presentato un rapporto nel quale si parlava della "mafia dei colletti bianchi" nella capitale [...]. E al centro del rapporto c'era proprio lui, Enrico De Pedis: "Pur risultando nullatenente", accusava la Squadra Mobile, "gestisce indirettamente esercizi commerciali della capitale nei quali ha investito i proventi delle sue illecite attività. La rilevanza della sua posizione in seno a orga-

“ufficialmente incensurato” – resa manifesta mediante uno scambio epistolare tra don Dante e il Vicariato che chiude il romanzo, fornisce la definitiva chiave di lettura a una Chiesa – o, almeno, a una parte di essa molto potente – definitivamente corrotta e connivente con i più noti *boss* mafiosi degli Anni di Piombo.<sup>42</sup>

Le stoccate, anche aspramente ironiche, di colui che si definisce: «un paranoico pangiustizionalista ossessionato dalla corruzione»<sup>43</sup> mirate alle falle giuridiche nei numerosi processi ai singoli e al gruppo (oltre che agli avvocati difensori,<sup>44</sup> anch’essi collusi e, per questo, mai risparmiati dalla penna di De Cataldo) non mancano all’interno del romanzo e, anzi, sono costanti e sempre dirette.<sup>45</sup> In definitiva,

nizzazioni criminose e la sua riconosciuta abilità fa sì che lo stesso venga contattato dalla mafia siciliana, che lo ritiene all’altezza di rappresentarla nel traffico di droga dalla Sicilia a Roma [...]»; A. CAMUSO, cit., pp. 159 e 264: «*Renatino* De Pedis [...] nell’88, due anni prima di essere assassinato, si era sposato con Carla [Gina nel romanzo di De Cataldo, N.d.A.] nella basilica di Sant’Apollinare [...]. Dopo i funerali, il corpo di De Pedis fu portato al cimitero comunale del Verano e lì tumulato, ma dopo qualche giorno fu trasferito nella cripta, secondo il volere del defunto. Era stato il rettore della basilica, monsignor Piero Vergari [don Dante nel romanzo, N.d.A.], ad accontentare *Renatino*»; «*Enrico* De Pedis, *Renatino*, non è più seppellito nella basilica monumentale di Sant’Apollinare. Dopo la riesumazione avvenuta a maggio del 2012, la salma è stata cremata e le ceneri trasferite nel cimitero romano di Prima Porta». Corsivi del testo.

<sup>42</sup> D’altro canto – al di là della ferrea fede nella Provvidenza divina dimostrata da Manzoni – anche le figure ecclesiastiche dei *Promessi sposi* non erano state (se si eccettua il solo padre Cristoforo) emblemi di specchiata moralità: dal Padre Provinciale, alla Monaca di Monza, via via fino a don Abbondio l’idea di una Chiesa (o di una buona parte di essa) corrotta e collusa con il potere dominante serpeggia già nel romanzo del 1840.

<sup>43</sup> *IG*, p. 113.

<sup>44</sup> Sull’avvocato Wilfredo Vitalone si veda, ad esempio, A. CAMUSO, cit., pp. 84 e sgg.

<sup>45</sup> *RC*, p. 97: «La Sezione istruttoria aveva preso a schiaffoni l’appello di Vasta, ma l’avvocato continuava a essere sicuro della vittoria in Cassazione. E Vasta non era uno abituato a perdere»; p. 98: in carcere «le guardie stesse li vedevano crescere giorno dopo giorno d’influenza e di potere: le gentilezze si moltiplicavano, le secature diminuivano»; p. 107: «Due mesi dopo la Cassazione annullò i mandati di

afferma De Cataldo, tutti, a Roma, dai criminali ai poliziotti agli avvocati sono a conoscenza dell'esistenza di una banda di stampo

cattura "per assoluta mancanza di indizi"; p. 220: «[...] sottoterra. Dove avevano mandato quel disgraziato del Terribile: lo sapeva tutta Roma che erano stati loro. Solo i giudici non se n'erano ancora accorti. Ma chi se ne fregava dei giudici!»; p. 257: «Borgia tornò in ufficio in preda a una rabbia sorda. Sottovalutazione. Indifferenza. Inquirenti come tori: si agitano solo quando vedono rosso. Di tutto il resto se ne fottono»; p. 295: «Borgia aveva rispolverato il rapporto originario di Scialoja. Quella parola – Mafia – era stato lui a scandirla, forte e chiara, davanti al plotone di giornalisti eccitati. La vanagloria del Procuratore non lo turbava più di tanto. Solo i risultati contavano. I risultati, e il clima che cambiava. La gente doveva rendersi conto che non c'è solo il terrorismo, a questo mondo. Il terrorismo passa. La mafia resta. Era questo il punto di partenza. La battaglia legale si preannunciava aspra. Bufalo e Ricotta sapevano di avere poche speranze. Ma quel che più importava era che non venissero fuori i retroscena. Toccava a Vasta limitare i danni. L'avvocato ebbe un'intuizione felice. Occorreva diversificare le strategie processuali»; p. 297: «Borgia incontrò Vasta al bar e gli fece i complimenti per l'abile regia difensiva. L'avvocato si schermì: con il Ricotta aveva interrotto da tempo ogni rapporto, e quanto al Bufalo era un povero demente. Borgia si fece una risata, lo incriminò per omicidio premeditato e trasmise gli atti al giudice istruttore. Vasta chiese la perizia. Il giudice nominò due periti. Ora toccava muoversi a quelli di fuori»; p. 332: «Sta di fatto che Borgia si fregò le mani, ed elevò subito un'imputazione per armi più il 416 codice penale: associazione per delinquere. – Sta diventando una fissazione, – celìo Vasta, – ogni volta che uno dei miei assistiti viene ingiustamente accusato di qualcosa spunta fuori un reato associativo... sempre sulle tracce della sua fantomatica «banda», dottor Borgia? – Sono curioso di vedere come se la caverà, stavolta. L'accusa è bella soda! – Come sempre, alla fine riuscirò a dimostrare l'estraneità dei miei clienti. Questo per l'arte, e per quel babbione del Pm»; p. 432: «A sentire l'avvocato Vasta il diavolo non era poi così brutto. Certo, c'era da fronteggiare una marea di accuse, e qualcosa, questa volta, si sarebbe dovuta pagare. Ma qualcosa qualcosina: i fatti più specifici, per intenderci. L'accusa li aveva annegati nell'oceano del reato associativo. E loro li avrebbero pazientemente isolati, estratti dal mucchio, analizzati e massacrati uno alla volta»; p. 521: «Miglianico si fregava le mani, rivendicando il merito di un successo storico. Dandi ammise che se anche l'appello confermava il primo grado, sarebbe andato in decorrenza termini nel giro di sette-otto mesi. E con la pena quasi interamente espiata». Tali affermazioni, per giunta, non riguardano unicamente la banda, ma vanno a toccare anche gli eventi più scottanti degli Anni di Piombo, tra cui la Strage di Ustica, commentata proprio da Libano e Freddo a p. 231: «Il Freddo spense l'apparecchio. – Se noi siamo da ergastolo, a quelli che gli devono dà? – Dice

mafioso; solo i giudici, specie in Cassazione, non se ne avvedono, poiché, come insegna Manzoni: «Non era l'uomo del secento che ragionava così alla rovescia: era l'uomo della passione»,<sup>46</sup> quell'uomo che dal secolo XVII agli Anni di Piombo molto poco pare essere cambiato.

Si veda, quale esempio definitivo, la stringente manzonianità del pensiero del Dandi – come sempre veicolato dall'autore e capovolto nella questione legata all'assoluzione dei colpevoli, tanto deplorabile, per un magistrato, quanto la condanna degli innocenti – all'alba dell'assoluzione definitiva dal reato "416bis":

Ma i giudici, poi, erano andati oltre ogni più rosea aspettativa. Il deposito delle armi? Sì, magari c'era chi se ne serviva, ma al più questo provava che alcuni malavitosi avevano trovato un comodo ricettacolo per la berta. E il Sorcio e Trentadenari: trattati come due carogne imputridite. Certo che un liscio-e-busso così definitivo non se l'aspettava nemmeno lui! Nel mare della certezza del Diritto era affogata pure la roba del Barbetta. Il Sorcio aveva detto: andate. Gli sbirri erano andati e avevano trovato il Barbetta e la roba. Ma se il Sorcio era fuori di testa, allora quella droga chi gliel'aveva data al Barbetta? Lo Spirito santo? No. La verità è che i pentiti facevano schifo a tutti. Anche a certi giudici. Quelli buoni. Quelli che ragionavano proprio da uomini veri. Certe volte sembrava che tra i due mondi, quello della strada e quello dei palazzi, non ci fosse poi tutta 'sta gran distanza. Era anche per questo che il Dandi era ansioso di fare il gran salto. In fondo si

che è stata una disgrazia. – Seeh, disgrazia...», o di Bologna, p. 239: «La storia della caldaia resse fino a sera, ma già intorno a mezzogiorno le cose erano chiare. Nella squadretta di Scialoja c'era un sottufficiale che da soldato era stato artificiere. Gli era bastata un'occhiata alla voragine per scuotere la testa e sentenziare: – Gas un cazzo. Questa è una bomba» o, ancora, il proscioglimento del Maestro dalle accuse di associazione mafiosa, p. 496: «Da quando l'avevano preso inanellava un proscioglimento dopo l'altro. Restava solo un'associazione mafiosa generica, ma presto anche quella si sarebbe risolta».

<sup>46</sup> A. MANZONI, cit. p. 1198.



poteva essere uguali. Bastava mettersi d'accordo sulle premesse. Il Dandi si versò una coppa di Crystal e brindò al suo giudice ideale.<sup>47</sup>

Tanto Manzoni quanto De Cataldo, insomma, cercano di comprendere «fino a che segno la mania [dei giudici] di condannare» (o di assolvere, nel caso più recente) «gli avesse privati della facoltà di riflettere».<sup>48</sup>

Ciò, ovviamente, non implica che gli scrittori non credano nell'umana giustizia; semmai è il contrario, essi ne denunciano le falle proprio in virtù di una speranza di risanamento ed è lo stesso De Cataldo, ancora all'interno di *In giustizia*,<sup>49</sup> ad argomentare in tal senso:

Questo è un libro sulla giustizia. [...]. Non ha la pretesa di [...] risolvere la complessità del tema [...]. È stata l'esperienza a convincermi che l'unico modo accettabile per parlare di giustizia è farlo in termini di "aspirazione". Un'aspirazione nel cui nome, nel corso dei secoli, donne e uomini colpevoli di sognare un mondo migliore hanno conosciuto l'ostracismo, la repressione, la tortura, il martirio [...]. Ma se la giustizia è un'aspirazione, come continuo a credere, da un lato non si può mai abbassare la guardia e sentirsi appagati dei risultati raggiunti, dall'altro si deve diffidare di chi offre ricette miracolose che, nel suo sistema di valori, dovrebbero determinare il raggiungimento della "giustizia perfetta" o, per dirla con un'altra espressione in voga, della "giustizia giusta".<sup>50</sup>

<sup>47</sup> *RC*, pp. 556-557.

<sup>48</sup> A. MANZONI, cit., p. 1222.

<sup>49</sup> Anche questo scritto d'altra parte, e non sarà un caso, abbonda di citazioni e rimandi manzoniani. Si vedano, ad esempio, le pp. 17: «E anche per oggi il turpe monatto passò col suo carico di cadaveri»; 106: «un autorevole conte zio di manzoniana memoria»; 206: «giornalisti invadenti e azzecagarbugli senza scrupoli»; 215: «Questo racconto, mai scritto, l'avrei intitolato *Troppo giusto, quindi sbagliato*».

<sup>50</sup> *IG*, pp. 7-10.

Da *L'affaire Moro* di Sciascia – anch'egli attento lettore della *Storia della colonna infame*<sup>51</sup>, oltre che: «lo scrittore che più di ogni altro mette al centro della sua opera un ragionamento del tutto contemporaneo sulla mafia»<sup>52</sup> – deriva, invece, una citazione diretta lunga ben sei righe e persino annotata a piè di pagina:

Si può sfuggire alla polizia italiana – alla polizia italiana così come è istruita, organizzata e diretta – ma non al calcolo delle probabilità. E stando alle statistiche diffuse dal Ministero degli Interni, relative alle operazioni condotte dalla polizia nel periodo che va dal rapimento di Moro al ritrovamento del cadavere, le Brigate rosse appunto sono sfuggite al calcolo delle probabilità. Il che è *verosimile*, ma non può essere reale.<sup>53</sup>

<sup>51</sup> «Mi avviene persino di credere di aver inventato un genere letterario: illusione che accresce il piacere di praticarlo. Ma so anche che non è vero. Il prototipo, altissimo, resta “La storia della colonna infame”; ci sono poi le “Inquisiciones” di Borges e – per me – le inquisizioni filologiche e critiche di Salvatore Battaglia, indimenticabile maestro e amico», L. SCIASCIA, *Nero su nero*, in ID., *Opere*, vol. II, t. I, *Inquisizioni e memorie*, a cura di P. Squillaciotti, Milano, Adelphi, p. 1342. Oltre ai due già menzionati testi di matrice manzoniana, va ricordato che lo stesso Sciascia è autore dell'introduzione all'edizione Bompiani 1985 della *Storia della colonna infame*. Sui rapporti tra Manzoni e Sciascia, che esulano da questo specifico lavoro, la critica ha ampiamente argomentato. Tra gli esempi più significativi di come «Sciascia – in ultima analisi – riesce a essere sostanzialmente anti-manzoniano proprio nel suo più stretto manzonismo», G. BENVENUTI, «Un solo nome»..., cit., p. 937, si vedano anche altri due importanti lavori della stessa autrice, ovvero Sciascia, *Manzoni e la narrazione della storia*, in «Finzioni», n. 1, 2021, pp. 12-28; *Retiche dello strazio (Manzoni e Sciascia)*, in «Between», vol. IV, n. 7 Maggio 2014, pp. 1-17. Su *L'affaire Moro* cfr. A. PIRAS, *Oltre la cronaca. «L'affaire Moro» tra storia e letteratura*, in «Todo Modo. Rivista internazionale di studi sciasciani», II, 2012, pp. 215-230.

<sup>52</sup> I. PEZZINI, *La figura del criminale nella letteratura, nel cinema e nella televisione*, in «Storia d'Italia», Annali 12, *La criminalità*, Torino, Einaudi, 1997, p. 82.

<sup>53</sup> *RC*, p. 124. Corsivo del testo; la citazione, come indicato a piè di pagina all'interno dello stesso romanzo è ripresa da L. SCIASCIA, *L'affaire Moro*, Palermo, Sellerio, 1978, pp. 28-29.

La nota, si è già detto, è l'unica di tipo bibliografico contenuta nell'intero romanzo e, per di più, in questo specifico caso, essa risulta addirittura superflua, poiché nel rigo immediatamente precedente si legge che «Borgia rigirava tra le dita il foglietto sul quale aveva annotato una frase di Leonardo Sciascia». <sup>54</sup> Il lettore, quindi, è già informato dal testo stesso del romanzo del richiamo all'autore siciliano ma De Cataldo, con l'inserimento di quella specifica nota a fondo pagina, sembra voler suggerire al suo pubblico la lettura approfondita di quel testo al di fuori del romanzo della Magliana e, anzi, come esercizio preparatorio alla reale comprensione del suo lavoro. Ciò spinge ancor più a inquadrare *L'affaire* come un modello imprescindibile per l'autore di *Romanzo criminale*, se è vero anche che:

*L'affaire Moro* è uno scritto ibrido, che presenta i tratti dell'inchiesta, della ricostruzione storica, del saggio politico, del romanzo epistolare, della critica letteraria. Ma è soprattutto in relazione agli scritti di Aldo Moro che la lettura di Sciascia sembra assumere i caratteri dell' "inchiesta". <sup>55</sup>

*L'affaire* <sup>56</sup> e, con esso, l'intera scrittura sciasciana precedente e posteriore, è, con la *Colonna* manzoniana la base – stilistica e conte-

<sup>54</sup> *Ibidem*. Il giudice Borgia è, in parte, *alter ego* letterario del giudice Ferdinando Imposimato, in prima linea nelle indagini sulla Magliana e autore nel 2008, con Sandro Provisionato, di un libro sul sequestro Moro: F. IMPOSIMATO, S. PROVVISORATO, *Doveva morire. Chi ha ucciso Aldo Moro. Il giudice dell'inchiesta racconta*, Milano, Chiarelettere, 2008.

<sup>55</sup> P. TINCANI, *Leonardo Sciascia e il potere. Su L'affaire Moro*, in «Teoria e storia del diritto privato», NS 2022, *Il lato oscuro della legge*, a cura di F. Mancuso e V. Giordano, p. 9.

<sup>56</sup> Anche *L'affaire*, tra l'altro, utilizza una schema narrativo affine a quello del giallo. Cfr. L. FAIENZA, cit., pp. 65-66: «Pur non trattandosi di gialli in senso stretto, *L'affaire Moro* (1978) e *La scomparsa di Majorana* (1975) utilizzano lo schema del giallo per dare un'impalcatura alla narrazione [...]. L'esperienza di Sciascia tuttavia segna un passaggio importante quanto per le successive evoluzioni

nutistica – dalla quale partire per comprendere appieno il problema della (in)giustizia terrena e giuridica sulla quale il magistrato tarantino modella l'intero romanzo della Magliana, un testo – si è già visto – altrettanto ibrido, con gli stessi tratti di inchiesta e ricostruzione storica: «Laddove la politica non ha saputo o voluto dare risposte, formulare risoluzioni, il compito dello scrittore è quello di fornire al lettore una prospettiva fuori dalla retorica dei discorsi istituzionali»;<sup>57</sup> così si esprime Lucia Faienza su *L'affaire Moro*, in un'affermazione che, mi pare, si adatti perfettamente anche al panorama decataldiano (e, prima ancora, a quello manzoniano della *Colonna*).

Ma c'è di più: il testo sciasciano sul sequestro Moro era stato richiamato in *Romanzo criminale* anche venti pagine prima, in maniera meno diretta e facilmente reperibile solo dal lettore che già ben conoscesse *L'affaire* e la nota “questione del gerundio”, fortemente dibattuta al tempo dell'esecuzione del Presidente della DC e sagacemente commentata da Sciascia. Così De Cataldo:

I brigatisti comandavano il gioco, e loro tutti a fare da bersaglio, incazzati, depressi, inermi. Appesi al gerundio di un comunicato dei carcerieri: concludiamo il processo eseguendo la sentenza. Vuol dire che non l'hanno ancora eseguita. Finché c'è vita c'è speranza. L'inchiesta sul sequestro del barone era cosa dimenticata. Tutti dietro gli inafferrabili guerriglieri. Anche Borgia, incaricato di occuparsi di alcuni filoni marginali della vasta area antagonista «a sinistra della sinistra extraparlamentare». Anche Scialoja, che era ormai in pianta stabile con il suo Pm. In fondo, visto che si diceva avesse un passato di sinistra, perché non sfruttarlo?<sup>58</sup>

Il riferimento è evidente, oltre che egualmente carico di esausto sarcasmo e va al seguente passaggio dell'*Affaire*:

italiane del romanzo-inchiesta, soprattutto quando il testo del giallo diventa la realtà nazionale».

<sup>57</sup> Ivi, p. 67.

<sup>58</sup> *Rc*, pp. 100-101.

Alla fine del comunicato [il numero 9, N.d.A.], l'annuncio tremendo: «Concludiamo quindi la battaglia iniziata il 16 marzo, eseguendo la sentenza a cui Aldo Moro è stato condannato».

«Eseguito»: gerundio presente del verbo eseguire. Un presente *dilatabile*. E si preferisce dilatarlo verso il futuro, verso la speranza.

«Tutta la nostra attenzione» dichiara il direttore del giornale democristiano «il popolo» «è concentrata sul gerundio». C'è da dubitare che una concentrazione sul gerundio sia mai valsa e possa mai valere a salvare una vita: ma ormai siamo nel surreale. Pieno di speranza il gerundio sale come un palloncino all'idrogeno [...]. Non il gerundio presente del verbo eseguire, ma la parola gerundio. Un buon terzo della popolazione italiana si chiede che cosa è questo gerundio cui ci si affida per salvare la vita di Moro. Sarà sinonimo di intermediario? Sarà un ente di autorità morale superiore a quella del papa? Sarà un corpo di polizia speciale, particolarmente addestrato ed attrezzato per azioni di estremo rischio e di estrema precisione? Sarà il nome di una persona che ha un qualche potere sulle Brigate Rosse?

La vita e la morte di Aldo Moro – la vita o la morte – perdono di realtà: sono presenti soltanto in un gerundio, sono soltanto un gerundio presente.<sup>59</sup>

Ecco che si riaffaccia alla narrazione decataldiana l'ironia tristemente sarcastica che già aveva fatto capolino nel libriccino sciasciano. Il lungo paragrafo in cui la menzione è incastonata, difatti, mostra insieme con quell'ironia che spinge alla riflessione anche

<sup>59</sup> L. SCIASCIA, *L'affaire Moro*, Milano, Adelphi, 1994, p. 124. Corsivo del testo. Per avere un'idea della potenza mediatica legata alla cosiddetta “questione del gerundio”, si veda anche l'edizione straordinaria del Tg1 del 9 maggio 1978 in cui un commosso Bruno Vespa segue in diretta gli aggiornamenti sul ritrovamento del cadavere di Moro in via Caetani, disponibile su *Raiplay* al link: <https://www.raipaly.it/video/2018/03/Il-caso-Moro-Tg1-edizione-straordinaria-il-ritrovamento-di-Aldo-Moro-648ed1e5-c85b-4b9b-b03d-3c65996b236a.html> (ultimo accesso: 19/10/2023).

una struttura anaforica<sup>60</sup> costruita su frasi brevi e, come vedremo, costantemente utilizzata da De Cataldo proprio per i momenti di più profonda riflessione:

Maggio si era abbattuto su Roma con tutta la violenza della sua incandescente primavera. Ma era uno strano maggio. Triste. In una città sospesa in un'angoscia insonorizzata, come sotto una nevicata di polistirolo. In una città finita sotto una di quelle teche di vetro dove i vecchi tengono l'immagine della Madonna. O di un Cristo con il cuore sanguinante e la faccia di Aldo Moro. Scialoja sognava Aldo Moro. Milioni di italiani sognavano Aldo Moro. I colleghi sognavano Aldo Moro. Sognavano di fare la stessa fine dei cinque martiri di via Fani. I colleghi odiavano i comunisti guerrafondai, perché i brigatisti uccidevano in nome del comunismo. I colleghi odiavano i socialisti che volevano la trattativa, il «gesto umanitario unilaterale», perché con la canaglia non si scende a patti. I colleghi odiavano i democristiani, la loro millenaria esperienza in fatto di martirio: pregavano con il labbro tremulo e le ciglia pendule e se ne lavavano le mani come ai tempi di Ponzio Pilato. I colleghi portavano rispetto unicamente al vecchio Papa che aveva pregato in ginocchio «gli uomini delle Brigate rosse». Nel frattempo, oliavano le armi. Se devo andarmene all'altro mondo, voglio portarmene un bel po' appresso, di questi stronzi rossi. C'era aria di guerra. C'era aria di disfatta. I giudici annaspavano. Gli intellettuali giravano a vuoto. Il «movimento», dalle radio libere, dialettizzava con i «compagni che sbagliano».

Era incredibile che non si riuscisse a localizzare la prigionia del popolo. Intanto, il prigioniero scriveva lettere che i destinatari si affrettavano a disconoscere. E i postini delle Br scorrazzavano allegramente tra cabine telefoniche e cestini della monnezza. Fiocavano false segnalazioni. Moro l'avevano cercato in case di periferia e in un lago ghiacciato.<sup>61</sup>

<sup>60</sup> Cfr. Capitolo 4.

<sup>61</sup> *RC*, p. 100.

Il paragrafo altro non è, in definitiva, che un riassunto delle argomentazioni già avanzate dallo scrittore siciliano, ovvero un'amara considerazione della surreale situazione in cui l'Italia si è venuta a trovare in quel fatidico maggio 1978. Ma mentre Sciascia ripercorre a caldo e a posteriori gli eventi del sequestro Moro, De Cataldo, nella finzione letteraria, li rivive *nunc stans*, in un eterno presente narrativo all'interno del quale egli mostra il giudice Borgia, già perfettamente consapevole – a differenza, come si vedrà, dei borgatari della Magliana che (al pari degli italiani medi di Sciascia che si interrogano sul gerundio) hanno bisogno di una spiegazione diretta da Cutolo dei fatti in essere – che al di là del fumo che la stampa e la politica cercano di creare intorno al sequestro del Presidente della DC si agitano discorsi inutili, nubi di guerra e manovre politiche oscuramente votate alla soppressione di un uomo ormai rimasto drammaticamente solo.

Proprio per questo motivo, forse, l'autore tarantino avrà allora voluto inserire a qualche pagina di distanza un estratto dell'*Affaire* e annottarlo perfino: poiché senza la lettura di quel testo imprescindibile non si può comprendere appieno il pensiero dell'autore di *Romanzo criminale* in merito a un'epoca tanto violenta e confusionaria.

Va poi aggiunto che in Sciascia, come in De Cataldo:

“il potere” non compare mai [...] con prepotenza, ma sempre o quasi sempre in modo discreto, come qualcosa della quale si percepiscono gli effetti ma che non agisce mai apertamente, quasi che nel potere in sé vi sia qualcosa di intrinsecamente vergognoso che gli impone per pudore di non rivelarsi, perché mostrandosi non potrebbe che dare scandalo.<sup>62</sup>

Ciò è evidente, in *Romanzo criminale*, soprattutto nelle pagine legate proprio al sequestro Moro, in cui i reali attori che tramano

<sup>62</sup> P. TINCANI, cit., p. 1.

nell'ombra per finalizzare l'omicidio del Presidente della DC – ovvero gli apparati statali – non si manifestano, ma compaiono in indefinite terze persone plurali delle quali intermediario con la banda si fa, neanche a dirlo, il capo della NCO Raffaele Cutolo:

- Mi ha cercato Cutolo. Dobbiamo fare qualcosa per Moro.
- Che cosa? – chiese il Libanese.
- Non è stato preciso. Credo che dobbiamo trovare la prigioniera, liberarla, cose così...

[...]

Cutolo aveva presentato il suo collaboratore Pino il bello, un elegantone che avrebbe fatto schiattare il Dandi d'invidia, e due altri in giacca e cravatta dei quali era meglio ignorare l'identità: Zeta e Pigreco, e tanto bastava. Ma tra tutti c'era grande rispetto. Il Sardo non vedeva l'ora di dire la sua: aveva avuto una soffiata sulla prigioniera di Moro. Fonte: un ex autonomo poi passato alla Destra. Un ragazzo un po' caldo, ma attendibile. Secondo lui, Moro era in un appartamento nei pressi dell'ospedale San Camillo. Informazioni più dettagliate dipendevano solo dalla quantità di quattrini che si era disposti a spendere. Ma di tutto avevano parlato, meno che di Moro. Dell'evasione di don Rafele dal manicomio, che lui chiamava «il mio rumoroso allontanamento» (il portone abbattuto con tre chili di tritolo), dell'andamento degli affari dell'organizzazione a Napoli, del rapimento del figlio di De Martino ('na cosa 'è mariuole, secondo il Professore), di un prossimo viaggio in America, persino della cena a base di agnello e di erbe aromatiche che andava consumata in onore dell'imminente santa Pasqua. Ma tutte le volte che il Sardo cercava di aprire bocca, immediatamente si passava ad altro. Tanto che alla fine il Libanese s'era permesso una frasetta acida.

- Don Rafe', voi avete chiamato e noi siamo venuti. Ma si potrebbe sapere perché avete chiamato?

E don Rafele l'aveva guardato da dietro le lenti, con quel suo mezzo sorriso che voleva significare tutto e niente, e aveva pronunciato la sentenza:



– Guaglio’, lo vuoi capire che a quell’anima di Dio lo vogliono morto?

E così era andata.<sup>63</sup>

L’uso della terza persona plurale indefinita “lo vogliono” sottintende – come ogni lettore ben comprende da subito – le alte cariche statali che, però, mai vengono direttamente nominate nel romanzo. Il potere compare, dunque, in modo “discreto” perché rivelarsi apertamente porterebbe allo scandalo. Mai tra le seicento pagine di *Romanzo criminale* si menzionano direttamente personaggi come Giulio Andreotti o Francesco Cossiga poiché essi, al pari del Vecchio – ovvero della “zona grigia” che si muove viscida tra Stato e Antistato, su cui si tornerà nel prossimo capitolo – agiscono nell’ombra, manovrando persino personalità di spicco del panorama criminale come lo stesso Raffaele Cutolo,<sup>64</sup> uno dei rari personaggi

<sup>63</sup> *RC*, pp. 62 e 85.

<sup>64</sup> Queste le dichiarazioni di Cutolo alla Corte d’Assise d’Appello di Napoli: «Uno dei capi della banda della Magliana, un certo Nicolino Selis [...] non volendo aveva saputo Moro dove stava e dice: “Rafe’ t’interessa salvare Moro?” e ho detto: “Fammi domandare” [...] ho domandato a Roma e non mi hanno voluto incontrare. Quando lo hanno saputo dei politici di fama nazionale hanno mandato a Enzo Casillo, un mio carissimo amico che mi è stato fedele fino alla morte, cosa strana è morto con il tesserino dei Servizi segreti [...]. Quindi potevo salvare Moro non volendo e mi hanno mandato a dire: “Fatevi i fatti vostri”, sbobinamento della dichiarazione di Raffaele Cutolo alla Corte d’Assise d’Appello di Napoli, «YouTube», <https://www.youtube.com/watch?v=vcCJRcLqr84> (ultimo accesso: 13/08/2023). Sul tema cfr. anche *Caso Moro, Roberto Saviano: hanno impedito a Cutolo di agire e liberare il leader della DC*, «YouTube», «La7 Attualità», <https://www.youtube.com/watch?v=xf9RAug8EHk> (ultimo accesso: 13/08/2023). Sebbene da molti il “professore” della Camorra non sia ritenuto attendibile nelle sue dichiarazioni, parte dell’episodio viene ripreso in *Romanzo criminale*, alle pp. 84-85, le stesse in cui fanno la prima comparsa gli agenti segreti Zeta e Pigreco, liberamente ispirati a Pietro Musumeci e Giuseppe Belmonte: «– Il Sardo ha trovato Moro. – Sta in Toscana? – No, là c’è Cutolo. Ci andiamo a parlare [...]. Il Sardo non vedeva l’ora di dire la sua: aveva avuto una soffiata sulla prigione di Moro». Qui la narrazione di finzione – non è effettivamente possibile, per l’autore quanto per il lettore, appurare la veridicità delle parole di Cutolo, stante anche la

che, per contro, non viene inserito dall'autore sotto mentite spoglie ma compare in prima persona.

D'altra parte lo stesso Sciascia, al di fuori dell'*Affaire*, che rappresenta un caso particolare nella sua scrittura<sup>65</sup> «non rivolge le sue critiche al potere in sé ma al potere così come ha avuto modo di sperimentarlo, cioè al potere democristiano che ha conosciuto in Sicilia e in Italia»<sup>66</sup> e, sempre ad esclusione del testo dedicato a Moro, in cui i nomi compaiono ben evidenti, di norma egli:

non fa i nomi. Mostra di sapere, ci racconta le cose che sa, e che forse anche noi abbiamo sempre saputo, con la libertà dell'intellettuale, che può raccontare ciò che sa ma che non può fare i nomi, perché non ha né le prove né gli indizi;<sup>67</sup> così alla fine anche noi, senza prove né indizi, possiamo sapere, ragionare, criticare.<sup>68</sup>

Il medesimo procedimento attua Giancarlo De Cataldo nelle sue rappresentazioni “solo parzialmente a chiave” o nell'occultamento di

morte di Selis avvenuta nel 1981 – prende il sopravvento al fine di illustrare, ancora una volta, quella collusione tra Stato, mafia e Servizi segreti che “si sa ma non si può dimostrare” e che torna a più riprese nella trama del romanzo che dipana una storia della quale, solo oggi, grazie a parte degli atti (parte, non l'integrità) desecretati dell'epoca qualche elemento, pian piano, esce allo scoperto.

<sup>65</sup> P. TINCANI, cit., p. 3: «Ed è per questo che *L'affaire Moro* può essere ben visto come un lavoro liberatorio; perché qui i nomi ci sono eccome, così come c'è l'inversione dei registri narrativi: non più la finzione che racconta la realtà ma la realtà che viene descritta come se fosse quel romanzo che non è».

<sup>66</sup> Ivi, p. 1.

<sup>67</sup> Cfr. P. P. PASOLINI, *Io so*, «Corriere della Sera», 14 novembre 1974: «Probabilmente i giornalisti e i politici hanno anche delle prove o, almeno, degli indizi. Ora il problema è questo: i giornalisti e i politici, pur avendo forse delle prove e certamente degli indizi, non fanno i nomi. A chi dunque compete fare questi nomi? Evidentemente a chi non solo ha il necessario coraggio, ma, insieme, non è compromesso nella pratica col potere, e, inoltre, non ha, per definizione, niente da perdere: cioè un intellettuale. Un intellettuale dunque potrebbe benissimo fare pubblicamente quei nomi: ma egli non ha né prove né indizi».

<sup>68</sup> P. TINCANI, cit., p. 3.

nomi e personaggi. In qualità di magistrato egli sa bene che, senza prove né indizi – né, ancor più, condanne definitive – è impossibile accusare un uomo di qualunque reato. Si pensi al già menzionato Renatino De Pedis, morto incensurato e sepolto in una basilica di papi dopo una vita che “si sa” essere stata votata ai più efferati crimini, ma della quale non si può in alcun modo provare giuridicamente la nefandezza,<sup>69</sup> poiché lo Stato italiano – e, dunque, la Storia ufficiale,

<sup>69</sup> Si è spesso accusato Giancarlo De Cataldo di ricorrere, nella stesura di *Romanzo criminale*, a formule complottistiche (cfr., tra gli altri L. FAIENZA, cit., pp. 110-111) che mi sembrano, però, banalizzate e banalizzanti nei confronti dell'opera. In *primis*, perché lo schema complottistico è base fondante del romanzo (neo)storico – almeno da Umberto Eco in poi – e in secondo luogo poiché la storia giudiziaria più recente dà ragione al giudice De Cataldo, soprattutto (sia pur non esclusivamente) in merito ai fatti di Bologna, sovente contestati dai critici così come vengono esposti nel romanzo nella mente di Nicola Scialoja (cfr. oltre). In tal senso sembra, quindi, particolarmente appropriata la considerazione avanzata da L. MARTIGNANI, cit., pp. 43-44: «Una cifra comune alla loro riflessione [quella di De Cataldo e Carofiglio, N.d.A.] è tesa a sottolineare come le indagini su alcune delle stragi e degli attentati avvenuti in Italia a partire dalla fine degli anni Settanta, rivelino la presenza e la responsabilità non soltanto di esecutori materiali, ma anche di mandanti occulti, oltre ad un ruolo inquietante ricoperto dai servizi segreti nel depistare le indagini o nel favorire la fuga o l'impunità di alcuni terroristi. Su alcune di queste vicende esistono verità giudiziarie che solo in parte si sovrappongono con quella storica; su altre è stato apposto il segreto di Stato. Nel caso dei magistrati [...] il potere costituito si auto-critica mediante l'espedito del *romanzo criminale* [...]. Così si esprime De Cataldo: “Da noi il giudizio viene sempre dato da magistrati professionisti. Solo nelle Corti d'Assise questi sono affiancati da sei giudici popolari. La mia esperienza mi dice che mentre i giudici togati sono impermeabili intorno al frastuono mediatico dei casi di cronaca nera, quelli popolari sono spesso pieni di pregiudizi verso gli imputati, magari proprio per la cattiva opera fatta dalla tv. Anche loro però ben presto si rendono conto di quanto sia complesso ricostruire i fatti nei processi e dare un giudizio su persone reali [...]. Un giudice deve giustificare nella sentenza il suo giudizio punto per punto, in base alle norme, ai fatti e alla logica, e in questo le sue personali simpatie o antipatie non hanno spazio”. Dunque il romanzo noir (giallo + perturbante) è espressione di autori critici o radicali, che denunciano il carattere arbitrario e repressivo del potere contro il quale si sono in precedenza ribellati, ma può anche essere scritto dai magistrati in quanto testimoni privilegiati

da sempre e per sempre scritta dai vincitori – lo ha a più riprese assolto da ogni capo d'imputazione, specie dal ben noto "416bis" che tanto sembra interessare al magistrato De Cataldo.<sup>70</sup> Dandi, dunque, non "è" Renatino De Pedis, come Libano non è Giuseppucci, né il Freddo Maurizio Abbatino: tutti i personaggi decataldiani sono e restano libere ispirazioni letterarie a questi criminali dei quali tutto si sa, ma nulla (o quasi) si può effettivamente dimostrare. Non un atto d'ignavia – colpa della quale si è tentato più volte in due secoli di macchiare anche il già menzionato Alessandro Manzoni – dunque, quello di Giancarlo De Cataldo, semmai un sensibile e dovuto atto di giustizia e, soprattutto, di adesione al vero processuale: giustizia nel riportare alla luce fatti tanto indecenti della Storia nazionale, adesione al vero nel rispetto degli atti processuali che non condannano, se non *post-mortem* in qualche caso, gli attori criminali responsabili di vent'anni di sangue.

Entra qui in gioco un ulteriore elemento, che sembra rilevante tanto per Sciascia quanto per De Cataldo: la centralità della memoria quale luogo deputato al "riscatto di ciò che dal passato chiede giustizia". Così, infatti, Benvenuti:

La memoria, dunque, si configura in prima istanza quale luogo del recupero – e più ancora del riscatto – di ciò che dal passato chiede giustizia. Essa è pertanto inscindibile dall'inchiesta, dall'analisi e dall'interpretazione dei documenti e, di conseguenza, dalla loro messa in scena attraverso l'atto della riscrittura, che si colloca così al crocevia tra narrazione e documentazione.<sup>71</sup>

di contenuti non dicibili (segreti) mediante la forma del romanzo, peraltro scritto in forma talmente verosimile da essere attendibile per contenuto (verosimiglianza) e per fonte (autorevolezza)». Corsivo del testo.

<sup>70</sup> Altri esempi simili si possono riscontrare, oltre che nel sequestro Moro e nella storia della Magliana, anche nella narrazione legata alla sopra citata Strage di Bologna, per la quale cfr. n. 26, a p. 43.

<sup>71</sup> G. BENVENUTI, «*Un solo nome*»..., cit., p. 925.

Si può parlare, allora, in questo caso non solo di intertestualità ma anche e, soprattutto, di interdiscorsività poiché non vi è dubbio alcuno che sul valore redentivo della memoria, in favore di chi in vita non ha avuto giustizia, il modello resti sempre il Manzoni della *Colonna infame*, imprescindibile – e dichiarato – per entrambi gli autori.<sup>72</sup>

Ecco quello che di Manzoni resta sovrimpresso alla pagina di Sciascia [e di De Cataldo N.d.A.]: l'idea che il romanzo può convertirsi nella ricerca della verità, così come la ricerca della verità (proprio in quanto oggettivamente vera) non si oppone all'invenzione romanzesca.<sup>73</sup>

Appare insomma abbastanza evidente come, rinviando il lettore a Manzoni e Sciascia, l'autore di *Romanzo criminale* stia chiaramente indirizzandolo verso i suoi due modelli letterari principali, più o meno consapevoli nelle intenzioni scritte del magistrato.

Sembra che De Cataldo con *Romanzo criminale* tenda letterariamente a incanalarsi anche – sia pure non solo – in quel già menzionato filone letterario noto come romanzo-inchiesta sui fatti storici che tutto gira intorno alla questione della fallacia della giustizia terrena: il problema già affrontato dal Manzoni della *Colonna* e dallo Sciascia tanto attento alla questione del caso Moro e, più ampiamente, della mafia siciliana, si rovescia con De Cataldo in una prospettiva speculare in cui il perno centrale – si è detto – non è più l'ingiusta condanna di innocenti ma l'altrettanto atroce

<sup>72</sup> Cfr. *ivi*, p. 926: «Occorre tenere ben fermo che il Manzoni cui Sciascia guarda come a un modello vero e proprio, a un esempio da smontare e rimontare, da fare e rifare, è lo storico che lungamente si sofferma sulla vicenda della *Colonna infame*, e avverte l'irresistibile urgenza di ricostruire quell'episodio, di consultare le carte del procedimento penale che ne è conseguito, e insomma di stabilire o piuttosto riabilitare una verità certa, oggettiva, che i secoli e lo stesso monumento della Colonna avevano sin lì occultato».

<sup>73</sup> *Ivi*, p. 927.

assoluzione dei colpevoli unita alla collusione tra lo Stato e i più disparati apparati criminali, ciò con la consapevolezza – questa sì, tutta sciasciana (e novecentesca)–, che storia e invenzione non necessariamente debbano entrare in contraddizione tra loro. Difatti:

Se Don Lisander, negli anni che trascorrono tra la Ventisettana e la Quarantana, medita sul fatto che è estremamente difficile conciliare – nei «componimenti misti di storia e d'invenzione» – il piano della storia con quello dell'invenzione; e se poi, pubblicando il saggio sul *Romanzo storico*, a otto anni dalla Quarantana, ha ormai deciso che i due piani sono radicalmente inconciliabili; ecco, il manzonismo di Sciascia [al pari di quello decataldiano, N.d.A.] si regge felicemente sulla scelta di attraversare e di praticare direttamente questa contraddizione: quella che intreccia la storia e l'invenzione.<sup>74</sup>

«In estrema sintesi, possiamo affermare che Sciascia eredita dal Manzoni della *Storia della colonna infame*» ed è proprio Giancarlo De Cataldo, mi pare, a raccogliere questa eredità, «l'interesse a dispiegare le procedure di occultamento della verità messe in atto da ogni apparato di potere».<sup>75</sup> I romanzi-inchiesta, da Manzoni a De Cataldo, ripercorrono le tappe giudiziarie di uno, o una serie di processi e ne scandagliano imperfezioni e nefandezze – più o meno volontarie che siano – per far sì che, alla fine per mezzo della memoria la Storia riscatti la giustizia e non conceda onori e gloria a coloro che hanno «capito che i processi si vincono fuori dall'aula».<sup>76</sup>

<sup>74</sup> Ivi, p. 938.

<sup>75</sup> G. BENVENUTI, *Sciascia, Manzoni e la narrazione...*, cit., p. 14.

<sup>76</sup> *Rc*, p. 465.



### 3. IL PROFILO STORICO-POLITICO (LA VERITÀ)

*Romanzo criminale* «è un romanzo calcolato con precisione, un intreccio ben costruito»<sup>1</sup> che non coinvolge i soli protagonisti ma si fa corale nel disegnare un'intera epoca con estrema lucidità: al di fuori delle gesta criminose che toccano gli stretti interessi della banda della Magliana vi si possono scorgere, difatti, anche le dinamiche dei controversi rapporti tra Stato, Chiesa, Servizi segreti deviati, bande criminali, mafia e camorra, ovvero le principali forme di potere e contropotere che angustiarono Roma (e la Nazione intera)<sup>2</sup>

<sup>1</sup> I. FRIED, cit., p. 200.

<sup>2</sup> «Nella letteratura del nuovo millennio è soprattutto Roma a divenire per sineddoche figura del disfacimento italiano in alcuni romanzi-saggio», R. LUPERINI, E. ZINATO, *Italia*, in *Per un dizionario critico della letteratura italiana contemporanea. 100 voci*, Roma, Carocci, 2020, p. 115.



dalla fine degli anni Settanta fino alla strage di via dei Georgofili a Firenze, avvenuta nel 1994.<sup>3</sup>

Molti dei personaggi secondari del romanzo – anch'essi, spesso, sia pure non esclusivamente<sup>4</sup> “parzialmente a chiave”, come don Dante, liberamente ispirato a mons. Vegari, di cui si è già avuto modo di parlare – allacciano e sciolgono, nel corso del tempo, rapporti più o meno stretti con i membri della Magliana; tra questi si possono facilmente identificare anche le trasposizioni romanizzate del *boss* mafioso Pippo Calò (zio Carlo)<sup>5</sup>, degli agenti segreti Pietro Musumeci e Giuseppe Belmonte

<sup>3</sup> *Romanzo criminale* si chiude con la morte del Dandi (1990) e l'arresto del Freddo (1992). Il *sequel*, *Nelle mani giuste*, di cui si parlerà oltre in maniera più approfondita, prosegue fino al dicembre del 1993.

<sup>4</sup> Per riportare solo due esempi, Nicolino Selis mantiene nel romanzo il suo soprannome reale di Sardo; mentre Raffaele Cutolo, capo della NCO, viene – come si è già visto – menzionato direttamente, senza che si renda necessario per l'autore il ricorso a chiavi letterarie. Sui rapporti tra Cutolo e la Magliana, concentrati principalmente proprio nella figura di Selis, cfr. G. BIANCONI, cit., pp. 46 e sgg.: «quando un gruppo di fuoco della NCO, la Nuova Camorra Organizzata di Raffaele Cutolo, si trasferì a Roma per tentare di eliminare il boss rivale Michele Zaza, chiese e ottenne l'appoggio della banda della Magliana».

<sup>5</sup> Cfr. A. CAMUSO, cit., p. 59: «[...] Giuseppe, detto Pippo. Pippo Calò. Nato al centro di Palermo, nel quartiere di Porta Nuova. Mafioso e assassino. Era un capo della Cupola, quella che gli uomini di Cosa Nostra chiamavano “commissione”: un stretta cerchia di superboss, i capi dei capi, rappresentanti delle più potenti cosche della Sicilia che periodicamente si riunivano per definire strategie e sentenziare la morte dei nemici. Calò si trasferì a Roma tra il '72 e il '73, all'età di 40 anni [...]. Miliardi e miliardi che si dovevano “ripulire”, innanzitutto, ma anche far fruttare. La missione affidata dalla Cupola a Calò fu proprio questa, perché a Roma c'erano possibilità infinite [...]. Tommaso Buscetta, detto *Masino* [...] era un luogotenente di Calò prima di diventare il famoso “super pentito”. Corsivo del testo; G. BIANCONI, cit., p. 139: «[...] ci volle poco a riconoscere in quel signore il boss mafioso Giuseppe “Pippo” Calò, latitante, quattro mandati di cattura sulle spalle di cui uno firmato dai giudici di Palermo, il “pool” di Falcone e Borsellino che stava istruendo il maxi processo a Cosa Nostra sulla base delle dichiarazioni di Tommaso Buscetta. E quante ne aveva dette, Buscetta, sul conto di Pippo Calò, il “cassiere” e l' “ambasciatore” della mafia a Roma. Era la fine di marzo del 1985». Così, invece, nel romanzo: pp. 131-132: «Zio Carlo, un vecchio distinto che parlava pochissimo e salutava rispettosamente tutti, fu presentato

(Zeta e Pigreco),<sup>6</sup> del giornalista Mino Pecorelli (il Pidocchio)<sup>7</sup>, di Tony

come “un amico dalla Sicilia”. Dandi e il Libanese si scambiarono un’occhiata eloquente. Mafia»; p. 475: «[per la Strage del rapido 904, N.d.A.] Era stato fatto il nome di zio Carlo. Una mattina di marzo, dopo quindici anni di latitanza, l’avevano pizzicato in una villa sull’Appia»; p. 496: «Altra storia per zio Carlo, con già due ergastoli in giudicato e l’accusa di strage. – Ma quello è un uomo di un’altra razza. Guarda *La piovra* alla Tv e si diverte un mondo quando qualche poliziotto salta in aria»; p. 529: «[...] zio Carlo non si perdeva una puntata della *Piovra*. Lo avevano sentito dire che la dottoressa Silvia Conti femmina con gli attributi era. In un momento di sconforto, alla notizia del quinto o sesto ergastolo, aveva mormorato che, in caso di reincarnazione, si sarebbe fatto Pubblico ministero». Corsivi del testo.

<sup>6</sup> Sul coinvolgimento dei due agenti nella Strage di Bologna, così G. BIANCONI, cit., p. 190: «Era un depistaggio, si scoprirà pochi anni dopo, di cui sono stati indicati come responsabili il colonnello Musumeci e il tenente colonnello Belmonte, due ufficiali del Sismi condannati per i reati di porto di esplosivo e di armi da guerra e simulazione di reato, coautori, secondo i giudici di primo grado di una “scellerata macchinazione ordita in ampio ambito” per provocare “l’allarme sociale e l’intossicazione delle indagini di polizia giudiziaria e della magistratura”»; così in *RC*, p. 241: «Scialoja si allontanò di qualche passo, facendo perdere le sue tracce nell’oscurità. Ma rimase in zona, incuriosito. I tre uomini arrivarono dopo qualche minuto. Scialoja riconobbe subito Zeta e Pigreco. Con loro c’era un uomo anziano e corpulento. Un pezzo grosso, a giudicare dal rispetto con cui i due spioni gli si rivolgevano. Scialoja era troppo distante per poter captare la conversazione. Ma il senso era abbastanza chiaro. Zeta faceva ampi gesti con le braccia. Il vecchio annuiva, poco convinto. Pigreco lanciava intorno occhiate preoccupate. Zeta cercava di convincere il vecchio di qualcosa. Il vecchio non si lasciava convincere. Zeta si giustificava. Zeta era in difficoltà. Scialoja pensò che sarebbe stato divertente farsi avanti. Estrarre la pistola e intimare l’alt. Chiedere agli sconosciuti di qualificarsi. Gustare il loro sconcerto e la loro irritazione. Ma affrontarli non sarebbe stata che una stupida bravata. La presenza di uomini dei Servizi sul teatro della strage era più che giustificata. Indagano, è il loro mestiere. Eppure, lui sapeva chi erano quegli uomini. Sapeva chi proteggevano a Roma. Indagano per sapere o indagano per evitare che altri sappiano? Scialoja intuì collegamenti, strade maestre, deviazioni per viottoli oscuri e malsani. L’enormità dello scenario che gli si stava spalancando davanti agli occhi lo fece tremare. Scialoja arretrò, si dileguò nella notte. Avrebbe voluto non aver visto, ma aveva visto».

<sup>7</sup> Il giornalista Mino Pecorelli muore, assassinato, a Roma il 20 marzo 1979, così in G. BIANCONI, cit., pp. 155-157: «La tragica fine di Aldo Moro [...] [porta]

Chichiarelli (il Larinese)<sup>8</sup> ovvero l'autore del noto falso *Comunicato*

a un altro cadavere e a un altro dei misteri d'Italia in cui in qualche modo s'è infilata la banda della Magliana: l'omicidio del giornalista Mino Pecorelli. Cominciò facendo l'avvocato specializzato in diritto commerciale, dopo una giovinezza avventurosa che l'aveva portato persino ad arruolarsi nell'Armata polacca; poi si diede da fare come portaborse, frequentando il sottobosco politico romano e gli uffici dei Servizi segreti, fino a ottenere un altro tesserino rosso, quello dell'Ordine dei giornalisti; lavorò prima a "Mondo d'oggi" e poi a un'agenzia da lui stesso fondata e chiamata "OP", "Osservatorio politico", che dopo qualche tempo riuscì a trasformare in settimanale con pretese patinate. Nel frattempo s'era messo in tasca una nuova tessera, quella della Loggia P2 di Licio Gelli [...]. Era Carmine "Mino" Pecorelli, nato a Sessano, provincia di Isernia, nel 1928 [...]. Carmine Pecorelli venne ucciso intorno alle ore 20.45 del 20 marzo 1979 [...] con un colpo di pistola in bocca, che fu probabilmente anche il primo dei quattro che lo attinsero [...]. Per la ricerca dei moventi [...] gli stessi magistrati avevano scritto che c'era solo l'imbarazzo della scelta. Poi la loro attenzione s'è spostata su due possibili intrecci, gli "assegni del presidente" e il caso Moro, dietro i quali poteva esserci, in entrambi i casi, Giulio Andreotti». Sulle dichiarazioni dei membri della Magliana in merito al caso Pecorelli cfr. *ivi*, pp. 161-162: «Tra i "bravi ragazzi" si parlò diverse volte di questo delitto. "Edoardo Toscano", ha rivelato Vittorio Carnovale, "ci aveva detto che De Pedis e Abbruciati si erano adoperati per organizzare l'omicidio Pecorelli. In particolare Toscano sapeva che chi aveva condotto l'operazione era stato Massimo Carminati [su cui si tornerà nel prossimo capitolo N.d.A.]" [...]. Antonio Mancini, "l'Accattono", ha parlato esplicitamente di interessi mafiosi nel delitto Pecorelli, che gli furono svelati prima da Enrico De Pedis e poi da Danilo Abbruciati [...]. A Maurizio Abbattino, invece, alcuni segreti di quell'omicidio li aveva confidati Franco Giuseppucci, "er negro": "Mi disse che era stato lui a fornire le persone che avevano ucciso Pecorelli, su richiesta di Danilo Abbruciati [...]. L'omicidio del giornalista era stato richiesto dai "siciliani", esponenti di Cosa Nostra. Non disse se la richiesta era stata fatta da Pippo Calò, che era l'esponente di Cosa Nostra in contatto con Danilo Abbruciati e lui. Giuseppucci aggiunse che il Pecorelli era un giornalista che era stato eliminato perché aveva fatto troppe indagini e stava ricattando un personaggio politico». Sul tema cfr. anche *Perugia 1997, Abbattino indica in Carminati l'omicida di Mino Pecorelli*, «Spazio70», <https://spazio70.com/media/documenti/perugia-1997-abbattino-indica-in-carminati-lomicida-di-mino-pecorelli/> (ultimo accesso: 15/08/2023).

<sup>8</sup> *RC*, p. 476: «Il Larinese è un ottimo falsario, uno dei migliori sulla piazza. È sul libro paga del Vecchio. Se ne servono per certi lavoretti sporchi. Durante il sequestro Moro lo ingaggiano per organizzare il depistaggio del lago della Du-

numero 7 delle BR, datato 18 aprile 1978, che sviava le ricerche del presunto cadavere di Aldo Moro, sostenendolo affondato nel lago della Duchessa in provincia di Rieti.<sup>9</sup> Nel romanzo di De Cataldo

chessa. Si ricorda quel famoso comunicato apocrifo delle Br che aveva mandato mezza polizia italiana a cercare il cadavere del Presidente nel lago ghiacciato? Be', l'ha fatto lui. Il fatto è che la Duchessa è nei pressi del comune di Gradoli. Si doveva coprire un'altra indicazione, vera, questa: Gradoli era il nome della via dove, in un appartamento ignorato dalle perquisizioni, si nascondevano i capi brigatisti. E non è finita qui. Dopo il capolavoro del comunicato, il Larinese torna nell'ombra. Finché un bel giorno non gli si chiede un altro servizio: organizzare una rapina. Lo scopo apparente è il bottino, ma in realtà si tratta di asportare alcuni documenti che servono al Vecchio. Il Larinese mette in piedi una banda raccoglitrice ed esegue il colpo. Ma invece di consegnare i documenti, li trattiene, e cerca di ricattare il Vecchio. A questo punto il Vecchio s'incassa. Chiama il Dandi e gli ordina di eliminare il Larinese e di recuperare i documenti. Così prende due piccioni con una fava: rientra in possesso di ciò che gli sta a cuore e si libera di un testimone scomodo...». Su Chichiarelli cfr. anche T. NELLI, *Quel filo rosso che unisce Antonio Chichiarelli a Mino Pecorelli*, «Spazio70», <https://spazio70.com/media/inchieste/quel-filo-rosso-che-unisce-antonio-chichiarelli-a-mino-pecorelli/> (ultimo accesso: 15/08/2023). Al netto dei numerosi punti di contatto fin qui rilevati tra il testo saggistico di Bianconi e quello romanizzato di De Cataldo, è bene specificare che entrambi attingono alla stessa fonte: «gli atti processuali accumulatisi in anni di inchieste giudiziarie», G. BIANCONI, cit., p. 13, trasformando le loro ricerche in due testi ben distinti.

<sup>9</sup> Cfr. L. SCIASCIA, *L'affaire Moro*, cit., pp. 86-89: «Il “falso” comunicato numero 7 arriva nella tarda mattinata del 18 aprile. Graficamente, ci sono gli elementi che sarebbero stati poi adottati a prova della falsità. Nel linguaggio c'è un di più di beffardo cinismo, di macabra frivolidà. Coloro che avevano redatto i precedenti comunicati, quelli certamente autentici, sarebbero stati più solenni e più prolissi [...] è soltanto la sera del 20 che le Brigate rosse emettono il comunicato numero sette, il “vero” comunicato numero sette contro il “falso”. Perché hanno aspettato due giorni? Evidentemente perché gli effetti della beffa si dispiegassero pienamente agli occhi degli italiani, con quelle vane e grottesche ricerche nel lago Duchessa [...]. Il fatto è che il “falso” comunicato poteva essere indifferentemente escogitato dalle Brigate rosse come dal governo – a patto che il governo fosse stato in grado di escogitare qualcosa. Serviva – ed è servito – ad entrambi: come *ballon d'essai*, come prova generale, come ovvio sistema per far scaricare su una notizia falsa – che sarebbe poi stata dichiarata falsa – quelle tensioni, emozioni e giudizi che si sarebbero scaricati sulla vera; e di rendere quindi la vera, che a distanza più

proprio con il sequestro Moro si apre il ventaglio di eventi, più o meno estranei alle azioni criminose della banda, in cui la lotta tra apparati statali e forme di potere al limite della legalità va via via sfumando in una zona dai contorni sempre meno netti, fino a sfociare nella tragica Strage di Bologna (2 agosto 1980). Proprio in merito alla Strage di Bologna – i cui fatti, ad oggi, sono ancora in gran parte contenuti in documenti segreti dallo Stato<sup>10</sup> e di cui solo nel recente 2022 sono stati incriminati, *post mortem*, i mandanti – il *focus* della narrazione si concentra sulla zona grigia tra potere statale, mafia, terrorismo nero e Servizi segreti deviati; il tutto polarizzato nella figura del Vecchio, sul quale si tornerà più avanti.

Leggendo *Romanzo criminale*, insieme ai due sopra menzionati eventi cardine degli anni che vanno dal 1977 al 1992 (ovvero il sequestro Moro e la Strage di Bologna), il lettore rievoca tutte le tappe principali degli Anni di Piombo, specie quelle più cupe e nefaste, dal ricordo dell'omicidio di Giorgiana Masi<sup>11</sup> (1977), al terremoto dell'Irpinia del 1980,<sup>12</sup> all'attentato subito da Papa Wojtyła nel 1981,<sup>13</sup> sino all'omicidio del magistrato Rocco Chinnici<sup>14</sup> (1983) e

o meno calcolata sarebbe esplosa [...] devitalizzata. Moro era stato condannato a morte direttamente dalle Brigate rosse e indirettamente dalla Democrazia Cristiana, dallo Stato». Corsivi del testo.

<sup>10</sup> Si noti, qui, anche l'arguta ironia dell'autore che in *RC*, p. 352, a proposito delle trecento pagine stilate da Scialoja sul delitto del Pidocchio, scrive: «– Neanche scritto troppo male, scherzò Borgia. – Potrà sempre servire a futura memoria ribatté, cupo, Scialoja».

<sup>11</sup> *RC*, p. 125: «All'angolo del ponte dove l'anno prima avevano ammazzato la studentessa Giorgiana Masi».

<sup>12</sup> *Ivi*, p. 265: «Il 23 novembre il terremoto si portò via mezzo Meridione. Trentadenari si fregava le mani. La torta della ricostruzione faceva gola: pace ai morti, ma c'era da spartirsene per almeno vent'anni, politici permettendo».

<sup>13</sup> *Ivi*, p. 319: «Dei trenta milioni, dieci erano finiti in messe d'augurio per il Papa, ferito da qualche mese da quel delinquente del turco».

<sup>14</sup> *Ivi*, p. 414: «A Palermo avevano fatto saltare in aria un altro cornuto di magistrato che s'era messo in testa di organizzare il lavoro dei Pm con metodi moderni. "Pool" lo chiamavano, quel gruppo di teste di cazzo». Su Rocco Chinnici cfr., tra gli altri, la puntata di *Diario civile*, 2019, *Palermo come Beirut. Storia di Rocco*

alla strage del Rapido 904 (1984).<sup>15</sup> In ogni passaggio della narrazione, però, lo spazio riservato a questi eventi – marginali rispetto alla trama principale – non supera mai le due o tre righe;<sup>16</sup> in tal modo, i fatti “cornice” della storia si assimilano alle notizie più eclatanti che arrivano dall'estero, come la morte dei due illustri John: Lennon (1980) e Belushi (1982)<sup>17</sup> e il disastro nucleare di Chernobyl (1986).<sup>18</sup> A ben guardare, insomma, gode di più ampio spazio narrativo la vittoria dello scudetto della Roma nel 1983<sup>19</sup> (circa nove righe), che non l'omicidio del generale dalla Chiesa (1982), per il quale si dice unicamente che «zio Carlo pensò bene di offrire [una cena] per celebrare degnamente l'ammazzatina di “quel grandissimo cornuto”».<sup>20</sup>

*Chinnici*, disponibile su *Raiplay* al link: <https://www.raiplay.it/video/2018/10/ROCCO-CHINNICI-PALERMO-COME-BEIRUT-f0536b10-5e7d-444d-9de7-f7627fa128e1.html> (ultimo accesso: 15/06/2021).

<sup>15</sup> Ivi, p. 461, si sottolinea qui ancora l'ampio ricorso all'anafora nei momenti di maggiore *pathos* narrativo, di cui si parlerà più avanti: «Il treno saltò in aria in galleria. Faceva giusto un anno che il Sorcio se l'era cantata. Il treno saltò in aria. Quindici morti e trenta feriti. Il Tg interruppe la maratona delle feste. Edizioni straordinarie schiaffeggiavano la tavola imbandita. Il treno saltò in aria. Zio Carlo si versò un bicchiere di zibibbo e sorrise. – Buon Natale e auguri».

<sup>16</sup> Cfr. I. FRIED, cit., p. 197: «Alcuni avvenimenti epocali [...] vengono riferiti soltanto come *notizie trasmesse dalla televisione*. D'altronde, quelli che contano nel romanzo sono essenzialmente fatti di cronaca ancora vivi nella memoria italiana». Corsivo del testo.

<sup>17</sup> *RC*, p. 266: «Dandi aveva proposto un brindisi alla memoria di John Lennon» e p. 341: «Ma lui viaggiava a speedball, tre parti di coca e una di ero via vena, come quell'attore americano, quello grasso, che qualche giorno prima c'era rimasto secco».

<sup>18</sup> Ivi, p. 514: «Il Freddo evase la notte che il mondo s'interrogava angosciato sulla nube di Chernobyl».

<sup>19</sup> Ivi, p. 401: «Le strade erano piene di tifosi impazziti. Quarant'anni, lo avevo aspettato, 'sto scudetto [...]. I tifosi si gettavano nelle fontane, agitavano le bandiere, spaccavano le vetrine [...] ai tifosi piace soffrire, quasi quanto vincere. Il Freddo teneva pure lui per la Roma [...]».

<sup>20</sup> Ivi, p. 367, di seguito la frase intera estratta dal romanzo: «Una cenetta intima che zio Carlo pensò bene di offrire per celebrare degnamente l'ammazza-

È evidente, quindi, come De Cataldo voglia focalizzare la narrazione esterna ai fatti della banda dapprima sul sequestro Moro e in seguito sulla strage di Bologna, additando il gruppo del Libanese come (sia pur parzialmente) implicato in tali nefasti eventi. In entrambe le occasioni, però – e questo dimostra quanto l'interesse dell'autore si espanda a un'intera epoca e al problema della fallacia dell'umana giustizia nella sua totalità – il confronto tra il romanzo e la realtà storica dimostra che l'influenza della Magliana si rivelò, di fatto, di scarsissimo peso.

All'epoca del sequestro Moro (16 marzo 1978) la banda della Magliana, nella sua interezza e organizzazione gerarchica, così come il lettore ha imparato a conoscerla dalle pagine di De Cataldo neanche esisteva. Ciò che attesta la cronaca, infatti, è che – se la collaborazione tra i Testaccini di De Pedis e Giuseppucci e il gruppo della Magliana che faceva capo ad Abbatino era già attiva ma ancora pressoché sconosciuta ai più – è solo con l'aggregazione del gruppo Ostia-Acilia di Nicolino Selis che prende forma la vera banda della Magliana. Come conferma Camuso, infatti: «La prima riunione operativa tra Selis [...] la batteria di Crispino e Franco Giuseppucci [...] avvenne [...] nel novembre del 1978»<sup>21</sup> (cioè ben sei mesi dopo il ritrovamento del cadavere di Moro); e, difatti, fu proprio a Selis – non a Giuseppucci – che «venne l'idea di fondare la Banda della Magliana».<sup>22</sup> Il Sardo, come è noto, aveva conosciuto in carcere Raffaele Cutolo, intento al tempo a organizzare la NCO<sup>23</sup>

tina di «quel grandissimo cornuto del generale Dalla Chiesa». Evento che consolò molto anche il Maestro».

<sup>21</sup> A. CAMUSO, cit., p. 17. Al tempo del sequestro Moro, dunque, la banda della Magliana si sta formando proprio attraverso il capitale originato da un ben diverso sequestro, quello del duca Grazioli (il barone Rosellini nel romanzo di De Cataldo), rapito il 7 novembre del 1977.

<sup>22</sup> Ivi, p. 15. L'evoluzione della banda fu, dopo il sequestro del duca Grazioli, incredibilmente rapida: «Riassumerà l'Accattono: "Già nel 1979, c'eravamo estesi su tutta Roma"», ivi, p. 28.

<sup>23</sup> In merito a Cutolo, camorra e nascita della NCO cfr., tra gli altri, S. SCARPINO, *Storia della camorra*, Firenze, Fenice, 1995; F. BARBAGALLO, *Il potere*

– nata, ironia della sorte, con l’idea di una «rivoluzione contro lo Stato»<sup>24</sup> – e sulle sue orme si muoveva per modellare una mala romana che eguagliasse in potenza e logistica le mafie meridionali. Si è già evidenziato, infatti, che durante uno dei numerosi processi affrontati, *O’ Professore* indica il solo Nicolino Selis (non la totalità della banda della Magliana), come l’informatore che gli avrebbe confidato il luogo di carcerazione del Presidente della DC.<sup>25</sup> Non vi è dubbio insomma che lo stesso Selis, in qualità di tramite di Cutolo, chiese realmente aiuto a Giuseppucci e ai suoi nelle ricerche di Moro ma certamente De Cataldo, nel suo romanzo, ha volutamente amplificato il peso che il Libanese e la sua banda avrebbero avuto nella ricerca del presidente democristiano,<sup>26</sup> in virtù di un’adesione ai fatti storici del tempo che non poteva non rientrare nelle pagine più nere del romanzo degli Anni di Piombo.

Si rilegga, in proposito, il dialogo tra il Dandi e il Sardo: «-Mi ha cercato Cutolo. Dobbiamo fare qualcosa per Moro [...] trovare la prigione, liberarlo, cose così... [...] – A’ Sardo, che c’è stato un arruolamento straordinario? Siamo diventati i buoni?»;<sup>27</sup> e la suc-

*della camorra*, Torino, Einaudi, 1999; F. DE ROSA, *Un’altra vita. La verità di Raffaele Cutolo*, Milano, Tropea, 2001; F. BARBAGALLO, *Storia della camorra*, Bari, Laterza, 2011.

<sup>24</sup> F. DE ROSA, cit., p. 61.

<sup>25</sup> Cfr. nota 64, p. 64. Altri video dedicati ai processi della Magliana e dei rapporti tra la banda e Raffaele Cutolo si trovano raccolti all’interno di una specifica *playlist* sul canale *Youtube* «Spazio70»: [https://www.youtube.com/playlist?list=PLqbWRzIpy3KT\\_a5PNxsMmScXQ4X55oj1i](https://www.youtube.com/playlist?list=PLqbWRzIpy3KT_a5PNxsMmScXQ4X55oj1i) (ultimo accesso: 14/06/2021). Sul tema si veda anche B. DE STEFANO, *I boss della camorra*, Roma, Newton Compton, 2007, p. 38.

<sup>26</sup> Vi erano, al tempo, organizzazioni – criminali e non – di più alto spessore e peso politico, occupate a cercare il presidente Moro, come la stessa NCO di Cutolo e Cosa Nostra (ovvero Pippo Calò e Stafano Bontate: «il boss più vicino alla Democrazia Cristiana»). Cfr. G. FALCONE, M. PADOVANI, *Cose di Cosa Nostra*, Milano, Rizzoli, 1991, pp. 167-168. In merito a Cutolo, Zaza, Vincenzo Casillo e altri *boss* malavitosi implicati nelle ricerche para-statali durante il sequestro Moro e nei complessi rapporti con i Servizi segreti deviati si veda anche B. DE STEFANO, cit.

<sup>27</sup> *Rc*, p. 62.



cessiva conversazione tra il Libanese e il Freddo: «– Ho sentito che dobbiamo occuparci di Moro [...] La politica non è mai una buona cosa, Libano. Sento puzza di trappola. – Ma che dici! Metti che veramente troviamo quel disgraziato: facciamo un favore allo Stato e lo Stato chiude un occhio...».<sup>28</sup>

La ricerca, come è noto, si chiude in un nulla di fatto per la banda, per Cutolo e per lo Stato italiano, che, come si è visto, così il romanziere riassume raccontando di una riunione tra il boss della NCO e i capi della banda:

Ma di tutto avevano parlato, meno che di Moro. Dell'evasione di don Rafele dal manicomio, che lui chiamava «il mio rumoroso allontanamento» [...], dell'andamento degli affari dell'organizzazione a Napoli [...] di un prossimo viaggio in America [...]. Tanto che alla fine il Libanese s'era permesso una frasetta acida. – Don Rafé, voi avete chiamato e noi siamo venuti. Ma si può sapere perché avete chiamato? [...] – Guagliò lo vuoi capire che a quell'anima di Dio lo vogliono morto? E così era andata.<sup>29</sup>

Diversamente da quanto accade con gli altri eventi storici sopra menzionati, narrati in pochissime righe e quasi di sfuggita, il sequestro e l'omicidio di Aldo Moro occupano, nel testo, un peso decisamente rilevante: poco più di un centinaio di pagine, ovvero un sesto del totale. L'altro evento che, si diceva, occupa diverse centinaia di pagine in *Romanzo criminale* è proprio la Strage di Bologna, della quale viene addirittura ricordato il controverso primo anniversario:

*Lo maggior corno de la fiamma antica / cominciò a crollarsi mormorando / pur come quella cui vento affatica; / indi, la cima qua e là menando, / come fosse la lingua che parlasse, / gittò voce di fuori e disse: «Quando...»*

<sup>28</sup> Ivi, pp. 65-66.

<sup>29</sup> Ivi, p. 85.

Protetto dalla massiccia sagoma del collega Bulgarelli, Scialoja era riuscito a incunarsi ai piedi delle due torri. Minuscolo in cima al minareto incorniciato da una luna moresca, la voce ingigantita da una formidabile batteria di poderosi altoparlanti, Carmelo Bene declamava il canto xxvi dell'*Inferno* dantesco dominando sulla folla sterminata come un'antica divinità solitaria e scontrosa.

*«Né dolcezza di figlio, né la pietà / del vecchio padre, né 'l debito amore / lo qual dovea Penelopè far lieta, / vincer poter dentro a me l'ardore / ch' i' ebbi a divenir del mondo esperto / e de li vizi umani e del valore...»*

Bulgarelli gli aveva spiegato che l'anniversario della strage era stato preceduto dalle polemiche. Quando si era deciso di indire la manifestazione, *Stop terror now!*, e di trasformare il dolore in memoria, e il lutto in festa, c'erano state vibrato proteste. Molti avrebbero preferito una celebrazione più composta, magari i soliti discorsi di prammatica dei politici di turno. L'idea di ricordare la tragedia con canti e balli era apparsa a qualcuno una profanazione. I benpensanti avevano tuonato contro quella stravaganza di consegnare la città a saltimbanchi e a musicanti. Bulgarelli gli aveva spiegato che *Stop terror now!* Significava richiamare la vita con un grido potente contro la morte oscura. Significava: noi siamo qui, nonostante tutto, siamo vivi, e non dimentichiamo. Bologna era lì, tutta lì, un mare in piena.

Lo stregone lassù in alto prestava la sua voce alla sfida del dolore.

*«O frati», disse, «che per cento milia / perigli siete giunti a l'occidente, / I a questo tanto picciola vigilia / de' nostri sensi ch'è del rimanente / non vogliate negar l'esperienza... »*

Era stata la memoria a riportarlo a Bologna, un anno dopo. La memoria, sì, e una nuova consapevolezza che si stava facendo strada. Scialoja aveva preso a diffidare delle coincidenze. La cattura del Nero era stato l'ultimo colpo.

[..]

«*Considerate la vostra semenza: I fatti non foste a viver come bruti,  
I ma per seguir virtute e canoscenza...*»

[..]

«*Li miei compagni fec' io si aguti, I con questa orazion picciola, al  
cammino, I che a pena poscia li avrei ritenuti; I e volta nostra poppa  
nel mattino, I de' remi facemmo ali al folle volo.*»

Il grido di Bene. La sua voce che perforava le stelle. La piazza ammutolita, le strade intorno ammutolite. Cento, duecentomila volti anonimi, abbandonati alla vertigine, con il cuore in fiamme, ripercorrevano come officianti di un antico rito l'ultimo viaggio di Ulisse. Bene cantava per Bologna. Bene cantava per il mondo dei vivi. Bene cantava per lui. Non c'era niente da capire. Bisogna viverle, certe cose. Scialoja si sentì stringere un braccio. Bulgarelli aveva gli occhi pieni di lacrime. Non c'erano riusciti, a piegare Bologna. La stazione era stata ricostruita. Lassù la luna faceva a gara con i riflettori che sciabolavano le torri piene di autorità intente a complimentarsi con l'attore. Scialoja e Borgia non erano i soli a veder legami, intuire connessioni. Anche se le prove svanivano, anche se le certezze si sgretolavano, si doveva andare avanti.<sup>30</sup>

Questo passo è stato commentato come segue già da Ilona Fried che sottolinea l'emblematicità della scelta del *Canto di Ulisse* nella commemorazione della Strage di Bologna:

Il romanzo è diviso in tre parti, ciascuna con capitoli e sottocapitoli. Il numero tre torna poi anche in un ipertesto importante, che ha a che fare esso stesso pure con il teatro: è Carmelo Bene il

<sup>30</sup> Ivi, pp. 314-315. Corsivi del testo.

personaggio che recita verso la metà del romanzo, nel capitolo «Rien ne va plus» (!) il xxvi Canto dell'Inferno della Divina Commedia di Dante (il viaggio di Ulisse), canto emblematico, nel primo anniversario dell'attentato alla stazione di Bologna. La *Commedia* in un certo senso figura come elemento simbolico del romanzo (certamente un genere completamente diverso da quello dantesco) che punta sulla teatralità, mentre Dante viene recitato, ricordato, ricollegato alle grandi tradizioni della cultura mediante un attore non conformista, quale appunto era Carmelo Bene.<sup>31</sup>

Considerando, però, che il dato storico riportato nel romanzo è reale – cioè non è stata, in questo caso specifico, la fantasia di Giancarlo De Cataldo a scegliere simbolicamente il *Canto di Ulisse* per la commemorazione dei tragici fatti di Bologna: l'autore si limita a riportare quanto effettivamente accaduto nel 1981, polemica compresa – più che di simbolo dantesco mi sembra si possa parlare ancora di una simbolicità legata al valore della memoria, quella stessa che, come riportato in chiusura di scena, conduce Scialoja a presenziare proprio alle celebrazioni dell'anniversario della strage:

Era stata la memoria a riportarlo a Bologna, un anno dopo. La memoria, sì, e una nuova consapevolezza che si stava facendo strada. Scialoja aveva preso a diffidare delle coincidenze. La cattura del Nero era stato l'ultimo colpo.<sup>32</sup>

E difatti è qui che il commissario, proprio grazie a quella memoria che lo ha ricondotto a Bologna, inizia a tirare le fila di quanto

<sup>31</sup> I. FRIED, cit., p. 199. Corsivi del testo. Il video originale della performance del 1981 di Bene è reperibile su «YouTube» al link: <https://www.youtube.com/watch?v=EoCgGoqZNIk> (ultimo accesso: 17/08/2023).

<sup>32</sup> *RC*, p. 315. È bene evidenziare, a questo punto, che il termine “memoria” nel romanzo è ripetuto in differenti contesti ben quindici volte: una media di un'occorrenza ogni quaranta pagine.

accaduto e a indirizzarsi verso quella collusione tra bande criminali e apparati statali deviati che resta il sottotesto dell'intero romanzo:

Scialoja aveva preso a diffidare delle coincidenze. La cattura del Nero era stato l'ultimo colpo. [...]. La bomba era fascista. Il Nero era fascista. Il Nero non poteva aver messo la bomba perché il 2 agosto 1980 era in carcere. Ma il Nero era uno dell'organizzazione che lui e Borgia combattevano. Zeta e Pigreco proteggevano l'organizzazione. Zeta e Pigreco erano alla stazione poche ore dopo il botto. La protezione rientrava in uno scambio di favori. Era su quello che dovevano concentrarsi. Favori. Ma quali favori? Sino a che punto erano disposti a spingersi? A Zeta e Pigreco può far comodo avere sotto mano gente disposta a tutto. Scambio di favori. Ma quali favori?<sup>33</sup>

La memoria, quindi, ancora una volta sciascianamente e manzonianamente intesa, come forma di riscatto verso una giustizia che (quasi) mai si riesce a raggiungere in tempi accettabili: Scialoja ha compreso ma non può in alcun modo dimostrare le sue teorie né, dunque, trasmettere alla Storia la propria testimonianza. Ma Giancarlo De Cataldo, nel 2002, può: pur non avendo ancora tutte quelle prove documentarie giudiziarie necessarie alla conferma di ciò che "si sa" ma verrà dichiarato formalmente a distanza di vent'anni esatti dall'uscita del romanzo, il magistrato può, attraverso il suo personaggio, mostrare al lettore le forme più tragicamente cupe di una corruzione tanto evidente quanto (ancora al tempo della stesura del romanzo) giuridicamente indimostrabile.<sup>34</sup>

<sup>33</sup> *Ibidem.*

<sup>34</sup> Cfr. I. FRIED, cit., p. 203: «Il sentimento diffuso nel libro è soprattutto quello di un malessere italiano, il quale fa sì che qualsiasi corruzione, qualsiasi collusione tra politica e malavita, è ipotizzabile, credibile, fattibile. Ne consegue la scomparsa del personaggio positivo, dell'eroe [...]. È chiaro fin dal primo momento che nessuno può vincere, nessuno può uscire integro e salvo da un mondo di sangue e di interessi sporchi. O si muore [...] o si finisce in prigione

Implicato nella strage, sia pur indirettamente, è il Nero, ovvero l'*alter ego* tutto letterario di Massimo Carminati,<sup>35</sup> che intrattiene rapporti ambigui con gli agenti segreti deviati Zeta e Pigreco e con il Vecchio. Anche in questo caso, quindi, la banda in quanto tale poco entrerebbe in maniera diretta nei fatti narrati: nella realtà come nella finzione, le armi utilizzate dal Nero per sopprimere il Pidocchio – e prese in prestito dal magazzino del Ministero della Sanità adibito dalla banda a deposito<sup>36</sup> – “scottano”, infatti, proprio

o si continua ad essere corrotti come “quelli del palazzo” e M. RESMINI, cit., p. 244: «The ambition behind the project is clear [...]: *Romanzo criminale* wishes to provide the reader with a sense of the interconnected networks and influences that shake more than a decade of Italian history».

<sup>35</sup> Cfr. Capitolo 4.

<sup>36</sup> *RC*, p. 46: «Il Libanese non credeva ai suoi occhi. Lanciò uno sguardo preoccupato a Bufalo, che gli danzava intorno simile a un orso goffo, e chiese per l'ennesima volta se non si trattasse di uno scherzo. – E dài, 'a Libano! È la cosa più seria de 'sto mondo! – Seria e incredibile, però! – Appunto. Chi ci andrà mai a pensare? Già. Chi ci andrà mai a pensare al ministero? Eppure proprio là si trovavano. Davanti al ministero all'Eur, a due passi dal commissariato, a trecento metri dalla stazione della metro. Sullo sfondo la torre del Fungo, nelle orecchie il fruscio del traffico sulla Colombo. Al ministero. Bufalo fischiò e dalle ombre del porticato emerse un uomo alto, brizzolato, in giacca e cravatta. Si chiamava Ziccone. Di professione usciere. [...] Uno a disposizione per investimenti a breve e per favori un po' particolari. Come procurare i locali da adibire a deposito d'armi. Nel sotterraneo del ministero»; pp. 327-332: «Mancava poco a Natale quando l'Antiterrorismo mise i sigilli al deposito del ministero [...]. Sta di fatto che Borgia si fregò le mani, ed elevò subito un'imputazione per armi più il 416 codice penale: associazione per delinquere». Torna, anche in questo caso, l'imputazione per associazione a delinquere, tema – ormai è ben evidente – particolarmente caro all'autore del romanzo, che di nuovo finirà in un nulla di fatto in Cassazione. Per un confronto con la storia documentata dei fatti si veda A. CAMUSO, cit., p. 89: «[...] la notte del 27 novembre 1981. La polizia, imbeccata da una provvidenziale “soffiata”, fece irruzione nella sede della Direzione generale dei Servizi d'igiene del ministero della Sanità, via Liszt 34, quartiere Eur [...]. La santabarbara era nascosta nei sotterranei: diciannove pistole e tre revolver, una machine pistole M12, un mitra automatico Beretta (Mab) calibro 9, modificato, un mitragliatore Sten, un altro fucile mitragliatore. Inoltre, mille cartucce per pistole e altre cartucce per il fucile da caccia, quattro bombe carta, una bomba

per i collegamenti con quelle ritrovate su un treno della stazione, anch'esse in custodia al Ministero e collocate sul treno in un tentativo di depistaggio ordito proprio dai Servizi segreti (nelle figure di Zeta e Pigreco).<sup>37</sup> Poco dopo, il Nero verrà catturato e ferito gravemente da una pattuglia di frontiera, nel tentativo di espatriare; evento che

a mano tipo ananas, un rotolo di miccia a lenta combustione, dieci sacchetti di polvere esplosiva, due parrucche, una bionda e una bruna e poi passamontagna, berretti, guanti, occhiali, borse varie» e G. BIANCONI, cit., pp. 185-188: «Proprio negli scantinati di quel palazzo, al numero 34 di via Liszt, che dovevano servire da ripostiglio e laboratorio per le necessità del ministero, la polizia trovò una gran quantità di pistole, mitra, proiettili ed esplosivi [...]. Avevano trovato perfino bombe a mano, parrucche, guanti di gomma e giubbotti antiproiettile, infilati nei tubi dell'aria condizionata [...] Oltre a quella calibro 38, dagli scantinati di via Liszt 34 saltarono fuori altre diciotto pistole e revolver [...] munizioni e proiettili tra cui quelli di marca Javelot uguali a quelli che avevano ucciso Mino Pecorelli». Anche questo dato è documentato nel romanzo, in una conversazione tra il Nero e il Freddo, p. 196: «Si salutarono con una stretta di mano. Il Freddo era montato sulla Golf quando il Nero lo richiamò. – La Tanfolio scotta. Il Freddo lo squadrò. Un'occhiata perplessa, una frase secca. – Il Pidocchio. – Già. – Stai attento ai politici, lo ammonì il Freddo, e mise in moto» e tra il Freddo e l'avvocato Vasta, p. 333: «– Il guaio è che là dentro ci sono pistole che scottano, osservò il Freddo. Vasta si fece rigido e professionale. – Non sono cose che mi riguardano. Il Freddo ci rimase di sale: con l'avvocato avevano smesso da tempo i giochi. Le cose, tra loro, erano più che chiare. – Che fai, avvoca', te tiri indietro? – Ci sono cose che è preferibile tacere anche al proprio avvocato, tagliò corto, raccattando appunti e borsa, – ci sentiamo nei prossimi giorni. Le cose si mettevano male, se anche Vasta squagliava».

<sup>37</sup> Cfr. G. BIANCONI, cit., pp. 189-190: «Il 13 gennaio 1981, sul treno Taranto-Milano fermo alla stazione di Bologna, fu trovata una valigia piena di armi, esplosivo e altre tracce [...] fra le altre cose, un mitra Mab 38/42 in dotazione alle truppe naziste d'occupazione, modificato e con il numero di matricola abraso [...]. Era un depistaggio [...] di cui sono stati indicati come responsabili [...] Musumeci e [...] Belmonte»; *RC*, p. 316: «A Bologna indagavano da tempo sulle connessioni servizi/neri/malavita organizzata [...]. Perché a Roma erano così distratti? Era solo distrazione? [...] A Bologna non pensavano che i Servizi avessero messo la bomba. Semmai, erano intervenuti dopo. Per proteggere, depistare, troncare, sopire».

così il commissario Scialoja<sup>38</sup> commenterà tra sé, in una serie di rimandi anaforici incentrati sui nomi di “Nero” e “Zeta e Pigreco” a sottolinearne l’inequivocabile legame:

Non se lo vedeva, uno esperto e tosto come il Nero, a farsi impallinare come un tordo da una pattuglia spaurita durante un controllo casuale [...]. La bomba era fascista. Il Nero era fascista. Il Nero non poteva aver messo la bomba perché [...] era in carcere. Ma il Nero era uno dell’organizzazione che lui e Borgia combattevano. Zeta e Pigreco proteggevano l’organizzazione. Zeta e Pigreco erano alla stazione poche ore dopo il botto [...]. Il Nero sa o fa qualcosa, Zeta e Pigreco decidono di chiudergli la bocca [...]. A Bologna non pensavano che i Servizi avessero messo la bomba. Semmai, erano intervenuti dopo. Per proteggere, depistare, troncicare, sopire.<sup>39</sup>

In *Romanzo criminale* (come già accadeva in Manzoni) i personaggi non sono mai completamente positivi o negativi: tutti mostrano costantemente le sfumature e le contraddizioni psicologico-caratteriali insite nell’umana natura. Eppure l’opposizione tra i “buoni” e i “cattivi”, tra gli onesti servitori dello Stato e i criminali senza scrupoli, quando c’è, è netta: da un lato Nicola Scialoja – che verrà persino sospeso a causa di un’intervista in cui rivela inquietanti sospetti proprio sui Servizi segreti<sup>40</sup> – e il giudice Borgia; dall’altro

<sup>38</sup> Il commissario Scialoja è un personaggio tutto d’invenzione modellato su Nicola Cavaliere (Vicecapo della polizia e direttore della *Criminalpol*, all’epoca in prima linea contro la banda della Magliana e nell’arresto di Pippo Calò; dirigente della sezione omicidi della squadra mobile di Roma dal 1981), Rodolfo Ronconi (direttore dei servizi antidroga e attivo in vari servizi di polizia internazionale, *Interpol*) e Gianni De Gennaro, al tempo impegnato in indagini su Cosa Nostra, poi direttore della Direzione Investigativa Antimafia e vicecapo della polizia.

<sup>39</sup> *Rc*, pp. 315-316.

<sup>40</sup> Cfr. *ivi*, pp. 539-543. Si aggiunga che Scialoja resterà nettamente schierato dalla parte della giustizia fin quasi alla fine del romanzo quando, cioè, il Vecchio, morendo, gli cederà tutto il suo potere. All’interno del *sequel*, infatti, come



Libano, Dandi, zio Carlo, Cutolo e tutti i maggiori esponenti della malavita degli Anni di Piombo. Il terreno su cui il magistrato tarantino si muove, però, è costituito – e si è visto – anche e soprattutto da una vastissima “zona grigia” in cui Stato e criminalità organizzata si fondono tracciando percorsi non sempre – o, meglio, quasi mai – netti e delineati. La zona grigia brulica di una miriade di servitori dello Stato corrotti prevalentemente da droga o denaro. È il caso di Zeta e Pigreco, ma anche di personaggi “minori”, come Fabio Santini,<sup>41</sup> poliziotto comprato con la cocaina che informa la banda dei vari movimenti investigativi a loro carico; oppure dell’avvocato Miglianico – *alter ego* tutto letterario di Wilfredo Vitalone<sup>42</sup> – per cui i processi «si vincono fuori dall’aula».<sup>43</sup>

vedremo, sarà proprio Nicola Scialoja, ormai personaggio totalmente letterario, ancor più distante dai modelli storicamente documentati, a prendere il posto del Vecchio, passando così nella netta separazione tra “bene” e “male” dalla parte peggiore del male, quella zona grigia in cui Stato e Mafia si (con)fondono, pur con un’inefficienza di fondo che non gli permetterà di sopravvivere degnamente in un mondo che sta cambiando rapidamente con l’avvento degli anni Novanta.

<sup>41</sup> Ivi, pp. 154 e sgg.; 186-187; 197; 206; 292; 424.

<sup>42</sup> Cfr. A. CAMUSO, cit., pp. 85 e sgg. e p. 31: «Il sistema riusci a sopravvivere ai controlli perché si reggeva sugli “scambi di favori” con esponenti delle forze dell’ordine».

<sup>43</sup> RC, p. 465: «– Non se ne parla almeno sino alla fine dell’anno prossimo, profetizzò Miglianico. – Anche Vasta è d’accordo. – Conosci Vasta? – Certo. Un ottimo collega. Ma anche un illuso. Non ha ancora capito che i processi si vincono fuori dall’aula» e p. 512: «– Hai capito il patrasso! Manco è uscita la sentenza, e lui già ha vinto il processo! – I processi si vincono in corridoio, Scrocchia». Stando a A. CAMUSO, cit., p. 85, questa frase sarebbe stata realmente pronunciata da Renatino De Pedis: «Toscano aveva ascoltato l’arringa, a suo parere non brillante, di quel Wilfredo Vitalone, uno che gli pareva tutt’altro che il principe del foro: “Non importa quello che il difensore dice in udienza. I processi si vincono in corridoio”, aveva replicato alle sue proteste Enrico De Pedis»; lo conferma Antonio Mancini in F. SCIARELLI, A. MANCINI, *Con il sangue agli occhi. Un boss della banda della Magliana si racconta*, Milano, BUR, 2021 (1 ed. 2007), p. 232: «“Ma che cazzo me frega de quello che dice l’avvocato, io er processo l’ho già vinto... nei corridoi” rispose con un’alzata di spalle Renatino». Nel romanzo, dunque, la frase viene prima pronunciata da Miglianico e ascoltata dal Dandi (p. 465), poi ripetuta da

L'idea di aggregare dietro compenso, nella realtà come nella finzione, poco onesti servitori dello Stato alla causa criminale, d'altronde, veniva ancora dal modello cutoliano: in una conversazione con Giovanni Falcone, infatti, Tommaso Buscetta criticherà aspramente questo tipo di collusione, tipicamente camorristico, affermando: «non mi occupo di buffoni capaci perfino di arruolare guardie municipali». <sup>44</sup>

Al fascino della corruzione cederà, in chiusura di romanzo, persino l'integerrimo Scialoja, che finirà per prendere il posto del Vecchio, sedotto dalla terza più importante merce di scambio del romanzo dopo i soldi e la droga: le informazioni riservate.

Al netto di ciò non sembra quindi azzardato affermare che il sequestro Moro prima e la strage di Bologna poi fungano anche da espedienti narrativi per focalizzare il secondo tema centrale del romanzo, <sup>45</sup> ovvero la collusione tra Stato e criminalità organizzata: quell'elemento di verità storica necessario alla costruzione di un romanzo tanto fortemente legato al valore della giustizia e alla caotica situazione storico-politica in cui l'Italia si è venuta a trovare nel pieno degli Anni di Piombo; situazione che, peraltro, ha permesso proprio l'ascesa della banda della Magliana in una scalata al potere che in nessun'altra epoca sarebbe stata immaginabile. Anche questo dato è confermato da Bianconi:

In Italia andavano di moda i sequestri di persona, in quel periodo [...]. Le preoccupazioni degli italiani, però, erano altre: la situazione politica, coi comunisti che si apprestavano a entrare per la

Dandi a Scrocchiazzeppi (p. 512): è evidente quanto rimarcare questo concetto fosse di vitale importanza, per un magistrato scrittore atto a seguire le orme della banda della Magliana e del cattivo funzionamento della giustizia nei processi che l'hanno vista protagonista. È una polemica contro tutto il sistema giudiziario del tempo o, almeno, alla sua parte corrotta e corruttibile che permise a più riprese assoluzioni totali a *boss* di chiara fama.

<sup>44</sup> G. FALCONE, cit., p. 109.

<sup>45</sup> Il primo, ovviamente, è la storia della parabola legata alla nascita ed estinzione della banda della Magliana.

prima volta nella maggioranza di governo, e il terrorismo che stava diventando qualcosa di più massiccio rispetto a quanto appariva all'inizio: anche il movimento degli studenti aveva impugnato le armi, e le sedi di Autonomia operaia venivano chiuse in base alle prime leggi speciali.<sup>46</sup>

Di tutto ciò, all'interno della (non-)finzione romanzesca si rendono perfettamente conto tanto Scialoja e il giudice Borgia, quanto gli stessi criminali della Magliana:

L'inchiesta sul sequestro del barone era cosa dimenticata. Tutti dietro gli inafferrabili guerriglieri. Anche Borgia, incaricato di occuparsi di alcuni filoni marginali della vasta area antagonista «a sinistra della sinistra extraparlamentare». Anche Scialoja, che era ormai in pianta stabile con il suo Pm. [...]. Avanguardia operaia accusa il Movimento studentesco di essere la «nuova polizia». Lotta continua accusa Ao di essere la «nuova nuova polizia». Autop accusa Lc di essere la «nuova nuova nuova polizia». Il tutto sotto gli occhi dell'unica, vera polizia, strategicamente disseminata nei punti cardinali del salotto, dell'aula magna, dello scantinato di turno. Scialoja, che aveva persino letto il Che, riusciva a comprendere alcune delle loro ragioni. Ma non poteva dimenticare il sangue dei caduti di via Fani. Quando versi il sangue, passi dalla parte sbagliata.

[...]

Gli interventi si susseguivano a ritmo incessante. Il clima dell'assemblea si faceva di minuto in minuto più infuocato. Giudici, politici, avvocati, molti studenti, semplici cittadini. Si doveva «fare il punto della situazione» sul terrorismo. Il pretesto: il varo di altre leggi eccezionali destinate, nelle intenzioni dei promotori, a pro-

<sup>46</sup> G. BIANCONI, cit., p. 17.

sciugare il mare nel quale nuotano abitualmente i pesci brigatisti». La contrapposizione tra garantisti e forcaioli era radicale, inconciliabile. Borgia, che ascoltava con crescente imbarazzo mimetizzato tra gli studenti nelle ultime file, si concentrava in particolare sugli oratori che affrontavano la questione Moro.

[...]

Questa storia di Moro stava diventando una vera croce: proprio come aveva previsto il Dandi. Posti di blocco in tutte le strade, controlli asfissianti, migliaia di divise in libera circolazione. Il rischio d'incappare in una pattuglia cazzuta era altissimo, e bisognava stare coperti. Il Freddo s'era fatto, se possibile, ancora più taciturno; se apriva bocca, era solo per maledire la politica che impediva loro di concentrarsi sulle cose serie. Quasi tutti la pensavano come lui. Il Libanese invece era di buon umore. La vendita della roba andava a mille. Nelle zone calde, le teste d'uovo del ministero avevano pensato bene di piazzare i soldatini di leva. Magari pure bravi a individuare un terrorista – E come, poi? Dalla chioma? Dalla puzza? – ma capaci di farsi passare sotto il naso come niente un etto di roba. Gli sbirri avevano gli occhi iniettati di sangue come dopo un pippatone alla Cristo comanda, ma erano così infoiati di carne brigatista che di tutto il resto si curavano poco o niente [...]. E tutto grazie a Moro.<sup>47</sup>

Se si guarda poi ai nemici della banda, si noterà che essi non sono unicamente i criminali rivali o i poliziotti che li inseguono ma anche e, soprattutto, i Servizi segreti deviati. Come si evince dai vari estratti finora riportati, infatti, quando nel romanzo l'azione si concentra sui fatti di Bologna, i protagonisti cessano di essere il Libanese e i suoi sodali e fulcro della narrazione diventano gli agenti Zeta e Pigreco insieme al loro capo: il Vecchio. Questo personaggio,

<sup>47</sup> *RC*, pp. 101, 123 e 83-84.

sul quale si tornerà oltre, è il burattinaio anonimo che, sempre in bilico tra legalità e illeciti, muove le fila del caos: dal terrorismo rosso e nero ai contatti con ambasciatori esteri e alti funzionari dello Stato, tutto viene gestito da questo ambiguo e ambivalente soggetto, che incontrerà Scialoja «in un ufficio che non esiste, in un palazzo che non esiste, impegnato in una conversazione che non esiste»<sup>48</sup> e spedirà al giudice Borgia il libro *Strategia del colpo di Stato* di Luttwak, sottolineando la frase di pagina 33: «Il colpo di Stato consiste nell'infiltrazione di un settore limitato, ma critico, nell'apparato statale e nel suo impiego allo scopo di sottrarre al governo il controllo dei rimanenti settori" [...]» permettendo al giudice di concludere che: «Questo il Vecchio faceva da una vita. Controllare [...] Un controllore. Né di destra, né di sinistra [...]. Un controllore anarchico».<sup>49</sup>

In buona sostanza il Vecchio è la zona grigia, il punto di incontro tra lecito e illecito che si risolve nel semplice amore per il caos.<sup>50</sup> In *Romanzo criminale*, difatti, all'infuori di questo ambiguo personaggio non ci sono vincitori né sconfitti: «Non c'è la vittoria dei giusti [...] la sensazione è di consapevolezza che in Italia si è consumata una storia criminale che ha camminato parallelamente alla storia e spesso l'ha incrociata, indirizzandola, quasi spettacolo di controstoria e controinchiesta».<sup>51</sup>

Se comprendere il ruolo del Vecchio è abbastanza semplice, più complesso è intuire quale *alter ego* letterario egli rappresenti. Sulla chiave per identificare il Vecchio si è spesso dibattuto sopravvalutando costantemente l'identificazione dei personaggi letterari in quelli realmente esistiti. Chi svolgesse una rapida ricerca sul *web* si imbatterebbe molto facilmente (e in maniera piuttosto superficiale)

<sup>48</sup> Ivi, p. 370.

<sup>49</sup> Ivi, p. 491.

<sup>50</sup> Cfr. *IG*, p. 187: «Ma ho anche capito, una volta di più, che un solco profondo separerà chi lavora per lo Stato e chi per una parte».

<sup>51</sup> A. TERZIGNI, cit., p. 74.

in Federico Umberto D'Amato, capo dell'UAR.<sup>52</sup> Guardando alla cronologia dei fatti, però, i conti non tornano poiché l'UAR viene sciolto nel 1974, ovvero ben quattro anni prima dell'avvio degli eventi narrati da De Cataldo e sei anni prima dei fatti di Bologna. Per la strage del 1980, proprio insieme alle recenti indagini che vedono coinvolto anche D'Amato, venne indagato per associazione sovversiva e calunnia con finalità di depistaggio il capo della Loggia P2,<sup>53</sup> Licio Gelli, altro possibile riferimento al personaggio. Un terzo possibile "indagato" nell'inchiesta per risalire al personaggio ispirato al Vecchio è, *ça va sans dire*, Giulio Andreotti<sup>54</sup> e il riferimento, qui, diventerebbe strettamente letterario: la conversione al male che vede protagonista il personaggio romanzesco ricorda, infatti, molto da vicino – e cita quasi direttamente – l'innominato di manzoniana memoria;<sup>55</sup> personaggio nel quale, in un'intervista l'ex Presidente del Consiglio e membro della DC dichiarava di riconoscersi. De Cataldo, poi, avvia un ulteriore (e voluto) "depistaggio" nei confronti del lettore, poiché indica il Vecchio come figlio di un ufficiale della marina,<sup>56</sup> il che ricondurrebbe di nuovo al punto di partenza: Federico Umberto D'Amato, infatti, è l'unico tra i tre a risultare figlio di un questore della PS, mentre i padri di Gelli e Andreotti, un mugnaio e un maestro elementare, poco avevano a che fare con esercito e polizia. La sensazione che se ne ricava, al termine di un'attenta lettura, è che il Vecchio altro non sia che un espediente narrativo senza un preciso riferimento storico: sembra, infatti, che lo stesso

<sup>52</sup> Ufficio Affari Riservati, ufficio della Direzione generale di Pubblica sicurezza del Ministero dell'Interno, attivo tra il 1948 e il 1974.

<sup>53</sup> In merito a Licio Gelli e alla Loggia P2 si vedano, tra gli altri, *Commissione parlamentare d'inchiesta sulla loggia massonica P2*, Roma, Tipografia del Senato, 1984; F. DE ROSA, *Licio Gelli: La lunga vita*, Bari, Laterza, 2003; L. LEONESSI, *Il potere invisibile. La verità di Licio Gelli*, Lainate, Agar, 2008; A. IOVINO, *Licio Gelli. Il burattinaio d'Italia*, Napoli-Roma, Graus, 2015; L. GELLI, *La mia verità*, Lainate, Agar, 2016.

<sup>54</sup> Cfr. L. FABBRI, cit. p. 17.

<sup>55</sup> Cfr. Capitolo 4.

<sup>56</sup> *Rc*, p. 487.

autore voglia fondere più figure in un unico personaggio – e non sarebbe l'unico caso – al fine da rendere ancora più palpabile l'idea dell'impossibilità di afferrare un uomo come il Vecchio, una figura evanescente e dai contorni sfumati, che coincide con molti uomini di Stato e con nessuno in particolare. «Ma lei chi è veramente?»<sup>57</sup> gli chiederà Borgia, ben oltre la metà del romanzo, «il Vecchio [...] chinò il capo e non rispose. Quella era, dopo tutto, l'unica domanda che avesse un senso».<sup>58</sup>

Tale impressione viene, inoltre, confermata dallo stesso autore:

L'identificazione con personaggi reali è un po' sopravvalutata, mi permetta di osservarlo. Ho preso spunti, indubbiamente, ma ho anche mescolato molto le carte [...]. Il Vecchio è emblematico, sotto questo aspetto. Da un lato incarna la zona grigia (ero influenzato, mentre scrivevo, dalle teorizzazioni sul Doppio Stato che si sviluppano dopo la caduta del Muro, teorizzazioni che purtroppo sono poi cadute nel dimenticatoio negli anni a venire), dall'altro un nucleo anarchico, sovversivo del Potere. Un tema che mi affascina [...].<sup>59</sup>

La Storia, in definitiva, non è altro che caos e il caos, in *Romanzo criminale*, è il Vecchio che ne muove le fila. Come già notato da Fried, nel romanzo di De Cataldo: «Sullo sfondo, compare la storia stessa dell'Italia di quegli anni considerata sotto l'angolo della criminalità. La giustizia, i centri del potere vengono osservati dal punto di vista della strada».<sup>60</sup> Allargare le implicazioni della Magliana in tali eventi di portata storica ha permesso al magistrato tarantino una valutazione su questi fatti, sul vastissimo scenario

<sup>57</sup> Ivi, p. 490.

<sup>58</sup> *Ibidem*.

<sup>59</sup> Cfr. Appendice.

<sup>60</sup> I. FRIED, cit., p. 195. Cfr. anche Appendice: «La banda della Magliana offriva l'imperdibile occasione di un racconto dal basso della Storia. Un punto di vista, una prospettiva».

a tinte cupe che ha funestato l'Italia degli anni Ottanta che non riguarda esclusivamente il gruppo romano, ma coinvolge l'intera nazione. De Cataldo dipinge: «episodi e ritratti che sembrano appartenere a un altro mondo ma che invece sono italianissimi»<sup>61</sup> e, difatti, *Romanzo criminale* «non è una favola antica o moderna, è un pezzo della nostra allarmante storia».<sup>62</sup> È lo stesso De Cataldo, tra l'altro, lo ricordiamo, ad affermare nell'intervista già precedentemente riportata che:

L'idea del romanzo [...] nasce da una riflessione. Penso a come gli Americani hanno trasformato in mitologia la disfatta militare del Vietnam [...]. Mi è sembrato [...] quasi [...] una sorta di tradimento intellettuale, che qualcosa di simile non sia accaduto da noi, dove pure, da Piazza Fontana al G8 di Genova, di materiale per investigare sul rapporto tra storia ufficiale e storia *underworld*, nascosta, occulta, criminale, ce n'era eccome...<sup>63</sup>

Al di là dell'ascesa della banda, insomma, è l'intero contesto storico che pare interessare l'autore, questo sì, riportato nelle sue reali (e fumose) condizioni storico-politiche: «*Romanzo criminale* è un'*Iliade* sull'Italia anni '80, sulla sua voracità, stracciona e terribile».<sup>64</sup> Scopo ultimo: riscattare, attraverso la Memoria, quella confusione che la Storia ufficiale ha generato in anni di corruzione, collusione, spionaggio, strategia del terrore.

Con *Romanzo criminale*, De Cataldo ha scritto non solo il romanzo della Magliana ma il romanzo degli interi Anni di Piombo

<sup>61</sup> A. TERZIGNI, cit., p. 123.

<sup>62</sup> Ivi, p. 77.

<sup>63</sup> Estratti dell'intervista di E. Goretti a De Cataldo per unicatt.it (del 28/11/2002) – ad oggi non più reperibile sul web – si trovano in ivi, pp. 70 e sgg.

<sup>64</sup> WU MING, *Su Giancarlo De Cataldo, Romanzo criminale*, originariamente in <https://www.wumingfoundation.com/italiano/outtakes/romanzocriminale>, ad oggi (18/08/2023) il testo non è più reperibile; estratti ne vengono riportati in I. FRIED, cit., p. 199n.



che, difatti, non si esauriscono con la cattura del Freddo e la sua confessione finale, ma proseguono e si vanno pian piano a estinguere nel *sequel* intitolato *Nelle mani giuste* in cui, come si vedrà oltre, protagonista assoluto diverrà proprio quel Nicola Scialoja, integerrimo poliziotto poi convertito, dal Vecchio, alla corrotta e corruttibile zona grigia.

#### 4. PERSONE E PERSONAGGI (LA FINZIONE)

«La holding<sup>1</sup> del crimine di cui parla De Cataldo è esistita davvero e, nel suo periodo di massima attività, conclusosi nel 1986 [...] si connotò come un potente nucleo al quale arrivarono a fondersi diverse bande dei quartieri periferici romani, con il comune desiderio di controllare la Capitale».<sup>2</sup> Si potrebbe dunque affermare, parafrasando una nota serie *Netflix*, che *Romanzo criminale* “è una storia assolutamente vera, tranne che per le parti completamente

<sup>1</sup> Cfr. *IG*, p. 69: «Sta a significare che la Banda ha determinato una mutazione genetica della delinquenza: la mala cede il posto alla criminalità organizzata» e M. SANTANDREA, cit., p. 5: «Con la “Magliana”, in effetti, inizia e finisce un'epoca, quella di un crimine organizzato dai metodi moderni ma “ideologicamente” e culturalmente tradizionale».

<sup>2</sup> A. TERZIGNI, cit., p. 70.

inventate”.<sup>3</sup> Come si è visto, all’interno della «raggelante fiaba contemporanea»<sup>4</sup> che il romanzo recupera, il contesto storico-politico va a rappresentare senza dubbio l’elemento di riscatto della memoria storica; per contro, la componente finzionale è data proprio dalla reinvenzione dei protagonisti, tanto nelle loro biografie quanto nei lunghi soliloqui e nei più intimi pensieri dei singoli, tutti, come è giusto e ovvio che sia, immaginati dal narratore. È proprio grazie alla struttura dei personaggi che, con De Cataldo «i fatti di cronaca sono diventati finzione, una finzione valida in sé, indipendentemente dagli avvenimenti stessi»:<sup>5</sup>

De Cataldo con il suo libro dà vita a una vicenda criminale che blocca il fiato, con personaggi sì crudeli e efferati, ma che ci vengono presentati anche da un punto di vista più umano, con i loro affetti, i loro amori, rancori, ricordi, traumi. Freddo, Dandi, Libano e soci vengono descritti da questo grande uomo di legge quasi come protagonisti di una action, di un vero e proprio gangster movie. La narrazione si muove su binari paralleli, tra realtà e finzione, ispirandosi sempre a fatti realmente accaduti.<sup>6</sup>

<sup>3</sup> «È stato chiesto a De Cataldo [...] dov’è nel romanzo il confine tra verità e immaginazione ed egli così ha risposto: “*Romanzo criminale* è un progetto che va al di là di un netto confine: raccontare quindici anni di storia possibile italiana, dal ’77 al ’92, prendendo spunto dalla cronaca ma con pieno e totale diritto di tradirla ogni volta che ciò sia utile all’economia del racconto. In questo senso, alla cronaca ho rubato sfondi, scenari, odori, fisionomie, gerghi di un tempo ormai tramontato, non a caso in una narrazione di oltre seicento pagine, non compagno mai né un telefonino né un computer. Sembra un altro mondo. E lo era, era un altro mondo! D’altronde, Tolstoj diceva che la storia sarebbe una cosa bella, se solo fosse vera. Sta a noi scrittori reinventarla, correndo il rischio di aggiungere la nostra falsificazione letteraria alle mille falsità che di continuo i protagonisti delle vicende spacciano per vere”», ivi, p. 72.

<sup>4</sup> *Ibidem*.

<sup>5</sup> I. FRIED, cit., p. 201. Cfr. anche L. FABBRI, cit., p. 5: «De Cataldo is not [...] primarily concerned with naming names or in pointing out specific individual responsibilities».

<sup>6</sup> N. PARENTE, cit., pp. 37-38.

Si legga in proposito anche Wu Ming 2:

Qualunque racconto ha bisogno di un punto di vista. Scegliere quale non è un'operazione tipica di un certo modo di raccontare, ma un passaggio inevitabile per costruire una storia. Quando però il punto di partenza della narrazione è a sua volta una narrazione, il senso della scelta cambia in modo radicale. In questo caso, infatti, un punto di vista esiste già, proprio perché esiste già un racconto, cioè il canone che intendiamo trasformare. Giocare con le prospettive è un aspetto tipico della narrativa di trasformazione [...]. Come sarebbe un ventennio di storia italiana, visto con gli occhi dei criminali della banda della Magliana?<sup>7</sup>

Ciò non accade solo in *Romanzo criminale*, ma anche nel *prequel* e nel *sequel*: i personaggi decataldiani, quali processi di reinvenzione della *non-fiction*, sono sempre da considerarsi solo parzialmente “a chiave”: ognuno degli attori dei tre romanzi,<sup>8</sup> principale o secondario che sia, si ispira ad un soggetto storicamente documentato, spesso oggi ancora in vita e ne ricalca certo le principali azioni giudiziarie, ma sicuramente non l'interezza della biografia privata né della componente psicologica a tutto tondo. Per di più, si vedrà, l'autore indugia particolarmente sulle descrizioni psicologiche dei suoi personaggi (modellate certamente sui soggetti storici, ma fortemente manipolate e amplificate dallo scrittore) e in maniera scarsissima sui dettagli fisici dei singoli. Ciò a riprova di quanto a Giancarlo De Cataldo interessi l'introspezione dei personaggi e la loro relazione con la Storia, più che la loro effettiva somiglianza fisica (o biografica) a dei corrispettivi umani reali:<sup>9</sup> «i gangster raccontati da De

<sup>7</sup> WU MING, *New Italian Epic...*, cit., p. 174.

<sup>8</sup> RC, NMG, LIB.

<sup>9</sup> «In *Teoria del romanzo* Lukács, nel contrapporlo al genere epico, definiva il romanzo come il mondo disertato dagli dèi [...]. È il mondo storicizzato in cui la borghesia prende il posto degli eroi, dando vita alla propria privata “epopea”: i valori individuali sostituiscono quelli universali e collettivi», L. FAIENZA, cit.,

Cataldo [...], figli di un'epoca coinvolgente e, soprattutto, superata in via definitiva, possono godere di un processo di umanizzazione precluso quasi del tutto ai loro successori ed epigoni».<sup>10</sup>

Un esempio di falsificazione romanzesca su tutti, il più evidente, che verrà chiarito nei prossimi paragrafi, si può trovare già nella lunga e tormentata storia d'amore tra Nicola Scialoja e la prostituta Patrizia: una storia tanto travolgente da occupare due romanzi (*Romanzo criminale*, *Nelle mani giuste*) quanto falsa, poiché mai realmente verificatasi tra i due (o, meglio, addirittura quattro!)<sup>11</sup> modelli che hanno ispirato questi personaggi. Ciò ha inevitabilmente generato, da un lato, le reazioni di chi si è sentito direttamente coinvolto, mai riconoscendosi – e a giusta ragione, peraltro, dato che non era certo questa l'intenzione dell'autore – nel soggetto estremamente romanzato, dall'altro, non poca confusione nei lettori,<sup>12</sup> che hanno

p. 23. Con *Romanzo criminale* (e, in genere con i romanzi dedicati alla borgata, romana e non) si indaga ancora più a fondo, in un contesto borgataro che, giocoforza, soccombe alla borghesia dominante, senza mai realmente uniformarvisi.

<sup>10</sup> M. SANTANDREA, cit., p. 7.

<sup>11</sup> Patrizia, infatti, è liberamente ispirata a Sabrina Minardi, amante di Renato De Pedis; mentre Scialoja, come si è già detto, è addirittura la somma di ben tre differenti personaggi storicamente documentati, sui quali cfr. n. 38, p. 87; si aggiunga anche quanto l'autore afferma in Appendice in merito agli episodi specificamente legati a questo personaggio: «quando racconto Scialoja o i ragazzi del movimento, parlo molto di me».

<sup>12</sup> La confusione del lettore tra realtà storica e finzione narrativa nel romanzo contemporaneo, specie in quello legato alla cronaca nera, è stata ampiamente indagata: «Non può tacersi che nell'attuale società mediatica l'opinione pubblica tende ad assumere come veri i fatti rappresentati dai media, se non immediatamente contestati: la verità mediatica, cioè quella raccontata dai media, si sovrappone, infatti alla verità storica e si fissa nella memoria collettiva. – Cass. Civ. S.U. 24.3.2014 n.6827», M. MAZZA, *Il linguaggio della cronaca giudiziaria*, in «Quaderni del dipartimento jonico», 6, 2017, p. 75; «Delitti e misteri sono collocati non su sfondi di lontananza remota ma in ambienti analoghi a quelli dove i lettori abitano: la metropoli moderna anzitutto, nella quale i ritmi e rapporti di coesistenza si intensificano, ma insieme è facile rifugiarsi nell'anonimato, sperdendosi nella folla», V. SPINAZZOLA, cit., p. 16; «La vera differenza col passato è che adesso le storie arrivano direttamente a casa tua, saltando ogni mediazione, ogni filtro, come

non di rado voluto intravedere nel romanzo ciò che l'autore dichiaratamente immagina come le reali movenze, psicologie, biografie private dei singoli personaggi storici; questa lettura distorta ha condotto i lettori (specie quelli meno esperti) a un rimescolio continuo di realtà storica e finzione narrativa al punto da non riuscire più a distinguerle. Ciò accade anche e soprattutto perché, di norma: «nel romanzo è “con” i personaggi, “insieme a loro” che noi conosciamo qualcosa [...] qualcosa che a tratti ci sembra di poter chiamare “la verità” [...]. In modo molto elementare questo si potrebbe forse chiamare un processo di immedesimazione».<sup>13</sup>

L'autore onnisciente, che veicola pensieri e impressioni dei propri personaggi mostrandone di volta in volta i punti di vista su fatti, persone e situazioni, contribuisce – come, d'altro canto, già Manzoni aveva fatto nei *Promessi sposi*<sup>14</sup> – a creare questa illusione

del resto accade a moltissime merci nell'era del consumo capillare e personalizzato [...]. Il “nuovo ordine narrativo”, insomma non è certo nuovo *in quanto* si serve di narrazioni [...]. La televisione, le simulazioni digitali e la rete potrebbero aver modificato il nostro rapporto con le storie, rendendole potenzialmente tossiche [...]. Quando si tratta di ascoltare, guardare, giocare una storia, il pubblico preferisce la complessità agli sviluppi semplici e lineari [...]. *Laudience* della cultura popolare non è mai stata passiva. Non lo era ai tempi del *feuilleton*, figuriamoci adesso. Una storia complessa è sempre ricca di sfumature e potenzialità, aspetti affascinanti e deludenti: difficile che possa addormentare la ragione. Piuttosto spinge a criticare, a raccontare ancora, a reagire in maniera creativa. Nell'epoca della partecipazione, recepire un testo significa “farci qualcosa” [...]. Da un lato c'è l'idea che le narrazioni possano appiattire l'encefalogramma e sprofondarci in un mondo fittizio [...]. Dall'altro, c'è l'ipnopedia, e cioè il fatto che le storie, specie se raccontate spesso, aiutano a inculcare visioni del mondo [...] ma il fatto è che non esiste *un solo* modo di credere e ciascuno di noi può entrare e uscire in continuazione da questi programmi di verità, a seconda di quel che gli preme o che deve fare», WU MING, *New Italian Epic...*, cit., pp. 134-145. Corsivi del testo.

<sup>13</sup> E. TADINI, *La conoscenza e il romanzo*, in *Spazi e confini del romanzo. Narrative tra Novecento e Duemila*, Atti del convegno di Forlì, 3-6 marzo 1999, a cura di A. Casadei, Bologna, Pendragon, 2002, p. 142.

<sup>14</sup> Si pensi, su tutti, al celeberrimo passo dell'*Addio ai monti* di Lucia (VIII), in cui è il narratore a condurre il filo dei pensieri della giovane e che così termina: «Di tal genere, se non tali appunto, erano i pensieri di Lucia, e poco diversi i pensieri

di realtà, forte anche di una lingua spesso vicina al parlato,<sup>15</sup> specie nella trasposizione delle elucubrazioni mentali, che vengono sovente riportate in un costante gioco anaforico.<sup>16</sup>

L'uso reiterato dell'anafora, lessicale e sintattica, permette all'autore di soffermarsi tanto sulle più profonde riflessioni dei suoi personaggi quanto sulle scene più profondamente cariche di *pathos*, come quelle che seguono, che vedono due tra le innumerevoli descrizioni incentrate sul carattere e la psicologia del Vecchio:

*Il Vecchio è il Vecchio. Il Vecchio* ordina e Dio dispone. *Il Vecchio* comandava un'unità informativa dal nome neutro il cui potere era noto solo a pochissimi eletti. Circondato dai suoi giocattoli meccanici, pezzi autentici del Settecento austriaco, prototipi dei moderni automi, *il Vecchio* combatteva l'insonnia giocando a disordinare il mondo. *Il Vecchio* aveva adocchiato da tempo quel gruppo di malavitosi che cominciava a farsi un nome in città. Aveva ordinato di sfruttare il bordello.<sup>17</sup>

[...]

degli altri due pellegrini, mentre la barca gli andava avvicinando alla riva destra dell'Adda», A. MANZONI, *I promessi sposi*, cit., p. 308.

<sup>15</sup> Cfr. I. FRIED, cit. p. 198: «La lingua è quella parlata, o dialettale, il parlato deve contribuire alla caratterizzazione dei singoli personaggi, anche perché pur essendo il romanzo molto lungo, la narrazione – data la complessità dell'intreccio – non può perdersi in lunghi brani descrittivi. Sia tramite dialoghi, sia nei discorsi riferiti primeggia l'oralità».

<sup>16</sup> Si torna al genere del *New Italian Epic*, di cui così argomenta Wu Ming: «La lingua del *New Italian Epic*. Un lavoro sulle connotazioni di ogni singola parola, sul ritmo, sul fraseggio, su figure retoriche per ottenere effetti di “memorabilità” [...]. È la “transmedialità” della lingua. L'epicentro rimane letterario, ma il sisma arriva ovunque. Sarebbe un grave difetto di prospettiva non rendersi conto di tutto questo lavoro “sottotraccia”, e assumere in fretta che ci troviamo di fronte a una lingua “media” e “mimetica” nell'accezione più banale (cioè che imita il parlato)», WU MING, *New Italian Epic...*, cit., pp. 85-90.

<sup>17</sup> *RC*, p. 215. Corsivo mio.

*Il Vecchio* era l'interlocutore privilegiato della diplomazia parallela che legava a filo doppio Italia e Stati Uniti. Il campione dell'anticomunismo viscerale. *Il Vecchio* era un moderato. Temperava le asprezze degli estremisti con la sua calma sapienza. Era ben gradito anche oltrecortina. No, *il Vecchio* non era che un rottame, un sopravvissuto di altre epoche, uno specchietto per le allodole, un uomo di paglia che tenevano relegato in un ufficetto periferico senza né fondi né uomini. Macché. Mai come nel caso *del Vecchio* il ruolo formale non corrispondeva al potere effettivo: mediocre e periferico il primo, oscuro e illimitato il secondo. *Il Vecchio* era uno spaventapasseri che si agitava nei momenti di crisi. *Il Vecchio* era il crocevia della Storia segreta dell'ultimo quarto di secolo. Da certi particolari che ricorrevano, di volta in volta ingigantiti e stravolti, come nelle leggende popolari, Scialoja capì che il primo propalatore delle voci era *il Vecchio* stesso. Era lui che alimentava gli inquietanti interrogativi, le strambe dicerie, il rispetto venato di timore o l'ironica risatina che immancabilmente si scatenavano nell'interlocutore di turno quando veniva fatto il suo nome. *Il Vecchio* era un anarchico. *Il Vecchio* si divertiva. *Il Vecchio*, a suo modo, aveva proposto un accordo.<sup>18</sup>

L'anafora, dunque, viene costantemente utilizzata per il Vecchio, nel paradosso narrativo di un personaggio senza nome, il cui nome – per contro – si ripete insistentemente, a rimarcarne l'identità sfuggente pari solo alla presenza costante dietro le quinte del romanzo.

Un tale espediente, però, come si è già potuto vedere in altre parti di questo lavoro, non è destinato unicamente al rappresentante della zona grigia, ma si ritrova in numerosi altri passaggi del romanzo, sempre riservati a pensieri e riflessioni dei personaggi – o del narratore stesso – in situazioni pateticamente evidenziate, come si può notare ad esempio nella scena legata alla strage di Bologna, così come essa viene reinterpretata nella mente di Scialoja:

<sup>18</sup> Ivi, p. 407. Corsivo mio.



*A Bologna* indagavano da tempo sulle connessioni servizi/neri/malavita organizzata. *A Bologna* certe cose le prendevano molto sul serio. Consideravano la sua collaborazione «un prezioso stimolo investigativo». Perché a Roma erano così distratti? Era solo distrazione? *A Bologna* si respirava un certo ottimismo. Si sussurrava, a mezza voce, che un pezzo grosso della destra fosse sul punto di vuotare il sacco, piegato dal carcere duro. *A Bologna* non pensavano che i Servizi avessero messo la bomba.<sup>19</sup>

O, ancora, nella mente del Dandi che – spinto dalle regole della malavita ad assassinare l'ex amico Scrocchiuzzi – cercando una (auto)giustificazione per la propria condotta ripensa al Freddo, costretto anch'egli tempo prima a sopprimere un amico d'infanzia che da tempo derubava la banda: «Il Freddo non c'aveva pensato due volte a sopprimere *il gemello Buffoni*. Già. Ma *il gemello Buffoni* rubava. *Il gemello Buffoni* violava le regole».<sup>20</sup>

L'anafora, dunque, diventa per De Cataldo la chiave d'accesso ai momenti di riflessione dei (e sui) personaggi nei momenti più eticamente complessi e nelle situazioni più drammaticamente cupe della Storia nazionale. Ciò accade al fine di avvicinare quanto più possibile il testo scritto al parlato (o, meglio, al pensato) in una semplificazione anche sintattica che vede periodi brevi e incisivi atti a raffigurare riflessioni immediate in rapida successione.

L'altro espediente narrativo caro allo scrittore tarantino è, come si accennava, lo spostamento del punto di vista tra i vari personaggi, sempre veicolato dall'autore onnisciente ma costantemente deviato da un soggetto all'altro. In tal modo, per ognuno dei personaggi, il lettore avrà una diversa prospettiva, un differente punto di vista che gli permetterà di comprenderlo a tutto tondo. Il narratore, dunque, dirige le fila dei giudizi dei vari personaggi – specie quelli del Libanese, almeno finché egli è ancora in vita e, dunque, per tutta la prima parte del romanzo – che si studiano

<sup>19</sup> Ivi, p. 316. Corsivo mio.

<sup>20</sup> Ivi, p. 575. Corsivo mio.

tra loro, intrecciandoli al suo personale punto di vista in maniera tanto stringente che, non di rado, il lettore fatica a distinguere da quale parte provenga un pensiero o un giudizio. Aiuta, in questo – spesso, ma non sempre – il registro linguistico, più basso (e, frequentemente, sia pure non esclusivamente, dialettale) quando concerne i personaggi, più elevato e riportato in italiano standard nel veicolare la prospettiva del narratore.

Numerosissimi gli esempi che si possono incontrare in tal senso. Si veda, tra tutti, il Libanese, visto dal Bufalo come «uno che ha le idee chiare [...] uno che sa leggere le carte»<sup>21</sup> o dal Dandi, che lo percepisce come «un capo nato [che] sapeva tenere a bada i sanguinari e ringalluzzire gli infiacchiti»<sup>22</sup> o, ancora, da Scialoja, che lo inquadra come un soggetto: «dal sorriso obliquo che nessuna pressione riusciva a cancellare [...] algido e tosto [...]. Aveva carisma. Un capo nato [...]. Era lui che li teneva uniti [...]. Una pista morta, investigativamente parlando. Troppo duro».<sup>23</sup>

Se le opinioni sul Libanese, specie tra i suoi compagni, restano tutte grossomodo uniformi e tendono a inquadralo come un *leader* intelligente e ligio alla causa, quelle sul commissario Scialoja, ad esempio, divergono a seconda del punto di vista da cui lo si guarda. Il giovane commissario – emblema del poliziotto sregolato e dannato tipico nel genere *noir* – è, per Borgia: «una testa fina con una sola, grande debolezza: l'eccesso di testosterone»,<sup>24</sup> per il Dandi – suo rivale in amore – un poliziotto (e un uomo) che non vale: «una lira bucata»<sup>25</sup> e farebbe addirittura bene ad uccidersi, per la giornalista Sandra Belli: «un uomo ossessionato dal Male»,<sup>26</sup> per Patrizia, che lo incontra per la prima volta: «Uno sbirro giovane. Lungo, magro,

<sup>21</sup> Ivi, p. 57.

<sup>22</sup> Ivi, p. 98.

<sup>23</sup> Ivi, p. 127.

<sup>24</sup> Ivi, p. 258.

<sup>25</sup> Ivi, p. 567.

<sup>26</sup> Ivi, p. 543.

belloccio, arrapato»<sup>27</sup> e, infine, per il Vecchio che da subito ne prevede un possibile erede:

Un bel soggetto [...]. Un puro, [...], per giunta affetto da una lo-devole tendenza a infischiarne della procedura. La prima volta che si erano incontrati l'aveva paragonato a san Giorgio nell'atto di fulminare il drago. Un guerriero con Dio dalla sua parte. Ora che lo studiava con maggiore attenzione, gli sembrava di scorgere [...] meno furori e più razionalità. Con un profumo di cinismo.<sup>28</sup>

Una tale messa in prospettiva, dunque, permette una maggiore apparenza di adesione al vero: i personaggi – (con le dovute eccezioni) soggetti controversi nell'eterna lotta tra il bene e il male e, dunque, mai totalmente positivi o negativi – si studiano a vicenda, elaborano pensieri e opinioni sull'altrui operato e variano i punti di vista a seconda dell'angolazione (e del momento) da cui guardano. Ciò genera ancor più nel lettore l'illusione che, come i fatti storici narrati da De Cataldo, anche le storie private e i singoli pensieri dei vari Libano, Dandi, Patrizia siano, effettivamente, reali e non di fantasia.<sup>29</sup>

È bene, dunque, operare una netta separazione tra i personaggi sapientemente romanzzati dall'autore e i protagonisti storicamente documentati dei fatti narrati che, come si avrà modo di appurare, poco e male affrontano la popolarità mediatica filtrata attraverso una luce romanzesca e romanzzata in cui mai si riconoscono appieno e che, in qualche caso, addirittura li offende.<sup>30</sup>

<sup>27</sup> Ivi, p. 78.

<sup>28</sup> Ivi, pp. 488-489.

<sup>29</sup> Si veda, in proposito, al paragrafo 4.3.3, anche quanto affermato da Sabrina Minardi nelle sue dichiarazioni a Raffaella Notariale.

<sup>30</sup> È necessario a questo punto specificare che, di norma, come si vedrà, tali personaggi tendono a risentirsi non tanto della loro trasposizione romanzzata in sé, quanto piuttosto dell'esplosione mediatica scaturita dal romanzo (e dalle riprese filmiche) che ha riacceso su di loro una luce fin troppo morbosa di curiosità e interesse popolare.

#### 4.1 *Libano, onesto bandito*

A dieci anni esatti dalla prima edizione di *Romanzo criminale* Giancarlo De Cataldo avverte l'esigenza di romanzare le origini del boss più temuto della malavita romana durante gli Anni di Piombo. Il romanzo si intitola *Io sono il Libanese* ed è, a tutti gli effetti, il *prequel* del più celebre *Romanzo criminale*.

La narrazione prende avvio nell'ottobre del 1976, un anno prima che la grande conquista di Roma da parte della banda della Magliana abbia inizio con l'infausto sequestro del Barone Rosellini.<sup>31</sup> Unico protagonista della narrazione è il Libanese, giovanissimo e già in carcere all'inizio della storia, che al termine di tale impresa diventerà, anche se per poco, il *leader* indiscusso della Roma criminale. Proprio sulla figura di questo personaggio, vero e proprio antieroe contemporaneo, si apre un ventaglio di interessanti osservazioni al limite tra cronaca giudiziaria, antropologia sociale e criminale e finzione letteraria. Sin dall'entrata in scena del nostro protagonista, l'autore ne evidenzia e ne esalta le due principali caratteristiche: la giovane età e l'ossessione verso il raggiungimento di una posizione di comando nella malavita organizzata della Capitale: «Il Libanese aveva venticinque anni, un nome di battaglia che conoscevano ancora in pochi, troppo pochi, e un'ossessione. Voleva diventare il Re di Roma».<sup>32</sup>

Il giovane Libanese studia da capo e, difatti, in *Romanzo criminale* tutti ormai saranno portati a vederlo come tale, persino il commissario Scialoja che, sin dal primo istante, lo percepisce come il vero, unico collante che tiene unita la banda.<sup>33</sup>

<sup>31</sup> Personaggio, si è già accennato, modellato sul duca Massimiliano Grazioli Lante della Rovere. Cfr. A. CAMUSO, cit., pp. 11-14; G. BIANCONI, cit., pp. 15-24 e C. LUCARELLI, *Blu notte, La banda della Magliana*, Rai Tre, 8 Luglio 2011, disponibile su *Raiplay* al link: <https://www.raipaly.it/video/2011/07/La-Banda-della-Magliana-Blu-Notte-0b80eac1-e91c-40e0-8e64-cc5061611e64.html> (ultimo accesso: 22/10/2023).

<sup>32</sup> *LIB*, p. 4.

<sup>33</sup> Cfr. *RC*, p. 126: «Aveva carisma. Un capo nato [...]. Era lui che li teneva uniti».

La figura del Libanese, come è noto, si ispira a quella del Negro,<sup>34</sup> Franco Giuseppucci, la cui morte decreterà anche lo sfaldamento definitivo della banda stessa.<sup>35</sup> La descrizione fisica del personaggio, modellata proprio sul *boss* capitolino così come egli appare sui giornali dell'epoca e nella descrizione fattane da Bianconi,<sup>36</sup> coincide nei due romanzi e si pone in apertura di entrambi, insistendo sulla carnagione scura e sulla bassa statura del Nostro. Libano, difatti, è «robusto, scuro, non molto alto, il volto incorniciato da una barba disordinata, gli occhi freddi»<sup>37</sup> nel testo più recente e «piccolo, nero, quadrato»<sup>38</sup> in *Romanzo criminale*. In *Io sono il Libanese*, un primo evidente scollamento tra la realtà storica dei fatti e la finzione romanzesca si avverte già nell'età del protagonista: in apertura di romanzo l'autore dichiara che Libano, nell'ottobre del 1976, ha venticinque anni. Il vero Franco Giuseppucci, però, risulta nato nel 1947; ciò implica che nel 1976 egli aveva ventinove anni. Dando per assodata l'impossibilità di un mero errore anagrafico da parte di De Cataldo, ci si chiederà dunque il motivo per cui egli avverta l'esigenza di mostrare le alterne fortune criminali di un personaggio, più vicino ai vent'anni che ai trenta, che possiede già in sé i germi di quella febbre di conquista che lo renderà uno dei più efferati criminali della storia contemporanea. È lecito pensare che ringio-

<sup>34</sup> Sui reali soprannomi di Giuseppucci, *Fornaretto* e *Negro*, cfr. A. CAMUSO, cit., e C. LUCARELLI, cit. Sul *boss* si veda anche G. BIANCONI, cit., p. 17: «Giuseppucci faceva il “buttafuori” in una sala corse dalle parti di Ostia, gestita da un certo Enrico, uno che frequentava i giovani fascisti figli della Roma bene».

<sup>35</sup> La banda della Magliana si sfalda alla morte di Giuseppucci a causa di faide interne, che portano all'eliminazione reciproca dei vari membri del gruppo. Cfr. A. CAMUSO, cit., pp. 40-57 e C. LUCARELLI, cit.

<sup>36</sup> G. BIANCONI, cit., p. 24: «Uno che intimidiva solo a guardarlo, occhi e sopracciglia spioventi, collo taurino»; A. CAMUSO, in cit., p. 8 aggiunge anche che: «aveva un occhio di vetro, a causa dei postumi di un incidente», dettaglio non riportato nei romanzi di De Cataldo poiché, probabilmente, avrebbe tolto fascino al personaggio che, d'altro canto, è fisicamente descritto in misura minima, al pari degli altri protagonisti.

<sup>37</sup> *LIB*, p. 3.

<sup>38</sup> *RC*, p. 14.

vanire il Libanese, renderlo cioè poco più che ventenne, permetta all'autore di interpretare l'ossessiva ambizione di conquista in ambito malavitoso del suo protagonista, come già fortemente radicata in lui sin dalla più tenera età.

L'impresa che Libano si prefigge di portare a compimento non è affatto semplice poiché la malavita romana degli anni Settanta era organizzata in "batterie". Come spiega Camuso, riportando le dirette parole di Maurizio Abbatino (Crispino),<sup>39</sup> esiste una differenza sostanziale tra "batteria" e "banda", cioè tra ciò che il giovane Libanese ha di fatto a disposizione quotidianamente e l'obiettivo cui egli ambiziosamente mira:

La differenza tra "batteria" e "banda" [...] oltre che nel diverso numero dei partecipi, sta anche nel ventaglio più ampio di interessi criminosi della "banda" rispetto alla "batteria". La "banda", peraltro, comporta l'esistenza di vincoli più stretti tra i partecipi, i quali sono tenuti a prendere in comune ogni decisione, senza possibilità di sottrarsi dal dare esecuzione alle stesse.<sup>40</sup>

Come già in *Romanzo criminale*, anche all'interno di *Io sono il Libanese* De Cataldo costruisce un personaggio la cui unica ossessione è quella di formare una banda atta a governare la malavita romana: tutto il merito dell'impresa viene, quindi, attribuito sempre al solo Libanese quale ideatore, organizzatore e capo indiscusso della banda

<sup>39</sup> La distinzione è attribuita a uno dei primi interrogatori di Maurizio Abbatino riportata, oltre che nel testo sopra menzionato, anche nel saggio più antico sulla banda della Magliana (l'unico che precede la stesura del romanzo di De Cataldo tra quelli fin qui analizzati): G. BIANCONI, cit., p. 26.

<sup>40</sup> A. CAMUSO, cit., p. 17. G. BIANCONI, in *ibid.*, riporta un altro stralcio delle parole di Crispino: «Questo comportava che tutti si era parimenti compromessi, quindi tutti parimenti motivati ad aiutare chi fosse stato colto in flagranza o comunque arrestato o incriminato, a limitare i danni processuali, ad avere la tranquillità di assistenza per sé e per i propri familiari». La fonte originaria dei testi riportati è il mandato di cattura del Giudice Istruttore Otello Lupacchini, 14 marzo 1993, pp. 141-143.

della Magliana. Nella realtà storica dei fatti, però, sebbene Giuseppucci fosse certamente: «considerato il padre spirituale [e il *leader*] dell'alleanza»<sup>41</sup> egli non risultò effettivamente l'ideatore materiale dell'impresa. Infatti, come già si è avuto modo di evidenziare: «a Selis venne l'idea di fondare la “banda della Magliana”». <sup>42</sup>

È evidente che De Cataldo, ampliando il peso storico e il raggio d'azione del suo protagonista, voglia mutuare la figura storica di Franco Giuseppucci per dare forma a un personaggio di spessore e lo fa al punto da arrivare a dedicargli un romanzo a parte, al di fuori di quel *Romanzo criminale* che lo ha reso noto anche ai lettori più giovani ma dal quale, per esigenze di vero storico, egli esce di scena troppo presto. Il magistrato scrittore vuole, insomma, che *Io sono il Libanese* mostri il protagonista agli esordi della sua carriera criminale, ancora in bilico tra l'inesperienza della gioventù e le brame di ascesa sociale nel mondo malavitoso. In tal senso, dunque, questo romanzo si può considerare quasi alla stregua di un “*Buildungsroman della mala*” che narri proprio la formazione malavitosa del Libanese, coadiuvata anche dalla figura didattica del camorrista quarantenne Pasquale 'O Miracolo; tutto ciò, senza che il personaggio di Libano si identifichi mai completamente nel vero malavitoso Franco Giuseppucci. Libano, in questo romanzo più che nel precedente, rappresenta più una figura immaginaria che un richiamo diretto al *boss* freddato a S. Cosimato nel 1980. La biografia di Giuseppucci prima della fondazione della Magliana poco coincide, insomma, con quella del personaggio di Libano che qui pare diventare, quindi, solo un pretesto per creare il perfetto antieroe da romanzo.<sup>43</sup>

<sup>41</sup> *Ibidem*; cfr. anche G. BIANCONI, cit., p. 24: «Promotore delle iniziative e anima della banda che stava nascendo era Franco Giuseppucci, “er negro” che da tempo si muoveva tra rapinatori e ricettatori della capitale».

<sup>42</sup> *Ivi*, p. 15.

<sup>43</sup> Franco Giuseppucci risulta, ad esempio, già sposato nel 1975 e non il giovane celibe e innamorato della studentessa Giada (v. oltre) presente nel romanzo; inoltre, egli non viene realmente abbandonato dal padre, anzi, è figlio di una coppia di fornai (da cui il primo soprannome *Fornaretto*). Cfr. A. CAMUSO, cit. pp. 8 e sgg.

L'ossessione di raggiungere la vetta del potere criminale si presenta a più riprese nella mente del giovane, che non perde occasione per autoesaltarsi e autoincoraggiarsi, enfatizzando nella propria mente le sue consapevoli doti di *leader* malavitoso:

[...] doveva venire il giorno in cui sarebbe stato il Libanese a decidere chi fidelizzare e chi punire [...]. Voleva dimostrare qualcosa? [...] Di essere capace di tutto? Ma già lo sapeva [...]. Senza società alle spalle, non sei nessuno. Per questo il Libanese si doveva fare la sua società. Il suo sogno. La sua banda [...]. Il Libanese [...]. Un guerriero che un giorno sarebbe stato re.<sup>44</sup>

Anche gli altri personaggi percepiscono chiaramente in lui questa ossessione. Così il già citato camorrista Pasquale 'O Miracolo: «A verità è che a te ti piace comandare, Libano. Ma pe' cummanna' devi prima imparare a servire»; cui fa eco il parere del Terribile, nemico atavico del Nostro, che il lettore ben conosce già dalle pagine di *Romanzo criminale*: «Il Libanese era uno di quelli che hanno fretta di fare carriera. Il Terribile si chiese se non fosse meglio schiantarlo finché era piccolo».<sup>45</sup>

L'ossessione del Libanese di primeggiare e governare una banda invincibile straripa a tal punto dal suo ego ipertrofico che tutti coloro che lo circondano ne notano sin da subito le ambizioni folli.

L'ego (o sé) ipertrofico del Libanese, però, non va confuso con il più diffuso concetto di “mania di grandezza”:<sup>46</sup> nel personaggio

<sup>44</sup> *LIB*, pp. 12-120-55-47.

<sup>45</sup> *Ivi*, pp. 58 e 61.

<sup>46</sup> La *mania di grandezza* è uno stato patologico che induce chi ne è affetto a credersi un personaggio di rilevante importanza. Chi patisce tale mania non avverte il bisogno di dover dimostrare la propria grandezza né riconosce attendibile chi la svilisce: il soggetto ritiene piuttosto “pazzo” chiunque affermi il contrario; non ha cioè una lucida percezione del mondo reale che lo circonda. *L'ego (o sé) ipertrofico*, invece, non si può ricondurre ad una condizione patologica ma ad un atteggiamento che ricalca quello del personaggio qui analizzato: il soggetto pensa di essere migliore degli altri ma ha piena consapevolezza della realtà che lo



di De Cataldo non si ravvedono, infatti – almeno fino al momento che ne precede la morte – i segnali di un comportamento patologico in tal senso ma si evidenziano, piuttosto, le tracce di una salda convinzione di quella che in psicologia (e in antropologia criminale) viene appunto definita “ipertrofia dell’ego” o anche “ego espanso in senso narcisistico”, così spiegate da Borrini:

La “sindrome dell’imperatore romano” è attribuita a coloro i quali, per un’ipertrofia dell’ego, sono perennemente e irrazionalmente convinti di essere nel giusto, si sentono al di sopra della legge e della società e giustificano i propri atti violenti e brutali come lecita reazione contro chi ha messo in dubbio la loro autorevolezza.<sup>47</sup>

Letto in questa chiave risulterà allora più chiaro il profilo criminale di Giuseppucci e, ancor più, del suo *alter ego* letterario, che ben si esplicita per mezzo del binomio formato dall’appellativo attribuitogli di “Re di Roma”<sup>48</sup> e “Sindrome dell’Imperatore Romano”, il disturbo comportamentale illustrato da Borrini, da cui il personaggio plasmato da De Cataldo è palesemente affetto.

Il *boss* Giuseppucci, in soli quattro anni, lascia dietro di sé una scia di sangue interminabile; pur riuscendo nella grande impresa di fondare una mafia tutta romana, dunque, egli non si può certo definire un personaggio encomiabile, per il quale il lettore possa parteggiare. De Cataldo sembra, quindi, quasi volerne “riscattare” la memoria non certo giustificandone,<sup>49</sup> ma profilandone psicologicamente le azioni attraverso un *alter ego* letterario affetto da una palese

circonda e di conseguenza vuole essere riconosciuto (e deve quindi dimostrare le sue capacità) nella sua grandezza.

<sup>47</sup> V. LUSA, M. BORRINI, *L’atto criminale. Antropologia e scienze forensi per un’indagine sul male*, Bologna, Lo Scarabeo, 2013, p. 53.

<sup>48</sup> Non solo nel romanzo, ma anche tra i soprannomi storicamente attribuiti a Giuseppucci compare *L’ottavo Re di Roma*.

<sup>49</sup> Cfr. Appendice: «Non è simpatia. È sospensione del giudizio [...]. Racconto criminali che sono (anche) come noi, senza mai dimenticare che stiamo parlando di persone, e non di mere funzioni narrative».

ipertrofia egoica. In sostanza il Libanese è sì un efferato criminale, ma non certo un mostro senza scrupoli: egli non agisce mai – diversamente da quanto faranno, ad esempio, il Nero o il Dandi – per amore della violenza autoriferita, ma giustifica sempre l’atto violento quale fine per il raggiungimento di uno scopo preciso. Prova ne sia il lungo dialogo tenuto in carcere con Pasquale ’O Miracolo nel quale Libano, che pure già mostra i segni di un temperamento criminale, non riesce a giustificare le morti inutili perpetrate dai camorristi al solo scopo di sfogare la rabbia repressa.

Libano ha uno scopo di conquista e con esso porta avanti una sorta di ideale forte anche una certa etica di fondo, senza dubbio distorta, ma pur sempre solida. Quando in carcere scoppia una finta rissa per punire un membro della famiglia rivale di Cutolo, gli uomini di ’O Miracolo uccidono *en passant* due detenuti estranei alle vicende. Libano, proprio poiché non è in grado di comprendere la violenza fine a sé stessa, gliene chiede il motivo:

– Era necessario? – S’informò il Libanese.

– Spiegati meglio.

– Uccidere quei due. Sono morti inutili, no?

’O Miracolo sbuffò, come davanti a un allievo zuccone.

– Sì, in generale sì, ma ’e vvote ’o muort s’adda fa’ a prescindere... mette paura, mi capisci, sembra che non serve, ma invece serve eccome se serve... è ’o terrore, è là che sta il senso... non lo devi pensare come a un morto di oggi, che magari se ne poteva pure fare a meno...ma come a un morto per l’eternità...hai capito o no?

– E se ti prendono? Voglio dire, se poi è proprio per quel morto «a prescindere» che devi pagare...

– Guagliu’, – tagliò corto il camorrista, spazientito, – senza o’ muort’ nun ce sta ’a vita.<sup>50</sup>

Nell’eccesso di morti “a prescindere” il Libanese, freddo e ra-

<sup>50</sup> *LIB*, pp. 17-18.

zionale calcolatore, vede solo un pericolo in più di essere scoperti (e arrestati) e il camorrista fatica a lungo cercando di fargli comprendere il senso delle sue parole, in un discorso che il giovane in un primo momento continua a non afferrare. Solo molto più avanti nel romanzo il Libanese giungerà a intuire sulla sua stessa pelle il senso del messaggio di 'O Miracolo, ovvero che la rabbia repressa, se non adeguatamente sfogata, rischia di diventare estremamente dannosa: «[...] Nel grande supermarket della strada il Libanese valeva meno di zero [...]. Avrebbe dovuto [...] dare un osso alla bestia. Fare due muort' per dare un senso alla sua rabbia. Pasquale 'O Miracolo avrebbe approvato».<sup>51</sup>

Per tentare di comprendere al meglio il pensiero del camorrista, è bene guardare al lungo studio sul folklore portato avanti da Ernesto De Martino. L'antropologo, negli anni Cinquanta, illustra quelle che definisce «reviviscenze primitivistiche»<sup>52</sup>, ovvero le possibilità che un lato della civiltà occidentale, rimasto in ombra e ancora affine al senso del primitivo, possa improvvisamente sfogare in manifestazioni irrazionali e violente (che lo studioso identifica in episodi quali l'ascesa del Nazismo o il *Capodanno di Stoccolma*<sup>53</sup> del 1956).

*Mutatis mutandis*, ciò che Pasquale 'O Miracolo ha compreso in tanti anni di attività criminosa – e cioè che scaricare la propria rabbia interiore uccidendo persone a caso si rivela a volte un gesto utile a evitare una repressione di tale rabbia per i suoi uomini (e quindi un successivo possibile sfogo immotivato) – si ritrova perfettamente aderente alle teorie di De Martino, il quale sostiene che i riti annuali di tipo carnevalesco messi in atto dalla civiltà occidentale sarebbero finalizzati proprio a liberare la società dei residui di aggressività

<sup>51</sup> Ivi, pp. 95-96.

<sup>52</sup> Cfr. E. DE MARTINO, *Sud e magia*, Milano, Feltrinelli, 2013 [1 ed. 1959].

<sup>53</sup> Nella notte di Capodanno del 1956 migliaia di studenti scesero in strada a Stoccolma devastando il centro della città. Un episodio apparentemente senza senso alcuno che De Martino spiega come «impulso a lasciar spegnere il lume della coscienza vigilante» (Cfr. ivi).

repressa secondo un ben noto motto, già espresso a più voci che vanno da Seneca ad Agostino, per cui *semel in anno licet insanire*.

Quello che voleva dire 'O Miracolo è che nella natura umana la violenza gioca un ruolo non necessariamente razionale: [...] bisogna dare libero sfogo all'istinto per il gusto di farlo. Perché un eccesso di controllo può rivelarsi dannoso: non puoi tenere sempre sotto controllo una caldaia e chiudere gli sfiatatoi. Il vapore da qualche parte deve uscire, sennò un bello scoppio [e] saltano in aria tutti, buoni e cattivi [...]: perciò servivano tanti piccoli scoppi programmati e controllati.<sup>54</sup>

In sostanza, l'incapacità del mondo moderno di assecondare gli istinti più elementari e primitivi rischia di causare quello che l'antropologo napoletano definisce "rigurgito del primitivo". Il Libanese, infine, dalla lezione del suo mentore saprà sfruttare al meglio una verità strettamente antropologica sia pur acquisita in modo controverso e, per di più, da un navigato camorrista in carcere.

La "formazione" del Libanese apre, infine, la questione dell'impatto sociale sull'individuo e sulla devianza criminale. È la vita di strada, la borgata in cui è nato e cresciuto, che rende il personaggio un *killer* efferato<sup>55</sup>. Per dimostrarlo, l'autore gli fa raccontare anche la storia di Scarnecchia, vecchio criminale che ha sostituito in lui la figura paterna, del quale però mai si fa menzione in *Romanzo criminale*.<sup>56</sup>

Per accentuare tale concetto, inoltre, De Cataldo inserisce sulla scena, per contrasto, anche la figura di una giovane e ricca comunista, di nome Giada. Con Giada il Libanese intreccerà una breve e complessa relazione sentimentale fondata principalmente sull'incomprensione reciproca, l'occultata differenza di colore po-

<sup>54</sup> *LIB*, p. 21.

<sup>55</sup> Ciò non vale per altri personaggi, come ad esempio il Nero (poi Samurai in *Suburra*), su cui si tornerà oltre in questo capitolo.

<sup>56</sup> Cfr. *ivi*, pp. 89 e sgg.

litico (Libano conserva in casa, ad insaputa della ragazza, un busto di Mussolini<sup>57</sup>) e scandita, non a caso, dalle note di *Lella*, famosa canzone di Edoardo De Angelis,<sup>58</sup> che si apre proprio con i versi: «Te la ricordi Lella, quella ricca?» e continua con la confessione dell'omicidio della donna da parte del protagonista.

Come il protagonista della canzone, Libano, pur non eliminando fisicamente Giada, dovrà ucciderla metaforicamente chiudendo il romanzo con un furto in casa di lei che, scoprendolo, gli chiederà soltanto: «Perché mi fai questo? È per la roba? Potevi chiedere, ti potevi prendere tutto... perché?» Domanda cui il protagonista risponderà, evocativamente: «È inutile. Non c'è niente da spiegare. T'ho lasciato il disco di *Lella*».<sup>59</sup> Non manca, inoltre – a rimarcare quanto i due personaggi siano incompatibili proprio per le loro origini e i rispettivi *background* – nel pensiero del Libanese un fugace confronto tra la ben educata Giada e ciò che, invece, avrebbe fatto al suo posto una donna di borgata, lasciata dall'amante con un furto d'addio in appartamento:

Lei gli voltò le spalle, e andò a chiudersi in camera.

<sup>57</sup> Così anche in *Rc*, pp. 35-36, di nuovo con un rinvio anaforico a rimarcare i concetti di "ordine" e "organizzazione", centrali nell'idea del personaggio: «Il Libanese [...] era fascista da sempre: per lui la destra si identificava con l'ordine e l'organizzazione. E questo stava tentando di fare con la banda. Imporre l'ordine e l'organizzazione a un branco di indisciplinate teste calde. Il potere deve premiare chi ha le idee più chiare e la forza per affermarle». Si veda anche G. BIANCONI, cit., p. 56: «Del resto lui, Franco Giuseppucci detto "er negro", era e si dichiarava un fascista: a casa aveva dei dischi con le registrazioni dei discorsi di Mussolini, medaglie e gagliardetti con le effigi del Ventennio. «Tuttavia questa infatuazione» ricorderà Abbattino, che gli fu amico fino all'ultimo, «non ne condizionava minimamente l'azione, né lo conduceva a perdere di vista gli interessi e gli scopi della banda che erano tutt'altro che politici»».

<sup>58</sup> E. DE ANGELIS, *Lella*, 1971. La canzone fu presentata al *Cantagiro* 1971 da De Angelis e Stelio Gicca Palli. Dal 1978 il brano, forte di un testo spesso definito pasoliniano, compare nell'album *Piccola storia di libertà*. *Lella* compare anche nel romanzo di A. CAMILLERI, *Il ladro di merendine*, Palermo, Sellerio, 1996, p. 51.

<sup>59</sup> *LIB*, p. 130.

Il Libanese apprezzò lo stile. Una donna del suo giro avrebbe fatto fuoco e fiamme, gli avrebbe graffiato la faccia a unghiate, avrebbe minacciato di buttarsi di sotto. Ah, Giada, Giada...<sup>60</sup>

I versi che chiudono *Lella*, inoltre, recitano come segue:

Me ne so' annato senza guardà 'ndietro / nun ciò rimorsi e mo' ce torno pure / ma nun ce penso a chi ce sta là sotto / io ce ritorno solo a guardà er mare...

In *Io sono il Libanese* il giovane protagonista sparirà, apparentemente, senza rimorsi chiudendo la storia con Giada esattamente come accade nella canzone di De Angelis: «Un lampo di amarezza lo attraversò. Giusto una lieve puntura di spillo. Ma subito decise che Giada apparteneva al passato, e con una scrollata di spalle si liberò per sempre del suo ricordo».<sup>61</sup>

La chiusura con Giada apre, inoltre, per Libano un lungo periodo senza donne, che viene rimarcato all'interno di *Romanzo criminale*, poiché, per il boss l'organizzazione della banda è prioritaria ed egli non crede di potersi permettere distrazione alcuna, ben diversamente dal Dandi che, per contro, si lascia confondere costantemente dalla prostituta Patrizia, al punto che Libano stesso non riuscirà a spiegarsi al meglio con l'amico, convinto che questi non possa comprenderlo appieno:

No, non era frocio. Le donne gli piacevano, eccome. Ma come spiegarlo al Dandi? È un problema militare, avrebbe dovuto dirgli. Questa è una guerra. E quando sei in guerra non puoi permetterti distrazioni. Non che una scopata avrebbe fatto male, ma... coinvolgimenti, quelli no. Bisognava mantenersi puliti... com'è la parola? Casti, ecco, in qualche modo casti. Come i preti. Ci sarebbe stato tempo, dopo. Prima dovevano vincerla, 'sta guerra. Pren-

<sup>60</sup> *Ibidem*.

<sup>61</sup> Ivi, p. 131.

dersi la città. Dandi capì che non era il momento e se ne tornò alla sua moto. Aveva voglia di dire a tutti di Patrizia.<sup>62</sup>

Se la priorità del Dandi, come si vedrà oltre, è quella di poter vivere nel lusso e nell'agiatezza – e far poi apertamente sfoggio di tale lusso – Libano ha, invece, un' guerra da combattere volta unicamente alla conquista della supremazia criminale: diversamente da Dandi, Libano è poco interessato agli agi e al denaro in sé; ciò che per lui conta davvero è raggiungere quel potere e quella dominanza malavitosa della Capitale cui ambisce e, soprattutto, gli importa che tale ruolo gli venga indiscutibilmente riconosciuto da ogni suo pari.<sup>63</sup> L'astinenza del Libanese, già molto ben illustrata da un filo di pensieri che egli non riesce a dipanare proprio con Dandi, che gli diventa qui speculare quanto al punto di vista, diventa ancor più centrale proprio se letta alla luce del passato rapporto fallimentare con la giovane borghese nel *prequel*. Giada, dal canto suo, per l'in-

<sup>62</sup> *RC*, pp. 47-48. Non sembra nemmeno una mera coincidenza onomastica la scelta del nome Patrizia per la prostituta amante del Dandi (Sabrina Minardi), poiché, come riportato in G. BIANCONI, cit., p. 57, questo era il nome della vera moglie di Franco Giuseppucci: «Di dodici anni più giovane del marito e madre di Maurizio, un bambino che aveva due anni quando il “negro”, suo padre, morì assassinato». La figura romanzata del Libanese, volontariamente lontano dalla femminile fascinazione in vista di un progetto più ampio, si allontana dunque, in questo caso, ancor più drasticamente dalla biografia del personaggio storicamente documentato di Giuseppucci.

<sup>63</sup> L'autorappresentazione del Libanese quale generale di una vera e propria guerra in atto conduce anche il personaggio (e, vedremo oltre, con sfumature più o meno simili, anche alcuni tra i suoi sodali, come Freddo e Dandi) ad una sorta di autogiustificazione nei confronti dell'atto criminoso per eccellenza, ovvero l'omicidio (Cfr. L. SCIASCIA, *Breve storia del romanzo poliziesco*, Milano, Adelphi, 2018, p. 21: «Crimine assoluto necessario da cui muoveranno tutti i romanzi polizieschi: l'omicidio (e in ciò il giallo risponde alla coscienza e nozione popolare del crimine come omicidio, soltanto omicidio [...]); «Tale manifestazione [...] rientra nella demonizzazione del nemico, il cui omicidio non è percepito come tale e nemmeno come atto criminoso, ma giustificato nell'ottica di una guerra e di quella che potrebbe essere una distorta visione della legge di sopravvivenza», V. LUSA, M. BORRINI, cit., p. 45.

tera durata della loro relazione, vede il Libanese alla stregua di un mero esperimento sociale: il ragazzo che viene dalla strada e che gli universitari abbienti come lei vorrebbero imborghesire. Il grande divario tra i due personaggi emergerà chiaramente quando la ragazza ruberà una statua del dio *Ganes* nel negozio *Fiorucci* al centro di Roma. Il furto che Libano da vero malvivente, giustamente, non capisce diventerà motivo di discussione tra i due:

– Rubare è una cosa seria... – attaccò il Libanese, mentre si accendeva una sigaretta.

– E tu ne sai qualcosa, no?

Una cosa seria è una cosa su cui non si scherza, puntualizzò il Libanese, scuotendo la testa. C'entra con il rispetto, e il rispetto è tutto, per uno che sta sulla strada. Libano conosceva gente che rubava per necessità o disperazione, per pura cattiveria, per far piangere qualcuno. Non era così ingenuo da non sapere che anche i ricchi rubano, ch  anzi, pi  so' ricchi e pi  so' bastardi. Ma rubare per il gusto di farlo si poteva accettare in un film di commedia, era una cosa finta, un'offesa al rispetto. Uno sfregio alla strada. Giada non capiva quel suo improvviso irrigidirsi.<sup>64</sup>

Per comprendere appieno la reazione del protagonista, letteralmente offeso dal gesto della giovane borghese, si leggano le parole di Ultimo che, analizzando il contesto sociale come fondamentale alla comprensione dell'antropologia criminale, afferma:

[Esiste] un contesto sociale che crea aspettative criminali, risposte criminali a problemi economici, politici e amministrativi.   l'area in cui la devianza criminale viene interpretata come una connotazione positiva, di prestigio sociale, di successo economico, di valore culturale [...]. In questo spazio ampio e complesso si creano e si alimentano le associazioni per delinquere, si sostituiscono ai

<sup>64</sup> *LIB*, p. 52.



valori della società civile e della legalità, sottoculture che vedono nel reato l'affermazione di istanze di successo personali e di gruppi familiari che impongono un ordine diverso e contrapposto a quello dello Stato.<sup>65</sup>

Il motivo per cui Libano si ritiene colpito nell'orgoglio di fronte al furto di Giada risiede, quindi, nel fatto che egli non percepisce quell'azione come degna di rispetto, poiché si tratta di un gesto fine a sé stesso, non motivato da alcun tipo di bisogno o obiettivo. È lo stesso principio per cui, si vedrà più avanti, nella realtà storicamente documentata dagli interrogatori ai vari membri della banda della Magliana, Fabiola Moretti dichiarerà di non aver mai apprezzato la figura di Massimo Carminati; anch'egli di estrazione borghese e, a detta della donna, votato al male per il male, in nome di un'idea politicamente orientata ch'ella, nata e cresciuta in borgata, non ha mai potuto comprendere appieno.

L'impatto sociale sulla devianza criminale del singolo riscontrabile in *Io sono il Libanese*, però, va ancora oltre arrivando a toccare anche le differenziazioni geografiche interne alla malavita. Ne è esempio proprio 'O Miracolo che racconterà al Libanese delle origini sacre della Camorra:

che risaliva al tempo degli spagnoli e nasceva benedetta dal Signore per tramite di San Michele Arcangelo, inviato sulla terra sotto forma di tre magici cavalieri Osso, Mastrosso e Carcagnosso, ai quali competeva di fidelizzare [...] gli uomini nobili e giusti. Gli mostrò un'antica pergamena scritta in una lingua incomprensibile [...] dove erano raccolti gli statuti principali del gruppo.<sup>66</sup>

<sup>65</sup> V. LUSA, R. CIOETA, *Antropologia criminale e devianza sociale. Traccianti di criminogenesi*, Roma, Laurus Robuffo, 2005 pp. 12-13.

<sup>66</sup> *LIB*, p. 13. La storia viene ripetuta, con la variante Mastosso, senza -r-, anche in *RC*, p. 405: «– Devono passare cinquecento anni per diventare come noi, compare. Cinquecento anni, perché, spiegava Turi, da tanto esiste la Cosa nostra. Da quando i tre nobili fratelli, Osso, Mastosso e Carcagnosso, uccisero

A questo punto il nostro protagonista, nativo di Trastevere e dunque molto poco convinto della teatralità tipica della malavita partenopea, penserà tra sé quanto già visto in precedenza in relazione ai simboli malavitosi e cioè che:

L'idea di fondo non era malvagia [...]. Ma il tutto veniva cucinato in una salsina patetica come una mediocre canzone napoletana. Tutti sti' rituali arcaici non erano che una perdita di tempo. A Roma non potevano funzionare. [...] tutto doveva avere un senso, non ci si poteva limitare a fare la sceneggiata. Non a Roma.<sup>67</sup>

Ancora una volta ciò che non ha una forte motivazione o un senso concreto per il Libanese non è in alcun modo contemplabile. Questo tipo di mentalità coincide effettivamente con la realtà storica dei fatti legati alla Magliana ed è stata riportata dall'autore anche in *Romanzo criminale*, proprio a sottolinearne la centralità nell'organizzazione ben più realistica e meno mitizzata del mondo criminale e delle sue implicazioni concrete. Sarà il Dandi a rendersene conto, già nel romanzo del 2002, ripensando proprio all'impostazione data alla banda dal Libanese:

Ma il merito se l'associazione era caduta non era né di Vasta né di Miglianico, né della legalità né della fratellanza, o come diavolo la si volesse chiamare. Il merito era solo ed esclusivamente della

in regolare duello il fratello del re di Spagna che gli aveva arricciato offesa. – Ma quel fitusazzo con la corona li condannò a morte, e Osso, Mastosso e Carcagnosso furono costretti a darsi alla fuga. E Osso sbarcò alla Favignana e fondò quella che voi chiamate mafia... e Mastosso, a Napoli, quella che voi chiamate camorra, e Carcagnosso fece la prima 'ndrina di Calabria... quindi, n'havi 'a passare acqua sotto i ponti!». Qui, però, è il mafioso Turi Funciazza a raccontarla al Bufalo che, a differenza del Libanese – complice anche e soprattutto una mente più semplice, un istinto più pronto alla violenza e scarse ambizioni personali – non avrà poi alcun pensiero in merito alle differenze tra l'organizzazione mafiosa siciliana e la mala romana.

<sup>67</sup> *LIB*, p. 14.

buonanima del Libanese. Dandi ne era straconvinto. Era stato il Libanese a fare piazza pulita di tutte quelle cazzate che mandavano ai matti i calabresi e i mafiosi. Punture di spillo, incisioni col coltello, tatuaggi rituali, immaginette bruciate, colate di cera, giuramenti su tutti i santi del paradiso... roba da Medioevo... il Libanese era un uomo pratico, uno che pensava al futuro. E infatti i giudici erano entrati in sintonia. Perché nella motivazione della sentenza c'era scritto: ma che razza di associazione è questa se i suoi membri non giurano? Se si ammazzano allegramente l'un l'altro? Se non hanno nemmeno una sede sociale, e quando devono programmare qualche omicidio si incontrano al baretto sotto casa? 'N associazione romana, avrebbe risposto il Libanese, con quel suo sorriso che lasciava il segno, mica semo gente de coppola e de lupara, noantri! Ma i giudici, poi, erano andati oltre ogni più rosea aspettativa.<sup>68</sup>

In effetti, si è visto, i membri della banda della Magliana non vennero mai condannati per associazione mafiosa principalmente perché essi non erano mai stati usi seguire rituali esoterici d'ingresso, non esibivano tatuaggi distintivi dell'appartenenza ad un gruppo malavitoso o quant'altro. La banda romana, che pure molto doveva alle collusioni mafiose e camorristiche, mai se ne fece assoggettare nei rituali, il che le permise la totale impunità dal reato di associazione mafiosa. De Cataldo, rimarcando quest'assenza di riti esoterici in ben due romanzi, attribuisce al solo Libanese una tale ampiezza di vedute che permetterà, in seguito, ai suoi sodali l'impunità totale o parziale.

La figura di Libano, proprio alla stregua di quella di un capo carismatico, deve risultare costantemente attenta e lungimirante ed è, forse, per questo che il Libanese, efferato e spietato assassino, si rivela affascinante anche al lettore che prova tutto sommato una certa simpatia nei suoi confronti e tende finanche a parteggiare per lui. Si veda quanto afferma Mario Iannaccone che attribuisce tale

<sup>68</sup> *RC*, p. 556.

fascinazione a un dato psicologico naturalmente insito nell'essere umano, affermando che:

da un lato si vuole imparare qualcosa sulla psicologia umana e dall'altro si desidera la conferma della propria normalità. Se da un lato c'è la voglia di sentirsi diversi da chi commette questi crimini [...] dall'altro resta il fascino della lotta del bene contro il male.<sup>69</sup>

O, per dirla con il Libanese: «per una volta, la sua faccia da onesto bandito era una garanzia».<sup>70</sup>

Insieme a una certa “etica” del crimine, anche la rigida e in-crollabile lealtà del Libanese è ben tangibile in *Romanzo criminale* specie quando, dopo la formazione definitiva della banda, il capo si preoccupa costantemente di tenerne uniti i partecipi. Nei pensieri del *boss*, sempre veicolati dal narratore esterno, ricorrente è l'idea della morte; anch'essa, però, è pensata in chiave razionale e utilitaristica; ciò che preoccupa il Libanese non è l'idea in sé di dover morire, ma il pensiero di cosa ne sarà dei compagni senza di lui, centro propulsore e aggregatore dell'attività criminale: «Che ne sarebbe stato di tutti loro, se gli fosse accaduto qualcosa?»<sup>71</sup> penserà, infatti, all'atto dell'accordo con il Vecchio.

In precedenza, il verbo “morire” era già stato profeticamente espresso proprio da Libano, in un breve ma fondamentale passaggio in cui il capo della banda aveva redarguito il Bufalo, colpevole di un eccesso di violenza nei confronti del Vereghina, piccolo criminale di scarso peso: «Il Libanese era stato categorico: ogni offesa ha un valore. Non si deve mai esagerare. Se si esagera si muore presto».<sup>72</sup> Tale affermazione sarà, per la seconda volta, presaga di sventure per il *boss*, poiché proprio un atto di estrema esagerazione lo condurrà

<sup>69</sup> M. A. IANNACONE, *Meglio regnare all'Inferno. Perché i serial killer popolano il cinema, la letteratura e la televisione*, Torino, Lindau, 2017, p. 121.

<sup>70</sup> *LIB*, p. 81.

<sup>71</sup> *RC*, p. 209.

<sup>72</sup> *Ivi*, p. 184.

a morte, per mano dei fratelli Gemito. Libano, infatti, sentendosi il “Re di Roma”, al termine di una lite con l’amico Freddo decide di non saldare ai Gemito un debito di gioco. Solo sei pagine prima dell’omicidio, infatti, il Freddo aveva sottolineato come il Libanese si fosse montato la testa, mandandolo su tutte le furie:

E venne il turno del Libanese di perdere le staffe. Sfottesse, sfottesse pure, il Freddo! Ma che se credeva? Che tutto ’sto gioco lui, il Libanese, l’aveva messo su per fare la fine misera di un borgataro di merda, di un coattello da du’ lire? Se voleva restare un pidocchioso a vita, se ne andava in fabbrica, o, peggio, finiva le scuole, e uno straccio di lavoro fisso, con la sua intelligenza, finiva pure che lo trovava. Ma lui voleva tutto, tutto il meglio, e questo era il momento buono per prenderselo!

Fermarsi! Che idiozia! Fermarsi, e vivacchiare come un qualunque malavitoso di periferia! Fermarsi, e magari incocciare la palla di un balordo all’uscita da una bisca da disgraziati! Che se le tenesse il Freddo, ’ste delizie! O che forse s’era rincoglionito appresso a ’sta Roberta? Era stata lei a mettergli in testa quest’idea della rinuncia? Del ritiro?

– Lasciala stare Roberta, – minacciò il Freddo.

– E chi te la tocca! – urlò il Libanese, e se ne sortì sbattendo la porta, ingrugnato nero. Il Freddo era perso? Tanto meglio: sarebbe andato avanti da solo.<sup>73</sup>

Alle soglie del colpo di pistola che lo vedrà fatalmente soccombere, Libano perde le staffe e la moderazione, dimenticando quanto egli stesso aveva detto al Bufalo poco tempo prima in merito alla pericolosità estrema delle azioni smodate e impulsive e, di nuovo, incolpando una donna della stanchezza del Freddo che, dal canto suo, cerca invano di farlo ragionare. L’idea di fermarsi, di rallentare, di ragionare prima di ogni azione – come sempre riportata median-

<sup>73</sup> Ivi, pp. 236-237.

te l'utilizzo dell'anafora, atta qui a sottolineare la rabbia cieca del personaggio – viene mal interpretata dal Libanese che si immagina ciò lo conduca unicamente ad abbassare la guardia e a finire per: «incocciare la palla di un balordo all'uscita da una bisca da disgraziati!»; cosa che, invece, accadrà esattamente per il motivo opposto ovvero perché egli, ormai preda del proprio ego, si inimicherà dei piccoli criminali.<sup>74</sup>

– No, io proprio non te pago. Né stasera né mai!  
Perché lui era il Libanese, il Numero uno. Perché nessun pidocchio come Nicolino Gemito poteva dirgli che cosa fare e quando farlo. Perché se i Gemito erano ancora vivi e su piazza lo dovevano a lui, e solo a lui. Alla sua generosità. Quindi, non lo facessero incazzare, o la generosità sarebbe finita presto. E che non si sentisse una parola per Roma su quella serata sfortunata, o la bisca sarebbe stata rasa al suolo, un incendio che manco ai tempi di Nerone. Perché lui era il Libanese. Lui poteva tutto. Una sua parola apriva tutte le porte, un suo cenno e i Gemito, le loro puttane e i loro marmocchi finivano dritti filati all'obitorio. Se quella sera, dopo lo sfogo, avesse avuto la fortuna di incrociare il Freddo, forse si sarebbe fermato a pensare. Avrebbe trovato una composizione coi Gemito.<sup>75</sup>

L'assenza dell'amico – ora in carcere – permette all'ego del Libanese di esplodere in tutta la sua venefica potenza, portandolo a condannarsi a morte per un mero capriccio, poiché, come sottolinea il narratore: «la brocca, dopo tanto reggere le fila, e tirare a lucido

<sup>74</sup> A ben guardare, anche l'ammonimento dall'eccesso di passioni e sentimenti negativi come la collera, foriera di azioni avventate e dagli esiti catastrofici, è tutta manzoniana. Se ne possono trovare numerosi esempi nei *Promessi sposi*, a partire già dal capitolo v, in cui Renzo, infuriato per il matrimonio appena saltato, propone di assalire il palazzotto di don Rodrigo e viene, per questo, ripreso dal padre Cristoforo (cfr. A. MANZONI, cit., pp. 194-196).

<sup>75</sup> *Rc*, p. 243.

i pensieri, e calcolare tempi, mosse e azzardi, la brocca gli era proprio partita. E non c'era nessuno, nessuno a dividere con lui il peso enorme di tutto quel casino che aveva montato!».<sup>76</sup>

L'ego ipertrofico del giovane Libanese, tenuto a bada in tanti anni di sogni di gloria ancora da realizzarsi, si è ora espanso rivelandosi in una vera e propria mania di grandezza patologica: non c'è più nulla che egli debba dimostrare, se non a sé stesso.

Il Libanese lo seccarono la sera del 15 all'uscita dal bar di Franco. Sparò uno che stava sul sellino posteriore di una moto rubata. Guidava una donna: avrebbero saputo, dopo, che si trattava di un uomo con la parrucca. La prima palla gli arrivò alla schiena: uno squarcio di stellata, l'odore acre di una pozzanghera, e il Libanese capì che era finita. Prima che il colpo di grazia gli facesse scoppiare la carotide, gli partì una lacrimata che era mezzo dolore e mezza risata. L'ultima pensata fu per i compagni: che ne sarebbe stato, senza di lui?<sup>77</sup>

La fine del Libanese viene raccontata da De Cataldo in poche righe e in una rapida sequenza, ben diversa da come essa realmente è avvenuta nel 1980:

Un sabato sera, il 13 settembre 1980, Franco Giuseppucci si presentò all'ospedale Nuovo Regina Margherita con una pallottola in corpo. Era solo, aveva guidato la Renault 5 per qualche centinaio di metri, dal luogo in cui gli avevano sparato fino al pronto soccorso. Alle 20.05 entrò in sala operatoria. «Ferita d'arma da fuoco del torace, lateralmente a sinistra», scrisse il chirurgo di guardia sul foglio dell'ospedale, con l'aggiunta di «prognosi riservata». Il negro morì sotto i ferri mezz'ora più tardi. Addosso non aveva documenti, ma un milione e trecentomila lire in banconote, due milioni e mezzo in assegni, il Rolex d'oro, la catenina con la me-

<sup>76</sup> Ivi, p. 244.

<sup>77</sup> Ivi, p. 245.

daglietta, un anello con brillante e un mazzo di chiavi. Lo identificarono i poliziotti del commissariato Trastevere chiamati dagli infermieri [...]. L'ispiratore della banda della Magliana [...] era stato fatto fuori. Aveva trentatré anni.<sup>78</sup>

Viene da chiedersi, a questo punto, perché de-romanzare una morte tanto cinematograficamente rocambolesca come quella storicamente toccata a Franco Giuseppucci. La folle corsa in ospedale, il sospetto dei compagni che i medici lo avessero riconosciuto e lasciato morire, tutto si prestava al tragico epilogo di un personaggio come il Libanese, ma l'autore sceglie volontariamente di cancellare quella parte della storia, lasciando che il *boss* muoia sul colpo, per strada.

Pare quasi, in definitiva, che la fine del Libanese poco importasse a un De Cataldo ben più concentrato, per contro, sulle sue ossessioni da vivo. L'ego ipertrofico, poi sfociato in mania di grandezza, il costante pensiero per i compagni, la facile previsione che la banda unita che ha faticosamente messo in piedi e tenuto insieme morirà con lui: la fine spericolata del vero Giuseppucci poco importa, ciò che conta, per lo scrittore, è come il suo Libanese ci sia arrivato, portando a esasperazione quella stessa tendenza all'esagerazione dalla quale aveva messo in guardia il Bufalo.

Dopo la morte del Libanese, come è ovvio che sia, la banda si spacca divisa tra chi, come Bufalo e Freddo, cova desideri di vendetta e chi, come Dandi, è intenzionato unicamente a guardare al futuro. Nonostante ciò, Libano resterà una presenza costante nei pensieri dei suoi compagni che continueranno a vederlo, anche da morto, quale fulgido esempio di un vero capo; ciò accade in particolare per Bufalo, che lo vorrà vendicare a tutti i costi, pagando quell'ossessione con l'arresto e per Dandi che, diventato capo a sua volta, spesso si chiederà cosa avrebbe fatto l'amico se fosse stato al suo posto. Ancora a distanza di dieci anni dalla morte dell'amico, infatti, Dandi, domandandosi se sia giusto sopprimere il vecchio

<sup>78</sup> G. BIANCONI, cit., p. 55.



compagno Scrocchiazeppi, si troverà a pensare: «come si sarebbero comportati il Libanese e il Freddo?»<sup>79</sup> per poi scacciare immediatamente il pensiero, bollandolo come “domanda oziosa”; ancor prima, lo stesso Dandi era stato convinto che: «c’era stato un tempo in cui, quanto a fegato e cervello, nessuno poteva stare alla pari del Libanese e del Freddo. Poi il Libanese si era fatto impiombare [...]».<sup>80</sup> Ma Dandi, come vedremo oltre, non gode dell’incrollabile senso di lealtà del Libanese e finirà i suoi giorni proprio per mano degli antichi compagni traditi.

#### 4.2 *Il Vecchio è morto. Viva il Vecchio*

Come si è già avuto modo di accennare, il Vecchio in *Romanzo criminale* è una figura cardine poiché va a rappresentare non solo quella zona grigia tra Stato e Antistato in cui lecito e illecito si fondono e confondono costantemente, ma anche e soprattutto il Male incarnato dal potere che si autorigenera, nel passaggio di consegne a Nicola Scialoja.

Il Vecchio, «grande manovratore di servizi segreti e strategie parallele»,<sup>81</sup> è un “burattinaio anarchico” che manipola le persone intorno a sé alla stregua degli automi che tanto ama collezionare. Il tutto, per il puro amore del caos. Il Vecchio è il male per il male, è la Storia dell’Italia degli Anni di Piombo che, proprio per questo motivo, merita la più ampia descrizione psicologica (mai fisica) all’interno del romanzo:

Il Vecchio è il Vecchio. Il Vecchio ordina e Dio dispone. Il Vecchio comandava un’unità informativa dal nome neutro il cui potere era noto solo a pochissimi eletti. Circondato dai suoi giocattoli meccanici, pezzi autentici del Settecento austriaco, prototipi dei mo-

<sup>79</sup> *RC*, p. 574.

<sup>80</sup> *Ivi*, p. 485.

<sup>81</sup> WU MING, *New Italian Epic...*, cit., p. 9.

derni automi, il Vecchio combatteva l'insonnia giocando a disordinare il mondo. Il Vecchio aveva adocchiato da tempo quel gruppo di malavitosi che cominciava a farsi un nome in città. Aveva ordinato di sfruttare il bordello. L'investimento si era dimostrato redditizio. Le informazioni cominciavano ad affluire. Mao sbagliava: il potere non riposa sulla canna del fucile, ma sulle informazioni. [...] Al Vecchio era piaciuto molto il discorso del Libanese sulla strada. Tra lui e quel coatto avvertiva un comune sentire. C'entravano il gioco e il disordine. Il Libanese non era forse un accanito giocatore? Certo, il Libanese era pur sempre un dilettante. Per il momento coltivava ancora il sogno di dare un ordine al caos. E invece, il gioco esige che si facesse l'opposto: dare un caos all'ordine. Disordinare il mondo. Il Vecchio provava un profondo disprezzo per i cosiddetti grandi della Terra. Considerava banchieri, trafficanti, politici e teste coronate che si illudevano di reggere le fila del gioco una manica di stolti, mediocri avventurieri. Gente incapace di percepire la trama nel suo complesso. Mestieranti che si affannavano intorno a obiettivi risibili: conquistare uno Stato, sovvertire un governo, eliminare una malapianta sovversiva. Un tempo, era stato anche lui sedotto da queste sirene. Quando gli avevano consegnato il primo distintivo del ministero aveva provato un brivido d'orgoglio. E quando gli americani l'avevano scelto come uomo di fiducia, ammettendolo nella più esclusiva, cosmica élite del xx secolo, si era sentito invadere da una gioia infinita. Ah, gli americani! I guardiani della Libertà! I custodi della Democrazia! *With God On My Side!* Così semplici, così diretti, così amabilmente, intimamente, innocentemente fascisti! Così fieri della loro tradizione Wasp e del loro atavico prognatismo, ma se andavi a scavare nel pedigree affioravano gli ispanici, i greci, gli armeni e i turcomanni... le razze inferiori, le razze maledette... Il Vecchio non odiava gli americani: li commiserava, come un padre con il figlio tonto. Tutto questo era accaduto tanto, tanto tempo prima. Ora il Vecchio sapeva. Nel mare di idiozie che gli erano servite a rincretinare il suo popolo, Mao Tse-tung ne aveva infilata una sacrosanta: grande è il disordine sotto il cielo,

quindi i tempi sono ottimi. L'unica risorsa di una mente superiore: giocare a disordinare il mondo per preparare un caos sempre più nuovo. Se avessero potuto leggere nei suoi più segreti pensieri avrebbero scoperto, con sommo scandalo, che l'uomo d'ordine è il più efferato degli anarchici: come il suo eroe preferito, il Professore di Conrad che vaga per le strade con il suo segreto carico di odio e di morte.<sup>82</sup>

Le descrizioni fisiche dei personaggi, in De Cataldo, sono sempre limitate al minimo ma, nel caso del Vecchio, la si riduce addirittura alla sola indicazione legata all'età e alla pinguetudine, notate da Scialoja sui binari di Bologna che vede, accanto a Zeta e Pigreco: «un uomo anziano e corpulento»,<sup>83</sup> ciò perché – come per la ricerca di un riscontro storico, così anche per la classificazione del personaggio romanzesco – non ha nessuna importanza conoscere “chi sia lui”, ma è indispensabile capire “chi lui sia”. Protetto dal potere delle informazioni più scottanti e gelosamente custodite, il Vecchio è la corruzione degli apparati statali, la cortina fumosa degli Anni di Piombo, il grande manovratore anonimo, il marcio nella Storia più recente della nazione. Generare il caos e poi governarlo in un costante rimescolio di carte è l'unica ambizione di questo abietto personaggio, un vero e proprio prestigiatore, eticamente persino peggiore dei *killer* della Magliana – poiché mai si sporca le mani in prima persona – ma che riconosce una comunità di intenti con il Libanese, pur vedendolo come un dilettante perché, in fondo, persino Libano possiede un'etica, quell'etica che al Vecchio, astuto e pericoloso misantropo, manca ormai del tutto.

Già all'interno di *Romanzo criminale* il Vecchio – che ritroveremo costantemente menzionato *post-mortem* in *Nelle mani giuste* – viene colpito da un infarto che, non molte pagine dopo, lo condurrà alla morte:<sup>84</sup>

<sup>82</sup> *RC*, pp. 215-216. Corsivo del testo.

<sup>83</sup> *Ivi*, p. 241.

<sup>84</sup> *Ivi*, p. 624: «Il terzo infarto aveva stroncato il Vecchio».

Cominciò con una fitta al braccio destro. Poi ci furono la perdita dell'equilibrio, il vortice negli occhi, e infine la cosa più dura da tollerare: il venir meno di quel senso di invulnerabilità, quell'aspettativa di eternità che non l'aveva mai abbandonato lungo tutto l'arco della sua non breve vita. Il Vecchio fu fortunato: la segretaria s'era affacciata per dargli la buonanotte. Lo vide cianotico e rantolante, una mano sull'automa Scacchista e l'altra su una piazza del Popolo del Piranesi, e mezz'ora dopo il dirigente dell'Unità di rianimazione lo dichiarò fuori pericolo. In definitiva, una cosa leggera. Non c'era nemmeno stato bisogno di defibrillare.<sup>85</sup>

Alla scoperta di una fine inevitabile «l'uomo si vide perduto»,<sup>86</sup> verrebbe qui da commentare anche al meno esperto dei manzonisti, perché di questo si tratta, in fondo – proprio come per don Rodrigo che si scopre addosso un bubbone – cioè di un uomo che all'apice del potere crede sé stesso indistruttibile e che, alle soglie della malattia, si accorge tragicamente di non esserlo. L'inconsumabile rappresentante della zona grigia si rende finalmente conto di essere, appunto, solo un uomo e, come tale, soggetto all'inevitabile fine.

All'idea della morte, il più grande rammarico del Vecchio è unicamente quello di non poter continuare a giocare.<sup>87</sup> L'uomo, costantemente attaccato ai suoi giocattoli meccanici e abituato a trattare gli altri alla stregua di burattini, comprende improvvisamente che, morendo, il suo grande gioco avrà fine e crede, per un istante, di sentire una voce che egli attribuisce addirittura a Dio:

– Ora riposo, mi raccomando. Riposo assoluto. Annulli tutti gli impegni e non si faccia venire strane idee. Questa volta l'ha scampata, ma la prossima potrebbe essere quella buona! Maledizione. Con tutte le cose che ancora c'erano da fare. Con tutte quelle che non aveva mai fatto e che continuava a rimandare. Con tutte le

<sup>85</sup> Ivi, p. 578.

<sup>86</sup> A. MANZONI, cit., p. 959.

<sup>87</sup> *RC*, p. 579: «E soprattutto, voleva giocare, maledizione, giocare».

occasioni perdute, i rimpianti nascosti in fondo a un angoletto del cuore... alla parola cuore fu colto da un accesso di rabbia. L'avvertimento era come un colpo basso alla clessidra, un'accelerazione improvvisa verso il precipizio, uno strappo consistente alla pelle di zigrino... C'era un senso in tutto questo? Era la voce di Dio che bussava alla sua coscienza o il banale logorio di un vecchio marchingegno consunto dal tempo? [...] Si era convinto che, dopo tutto, dietro il segnale c'era un messaggio. Fa' in fretta, diceva quella voce. Fa' più in fretta che puoi. Ma fa' solo quello che vuoi veramente. Anni prima, se gli avessero posto la faticosa domanda, avrebbe risposto, senza esitare: voglio tutto e subito. Il mondo intero. Il potere assoluto. L'eternità. Con l'andar del tempo la gamma delle ambizioni si era pericolosamente ristretta. Ma l'intensità del desiderio si era dilatata a dismisura.<sup>88</sup>

Si affaccia qui alla memoria del lettore decataldiano un altro noto personaggio dei *Promessi sposi*: l'innominato. Anch'egli anziano, senza un nome, né una descrizione fisica, potente al punto da non vedere «nessuno al di sopra di sé, né più in alto», dominatore assoluto di «tutto lo spazio dove piede d'uomo potesse posarsi»<sup>89</sup> sente, con l'incedere degli anni, l'avvicinarsi dell'inevitabile.<sup>90</sup> Come all'innominato, anche al Vecchio la voce di Dio pare gridare, da dentro «Io sono però».<sup>91</sup> Così Pupino:

Posto che vari indizi concorrano ad innalzare l'innominato ad altezze sovrumane, è forse in questa elevazione la ragione per la

<sup>88</sup> Ivi, p. 578.

<sup>89</sup> A. MANZONI, cit., p. 613.

<sup>90</sup> Ivi, p. 618: «-Invecchiare! morire! e poi? – E, cosa notevole! l'immagine della morte che, in un pericolo vicino, a fronte d'un nemico, soleva raddoppiare gli spiriti di quell'uomo, e infondergli un'ira piena di coraggio [...]. Non era la morte minacciata da un avversario mortale anche lui; non si poteva respingerla con armi migliori, e con un braccio più pronto; veniva sola, nasceva di dentro; era forse ancor lontana ma faceva un passo ogni momento».

<sup>91</sup> Ivi, p. 619.

quale il di lui nome, un nome non ignoto ai personaggi [a differenza di quello del Vecchio, che resta sconosciuto anche ai personaggi del romanzo, N.d.A.], eppure negato, nascosto, confuso di mistero – un mistero non senza orrore –, il di lui nome, dicevo, il romanzo non lo deferirà, né i suoi lettori potranno conoscerlo. L'interdizione ricorda infatti un altro tabù onomastico [...]: il tabù del nome proprio di Jahvè nella Scrittura [...]. Ecco: all'interdizione del nome dell'uomo innominato, sembra che «dentro» di lui replichino, nemmeno troppo dissimulate, le parole bibliche «Ego sum qui sum». Salvo che i *Promessi sposi* [...] traducono «io sono» aggiungendo subito «però», un avverbio avversativo. Avversativo a che? Se come il nome di Jahvè anche il nome dell'innominato era taciuto, all'ascolto interiore dell'onnipotente «signore» montagnoso erompe il “grido” dell'autentico Signore.<sup>92</sup>

Si aggiunga a ciò anche l'evidente calco di: «il Vecchio è il Vecchio»,<sup>93</sup> mutuato proprio da quell' «Ego sum qui sum» – utilizzato qui senza alcuna forma avversativa – a sottolineare una forte corrispondenza tra i due personaggi nell'illusione di potersi paragonare a Dio, in una convinzione di invincibilità che per entrambi si rivelerà effimera proprio alle soglie della vecchiaia.

Ma il Vecchio non è un uomo del secolo Decimosettimo, egli vive negli Anni di Piombo e quegli anni non rappresentano più il tempo delle conversioni; la Storia, spietata e crudele, deve fare il suo ingiusto e illecito corso. Il Vecchio non è l'innominato, né tantomeno un suo surrogato; ne rappresenta, anzi, una perfida e maligna versione speculare e, invece di morire pentendosi del male fatto, sceglierà di lasciare la Terra con un ghigno, con l'ultimo gioco possibile: nominare un erede, qualcuno che possa continuare a giocare al suo posto e, nel farlo, egli non designa – come si potrebbe pensare – chi legittimamente potrebbe prenderne il posto ma seleziona il più

<sup>92</sup> A. R. PUPINO, *Manzoni religione e romanzo*, Roma, Salerno, 2005, pp. 315-316.

<sup>93</sup> *RC*, p. 215.

inetto tra i personaggi che ha di fronte e, fino a una certa misura, il più incorruttibile tra loro, Nicola Scialoja.

Dieci mesi prima il terzo infarto aveva stroncato il Vecchio. Qualche tempo dopo Scialoja aveva ricevuto un pacco anonimo. Conteneva i diari del Vecchio. Il biglietto d'accompagnamento diceva: «Buon gioco!» Buon gioco! Sì, il Vecchio aveva ragione. Il gioco era infinitamente più esaltante di ogni altra avventura. Gli era bastato spargere qualche allusione, una distratta battuta, un ammiccamento opportuno... e chi doveva capire aveva capito. Lui aveva i diari del Vecchio! Era il depositario della storia segreta della Repubblica! Poteva far saltare ministri, arrostitire sulla graticola insospettabili uomini d'affari, provocare scandali inauditi. Poteva praticamente tutto. Aveva il potere. Era il potere. Si era diffuso il panico. Scialoja aveva insinuato rassicurazioni. Si sarebbe fatta pulizia, certo, ma con *juicio*. C'erano casi che non potevano essere risolti. Altri che avrebbero tollerato solo una verità parziale. La continuità degli intenti non era in discussione, la lealtà istituzionale nemmeno. Gli avevano creduto, o avevano finto di credergli. Non avevano alternative. Lui aveva il potere. Lui era il potere.<sup>94</sup>

<sup>94</sup> Ivi, p. 624. Corsivo del testo. Superfluo evidenziare qui l'ennesimo calco manzoniano di quel "con *judicio*", ripreso dallo stesso spagnolo scorretto – la versione corretta sarebbe "*con cuidado*", ma Manzoni non ne era al corrente – utilizzato nei *Promessi sposi* per il grande inganno di Ferrer: il politico che parla al popolo in italiano e a sé stesso in spagnolo, invertendo con ogni frase in lingua madre il senso di quanto detto in precedenza. Cfr. A. MANZONI, cit., pp. 445-448: «sopraffatto poi e come soffogato dal fracasso di tante voci, dalla vista di tanti visi fitti, di tant'occhi addosso a lui, si tirava indietro un momento, gonfiava le gote, mandava un gran soffio, e diceva tra sé: – *por mi vida, que de gente!* – “Viva Ferrer! Non abbia paura. Lei è un galantuomo. Pane, pane!” “Sì; pane, pane,” rispondeva Ferrer. “abbondanza lo prometto io,” e metteva la mano al petto. “Un po' di luogo,” aggiungeva subito: “vengo per condurlo in prigione, per dargli il giusto gastigo che si merita.” e soggiungeva sottovoce: “*si es culpable.*” Chinandosi poi innanzi verso il cocchiere, gli diceva in fretta: “*adelante, Pedro, si puedes*” [...] “*Adelante, presto, con judicio*”».

Il Vecchio sa, ma lo scopriremo solo in *Nelle mani giuste*, che è Stalin Rossetti<sup>95</sup> a meritare la mole di informazioni che egli lascia nascosta in due autocarri appartenenti a una finta ditta di trasporti che viaggia a vuoto, come mera operazione di copertura.<sup>96</sup> Eppure egli sceglie Scialoja poiché (e sa bene anche questo) non solo ciò permette all'onesto poliziotto di cadere nel baratro della corruzione e di diventare egli stesso ciò che per anni ha combattuto, finendo per cercare anche accordi con la mafia, ma, al contempo, una tale manovra permette al Vecchio stesso di prolungare il suo perverso gioco anche dopo la morte, optando per colui che egli sa perfettamente non essere in grado – dopo una vita votata alla legalità – di gestire il peso del comando nella zona grigia. Infine e non da ultimo, il Vecchio sa che quella scelta metterà il subdolo Rossetti contro Scialoja, in una lotta serrata che vedrà nascere altro caos nella già

<sup>95</sup> Il personaggio, anche in questo caso, è molto liberamente ispirato a un modello storicamente documentato e rimanda in parte a Paolo Bellini, vicino agli ambienti della destra estrema e di "Avanguardia nazionale" [si noti qui anche l'ironia dell'autore nell'attribuzione del nome di battesimo di "Stalin" al suo personaggio], viene accusato nel 1975 (e riconosciuto colpevole ma prosciolto, nel 2009) di omicidio. Membro della banda del grana, indagato (e assolto nel 1992) per la Strage di Bologna, verrà riconosciuto in video dalla ex moglie nel 2019 e finalmente condannato all'ergastolo. Ancora a piede libero nel 2023, viene finalmente arrestato poiché sospettato di progettare vari omicidi, tra cui quello della ex moglie che aveva testimoniato contro di lui. Il cognome, invece, rinvia a Sirio Rossetti, ex generale del SID e braccio destro proprio di Licio Gelli, uno dei personaggi individuati come possibili fonti del Vecchio.

<sup>96</sup> *NMG*, pp. 23-24: «Scialoja entrò nel capannone e accese tutte le luci. Gli autocarri stazionavano su due file. Automezzi destinati a una ditta di trasporti che non aveva niente da trasportare. Solerti autisti li spostavano da una parte all'altra d'Italia secondo un rituale meticolosamente organizzato, redigendo bolle di accompagnamento per merci inesistenti. Impiegati assonnati le catalogavano in raccoglitori e registri che uomini di fatica avviavano a scadenza periodica al macero. Il Vecchio, ancora una volta, il Vecchio [...]. Due antichi Ac-70, autocarri di manovra dell'Esercito in disuso ormai da anni, languivano rugginosi contro una parete sporca d'unto. "Le presento Ciccio uno e Ciccio due", e quello che voleva essere un sogghigno, nella bocca smagrita e contratta dall'ictus del Vecchio si era rivelato un rantolo quasi penoso».



turbolenta situazione storico-politica che vede il passaggio della Nazione dagli anni Ottanta agli anni Novanta.<sup>97</sup>

Con la fine di *Romanzo criminale* i rapporti tra il Vecchio e Scialoja sembrano esaurirsi nel passaggio di testimone,<sup>98</sup> invitando il lettore a credere che il grigio burocrate abbia smesso di giocare semplicemente deviando un integerrimo e incorruttibile poliziotto infelice. Eppure è in *Nelle mani giuste*<sup>99</sup> che la reale entità dei rapporti tra il Vecchio e Scialoja va a manifestarsi nella scoperta dell'incontrastabile verità: il Vecchio non ha scelto Scialoja perché lo credeva la persona adatta a ricoprire il ruolo da lui occupato in anni di intrighi e complotti; il Vecchio ha scelto Scialoja unicamente per confondere ancor più le carte in tavola all'affacciarsi dei convulsi anni Novanta.

Se si confronta, infatti, il personaggio di Nicola Scialoja in *Romanzo criminale* con lo stesso in *Nelle mani giuste*, si vedrà come

<sup>97</sup> Tra l'altro, la morte di un vecchio è una tematica basilare del già menzionato genere del *New Italian Epic*: «Molti dei libri che ho definito "New Italian Epic" trattano del buco lasciato dalla morte di un "Vecchio", un fondatore, un leader o un demiurgo. A volte proprio questo epiteto è usato come antonomasia "il Vecchio" [...]. Accorgersi della ricorrenza del "Vecchio" come personaggio-assenza è un passo lungo il sentiero di lettura che ho chiamato "allegorismo" [...]. Si può dire che la morte del Vecchio sia il *mitologema* di molte opere Nie», WU MING, *New Italian Epic...*, cit., pp. 74-75. Corsivo del testo.

<sup>98</sup> «Se qualcuno all'inizio crede ancora nei vecchi valori è destinato a perderli, come [...] Nicola Scialoja», I. FRIED, cit., p. 200.

<sup>99</sup> Del romanzo ha ampiamente argomentato WU MING 1, in *New Italian Epic...*, cit., pp. 1-61. È bene, dunque, ripercorrerne brevemente i passaggi principali: «Il romanzo di De Cataldo racconta gli anni di Mani Pulite e Tangentopoli, dalla fine della Prima Repubblica e delle stragi di mafia, fino alla "discesa in campo di Berlusconi" [...]. *Nelle mani giuste* [linguisticamente parlando, N.d.A.] [è un "finto" sequel di *Romanzo criminale*: dopo pochi capitoli, appena addentro il libro, il lettore ha già capito che l'autore sta usando la lingua in modo strano, ma tutto è ancora camuffato nel registro medio [...] la maggior parte delle persone a cui ho chiesto di definire la lingua usata da De Cataldo in questo romanzo ha usato aggettivi come "semplice", "chiara", "diretta". Sperimentazione dissimulata, cucitura invisibile».

l'integro e rude poliziotto sia diventato, con l'abbaglio del potere, un funzionario corrotto e incapace che cerca, invano e apertamente, un accordo con le organizzazioni mafiose del cui rispetto, però – diversamente dal Vecchio – egli non gode affatto.

Così parlava Scialoja in *Romanzo criminale*:

Scialoja aveva aspirato una boccata rabbiosa.

– State a sentire. Può darsi che con Sandra abbia fatto una cazzata. Se è così, sono pronto a pagarne le conseguenze. Ma tutto questo non c'entra con il bordello. Quella è solo un'attività di copertura. Un investimento per una grossa organizzazione criminale. La più grossa che abbia operato su Roma. Sto parlando di mafia, colleghi!

Zeta aveva riposto la limetta con l'aria disgustata. Pigreco aveva allargato le braccia.

– Lo senti? Non capisce!

– Non capisce!

– Noi veniamo in pace...

– E lui tira fuori la mafia!

– Che stronzo!

– Proprio uno stronzo!

– Forse non siamo stati abbastanza chiari...

– Forse siamo stati troppo buoni...

– Forse...

Scialoja aveva avuto voglia di dissotterrare la cintura nera che riposava da qualche parte nel suo armadio. Pigreco aveva fatto la faccia feroce.<sup>100</sup>

[...]

Borgia aveva rispolverato il rapporto originario di Scialoja. Quella parola – Mafia era stato lui a scandirla, forte e chiara, davanti

<sup>100</sup> *RC*, p. 190.

al plotone di giornalisti eccitati. La vanagloria del Procuratore non lo turbava più di tanto. Solo i risultati contavano. I risultati, e il clima che cambiava. La gente doveva rendersi conto che non c'è solo il terrorismo, a questo mondo. Il terrorismo passa. La mafia resta. Era questo il punto di partenza.<sup>101</sup>

E, ancora, nell'accalorata intervista a Sandra Belli, che lo farà finanche destituire dall'incarico romano e trasferire a Modena:

D Commissario Scialoja, da anni lei si ostina a imbastire processi contro la cosiddetta «mafia romana». Qualche mese fa la magistratura ha scarcerato in un solo colpo quaranta persone che lei aveva fatto arrestare sostenendo che le accuse erano inverosimili. Chi ha ragione? Lei o i giudici?

R Se il Tribunale della libertà avesse applicato la stessa regola di giudizio ai terroristi, oggi Moretti sarebbe a piede libero. Quei giudici non hanno saputo leggere le carte. O, peggio, le hanno lette e hanno deciso di voltare la testa dall'altra parte.

D Sono accuse gravi.

R Ciò che è accaduto è grave. [...]

D [...] Comunque, da più parti si lamenta una generale caduta delle garanzie. La gente non ama vivere in uno Stato di polizia. Per questo molti plaudono all'imminente entrata in vigore del nuovo codice...

R Molti? Molti chi? I mafiosi che già sono in festa. I politici collusi che finalmente tireranno un sospiro di sollievo. Gli avvocati che si faranno miliardi scivolando tra le pieghe della procedura... glieli raccomando, i fan del processo accusatorio!

D Non sarà che lei ce l'ha tanto con il suo Paese perché se tutto procede in ordine un poliziotto ambizioso ha meno possibilità di mettersi in mostra?

<sup>101</sup> Ivi, p. 295.

R Mi stia a sentire. Eravamo a un passo dal cuore putrido dell'affare. Un passo, uno solo. C'eravamo arrivati per caso, indagando sull'omicidio di un malavitoso di mezza tacca. Abbiamo scoperto cose incredibili. Un filo che partiva da quella che io chiamo «la mafia romana» e passava per l'uccisione di Moro, la strage di Bologna, dieci anni di omicidi, e portava nel bunker di una branca speciale direttamente dipendente dagli apparati dello Stato. Una sezione che ufficialmente non esiste, con un capo fantasma che è il crocevia di tutti i più grandi misteri della Storia recente. E noi quella Storia stavamo per riscriverla. Poi... poi qualcuno si è tirato indietro. I nomi non hanno importanza. Ci hanno fatto capire che oltre un certo limite non ci sarebbe stato possibile spingerci. Quel qualcuno ha raccolto il messaggio e si è comportato di conseguenza. E ora siamo punto e daccapo. Questo Paese sarà anche ricco, come dice lei. Ma è marcio dentro, mi creda! [...]

D Sarà. Ma scendiamo un po' sul concreto. Cosa ne pensa dell'opinione ricorrente, secondo la quale la mafia... le mafie, se preferisce, sono realtà endemiche con le quali occorre convivere?

R Con il cancro non ci si va a cena. Lo si estirpa.

D Lei pensa che si possa farlo?

R La domanda da porsi è un'altra: lei pensa che si voglia farlo?

D Un po' provocatorio, non crede?

R La mafia fa comodo. Molti ci fanno affari.<sup>102</sup>

La denuncia di fuoco attuata pubblicamente, a mezzo stampa, dall'integro Scialoja mostra al lettore un poliziotto realmente intenzionato a debellare la piaga mafiosa o, quantomeno, a combatterla, anche a rischio di scontrarsi con i più influenti apparati statali.

A tal punto sarà cambiato il commissario in *Nelle mani giuste* che il senso dei suoi discorsi risulterà diametralmente invertito; difatti, dopo aver incontrato Giovanni Falcone,<sup>103</sup> così l'ex commissario si

<sup>102</sup> Ivi, pp. 539-542.

<sup>103</sup> *NMG*, p. 21: «Scialoja aveva incontrato Falcone a gennaio».

esporrà con Angelino Lo Mastro, personaggio ispirato a Matteo Messina Denaro:

Dopo essersi scambiati il saluto massonico, Scialoja e Angelino Lo Mastro presero posto su due comode poltrone [...].

– Sono stato incaricato di trovare, insieme a lei, una soluzione per fermare questa... guerra... [...].

In fondo, Stato e mafia erano istituzioni che convivevano dalla notte dei tempi. C'era sempre stato un patto. Un patto che non escludeva azioni di guerra, ma pur sempre in vista del raggiungimento di un equilibrio che contenesse la guerra entro limiti accettabili. Limiti concordati, per così dire [...]. Un nuovo patto. E le stragi sarebbero cessate. Lo imponeva la comune convivenza.<sup>104</sup>

E ancora, poche pagine prima, nel discorso con il tenente Camporesi, suo giovane assistente:

– Vuole che sia più esplicito? Bene. Dobbiamo trattare con la mafia. Ha capito adesso?

– Trattare con la mafia? Ma siamo impazziti? È immorale! Scialoja non sapeva se mettersi a urlare o ridere di questo tono da vergine oltraggiata. Eh, mamma mia, ragazzo! Ma vuoi davvero farmi credere di non aver mai sentito parlare del ruolo di camorra e onorata società nell'impresa dei Mille? Dei prefetti crispini? Dello sbarco degli angloamericani nel '43? Del sacco di Palermo? Ma perché non le lasci agli storici revisionisti, 'ste menate?

– La morale non c'entra. Le ho dato un ordine. Lo esegua! D'altronde, una reazione sdegnata era il minimo che ci si potesse attendere da uno che teneva sulla scrivania la storica foto dei giudici Falcone e Borsellino. L'aspetto sorprendente della vicenda era, semmai, un altro: possibile che esistessero ancora italiani così de-

<sup>104</sup> Ivi, pp. 42-43.

voti a un senso dello Stato che lo Stato, per primo, avrebbe giudicato quanto meno controproducente?<sup>105</sup>

Da: «Con il cancro non ci si va a cena. Lo si estirpa»: «Dobbiamo trattare con la mafia» la spaccatura è netta e totale; ma Scialoja – ormai è evidente – non è il Vecchio; quest'ultimo, infatti, ha sempre agito da solo, nell'ombra e senza mai chiedere appoggio a chicchessia; semmai si è mosso sempre impartendo costantemente ordini dall'alto. L'ex commissario commette, dunque, nel discorso con Camporesi un errore fatale<sup>106</sup> in cui il Vecchio non sarebbe mai caduto: confidare i propri piani ai sottoposti, invece di impartire unicamente ordini operativi da eseguire senza il bisogno di fornire spiegazione alcuna. Difatti, in chiusura di romanzo, egli scoprirà che proprio il giovane Camporesi altro non è che una spia cui, neanche a dirlo, finiranno le carte del Vecchio dopo il suo definitivo ritiro e

<sup>105</sup> Ivi, pp. 20-21.

<sup>106</sup> Diversamente da quanto accade nel genere giallo, tra l'altro, manca qui completamente – e Scialoja ne è l'esempio più calzante – la figura dell'investigatore-genio, che sin da Edgar Allan Poe affolla le pagine dei romanzi d'investigazione. Cfr. sul tema L. SCIASCIA, *Breve storia...*, cit., p. 23. Per di più, nel giallo classico, ben diversamente da quanto accade a Scialoja nel passaggio da *Romanzo criminale* a *Nelle mani giuste*: «Il detective non può avere sviluppo [...] non invecchia [...]». Ad ogni vicenda ricomincia da capo. Sono propriamente tipi e non personaggi», ivi, p. 32. Sull'investigatore da romanzo giallo cfr. anche V. SPINAZZOLA, cit., p. 30: «A galvanizzare e contemporaneamente ripiegare la tensione intellettuale ed emotiva sollecitata da una vicenda giallistica, c'è l'offerta di una gratificazione importante: l'invito perentorio a una identificazione immediata nel protagonista, come portatore di valori positivi, predestinati al successo [...] l'eroe gode del vantaggio incolumabile di impersonare visibilmente la spinta vincente del bene [...] va sottolineato come l'investigatore rappresenti sempre e comunque l'incarnazione di valori, se non positivi in assoluto, almeno migliori di quelli del suo antagonista»; quest'ultimo punto, almeno, se pare rivelarsi valido per il commissario Scialoja di *Romanzo criminale*, viene immediatamente sconfessato tanto dal finale del romanzo stesso, quanto dallo Scialoja di *Nelle mani giuste* che, come si è visto, diventa parte del sistema corrotto che, per giunta, non riesce nemmeno a dominare.

la morte di Rossetti.<sup>107</sup> Ironia della sorte poi, come si accennava, con la fine ormai prossima degli Anni di Piombo e l'avvio delle guerre di mafia degli anni Novanta, è la stessa organizzazione criminale che non accetta più di allearsi con lo Stato (o con quella zona grigia parastatale che Scialoja cerca invano di rappresentare) e lo sventurato ex commissario, sempre elegantemente liquidato dai *boss*, non godrà in alcun modo del prestigio che era stato riservato unicamente al Vecchio. La dominanza imperitura del Vecchio in *Nelle mani giuste* si evince anche dal fatto che egli viene costantemente rievocato nei pensieri dei vari personaggi dopo la sua morte;<sup>108</sup> (onore, questo, spettato nel romanzo precedente unicamente al Libanese). Egli è, si è detto, un personaggio che agisce sempre nell'ombra e anche per questo incute un forte timore; Scialoja, per contro, poco e male nasconde la sua eredità: egli è ben conosciuto e, forse anche per questo motivo, nessuno lo teme o lo rispetta. Il "Nuovo Vecchio", insomma, è un personaggio noto, senza uno pseudonimo né un incarico di copertura, per nulla serafico, incapace di gestire la pressione del potere e tutti coloro che ha intorno sono a conoscenza di ogni sua debolezza.

In *Nelle mani giuste* Nicola Scialoja, dunque, ormai completamente accecato dalla disillusione e dal fascino del potere, pende

<sup>107</sup> Camporesi, però, non si lascerà accecare dal potere come il suo superiore e sceglierà di rompere quella catena maledetta; difatti, in *NMG*, p. 335 si legge che: «Camporesi dette le dimissioni due mesi dopo la morte di Stalin Rossetti. Nella sua ultima relazione riservata, riferì ai superiori che i dossier originali erano andati distrutti nel corso dell'incendio che, effettivamente, risultò aver devastato il capannone».

<sup>108</sup> Le prime cinquanta pagine del romanzo (delle totali 336) sono dedicate unicamente alla figura del Vecchio, ormai deceduto e, dunque, ripensato proprio da Scialoja e alla rievocazione del passaggio di consegne avvenuto con la fine di *Romanzo criminale*. Per di più, nella restante parte del testo, il Vecchio viene costantemente menzionato da quasi tutti i personaggi – più o meno in ogni pagina – sempre in un serrato confronto con l'ex commissario che, è evidente a tutti, non ne è all'altezza, oltre che nei ricordi di Rossetti che lo detesta per non avergli ceduto il comando a tempo debito.

inevitabilmente dalla parte sbagliata della giustizia, di quella stessa giustizia che aveva, invano, tentato di difendere e preservare nel romanzo precedente. In definitiva, egli è un nuovo e diverso personaggio che del precedente conserva unicamente il nome. È evidente come, in questo secondo romanzo, egli prenda totalmente le distanze dai modelli storicamente documentati che lo avevano ispirato in *Romanzo criminale* al punto da diventare personaggio autonomo, ormai di fantasia. Lo stesso, vedremo, accadrà con Patrizia, anche lei ormai totalmente distante dalle vicende biografiche di Sabrina Minardi.

Anche la stessa Patrizia, d'altro canto, stenterà a riconoscere in Scialoja l'uomo che un tempo aveva amato:

Aveva lasciato uno sbirro timido e appassionato e si ritrovava un sofisticato dominatore. Scialoja era cambiato. Il mondo intorno gli si era arreso. E lui lo governava senza passione, a voce bassa, lasciandosi andare distrattamente a un giudizio sprezzante, una condanna senza appello.<sup>109</sup>

La donna, a sua volta, da algida *dark lady* diventa nel nuovo romanzo una semplice pedina di Rossetti, suo nuovo amante, che le chiederà di riavvicinare l'ex poliziotto unicamente per tenerlo sotto controllo:

Al principio, Stalin non era stato che uno fra tanti. [...] Cinzia se lo ricordava al seguito dei due spioni, Zeta e Pigreco [...]. Poi Stalin era scomparso. E lei l'aveva rapidamente dimenticato [...]. Era ricomparso nell'estate del '91 [...]. Era uscita con lui per curiosità [...]. Una settimana dopo erano su un aereo. Business class. Direzione Nadi, isole Fiji [...]. Lì un prete fijano in calzoncini corti li aveva sposati [...]. In volo lei si era accorta di quanto Stalin somigliasse a suo padre. Il Maresciallo [...]. Che Dio ti benedica

<sup>109</sup> *NMG*, p. 36.



per quello che mi hai donato, Stalin Rossetti. E che Dio ti benedica per quello che mi hai fatto fare [...]. A Roma si erano separati [...]. “Scomparirò spesso. Dovrai abituarti. Ma tornerò sempre da te”. Non gli aveva creduto, ovvio. Sapeva qual era il suo lavoro, agente segreto o qualcosa di simile. E invece Stalin era stato di parola. Era tornato [...]. Un giorno, finalmente si era rivelato. “Voglio che tu riprenda i contatti con un vecchio amico” [...] aveva ceduto, infine [...]. Patrizia aveva compreso di non essere stata altro che una schiava.<sup>110</sup>

Proprio da Rossetti Patrizia finirà uccisa, in chiusura di romanzo, decretando di fatto l’addio definitivo ai “giochi” da parte di Scialoja. La donna, infatti, ancora innamorata dell’ex poliziotto vorrebbe rivelargli la verità sul losco nemico – personaggio della cui esistenza Scialoja non si accorgerà fino alla fine del romanzo, quando, appunto, dopo la morte di Patrizia, ne verrà informato da Maya – ma Rossetti, aiutato dal Guercio, suo braccio destro, glielo impedirà spingendola da un balcone e lasciando poi che l’accaduto venga insabbiato e fatto passare, anche a mezzo stampa, per un suicidio:

Il Guercio era lento [...]. Ma il Guercio era un soldato addestrato. Afferrò Patrizia al volo, per la vita e la scaraventò sul pavimento [...]. Stalin si chinò su di lei e le sfiorò i capelli. Patrizia gli sputò in faccia. Stalin si pulì con calma, poi la colpì al volto. Una, due, tre volte. Il Guercio urlò – Basta, capo! – Sta’ zitto! [...] Stalin sospirò. – Perché? Perché Patrizia? Avresti potuto avere tutto... perché? – Perché lui è migliore di te, Stalin! Stalin la colpì ancora. Patrizia perse i sensi [...]. Stalin si buttò in spalla il corpo di Patrizia e si avviò deciso verso il terrazzo.

Qualche ora dopo, Camporesi, terreo in volto, irruppe senza bussare nell’ufficio di Scialoja, sventolando un foglietto scritto a mano.

<sup>110</sup> Ivi, pp. 304-309.

[...] nell'urlo di Scialoja c'era qualcosa di disumano che non riusciva a sostenere.

[...]

«La verità è che non riesce a farsene una ragione, ma sbaglia. È stato un suicidio. Lui stesso ha messo a verbale che, durante l'ultimo incontro, al lago, lei era disperata...».<sup>111</sup>

Solo con la morte di Patrizia, Scialoja si accorgerà finalmente – e troppo tardi – delle macchinazioni di Stalin Rossetti, personaggio ambiguo e oscuro, tanto quanto il Vecchio che per anni lo ha istruito, impartendogli la nota ed efficacissima massima del *divide et impera*, la medesima strategia che il Vecchio stesso ha utilizzato in punto di morte: «il Vecchio anche da morto aveva giocato. *Divide et impera*».<sup>112</sup>

Nemmeno Rossetti, però, è il Vecchio e i tempi, per giunta, stanno rapidamente cambiando: il piano bombarolo che egli ha organizzato, sulla scia degli attentati terroristici di un'epoca ormai giunta alla fine, fallirà miseramente e, nonostante egli riesca finalmente a entrare in possesso delle tanto agognate carte del Vecchio, non potrà goderne, poiché verrà immediatamente eliminato proprio dal tenente Camporesi: «l'onesto, il fedele, entro una certa misura, Camporesi!».<sup>113</sup>

Ancora una volta, dunque, all'infuori del Vecchio non esistono né vincitori né vinti: Patrizia morta, Scialoja ridotto a una larva, Rossetti eliminato, le informazioni bruciate da Camporesi. Sopravvive unicamente il Male, nella forma di potere corrotto che tende risorgere ogni volta dalle proprie ceneri in una nuova era non meno turbolenta di quella appena conclusasi: il Vecchio è morto. Viva il Vecchio.

<sup>111</sup> Ivi, pp. 290-291 e 301.

<sup>112</sup> Ivi, p. 318.

<sup>113</sup> Ivi, p. 332.

4.3 *Freddo, Ricotta, Patrizia, Nero...*

Il lasso di tempo relativamente breve trascorso dalla fine degli Anni di Piombo, insieme al dato che lega il romanzo alla narrativa di *non-fiction*,<sup>114</sup> ha generato un particolare gruppo di fruitori del romanzo decataldiano (oltre che, ovviamente, del film e della serie televisiva ad esso legati) rappresentato dai personaggi storici facilmente identificabili nei protagonisti letterariamente (molto) trasfigurati intorno ai quali, vedremo, si è riaperto un improvviso interesse, prevalentemente di tipo saggistico e giornalistico.<sup>115</sup> A seguito del successo di *Romanzo criminale*, infatti, nomi molto noti del panorama mediatico nazionale (Sciarelli, Notariale, Fanelli) si sono prodigati per cercare e intervistare gli ex membri ancora in vita della banda della Magliana, ragionando con loro su tematiche e argomenti che sembravano ormai desueti e destinati a vecchi atti giudiziari impolverati – ad eccezione, ovviamente, del caso Orlandi, che ancora genera molto clamore a livello mediatico – e che tornano, invece, ora alla ribalta della cronaca.

Nascono così *La verità del Freddo*,<sup>116</sup> intervista a Maurizio Abbatino condotta da Raffaella Fanelli nel 2018 che conta, in due soli anni, ben otto edizioni; *Segreto criminale*,<sup>117</sup> scritto da Raffaella Notariale con Sabrina Minardi (due edizioni in quattro

<sup>114</sup> Cfr. L. FAIENZA, cit.

<sup>115</sup> L'autore stesso non era riuscito a prevedere o immaginare un tale ritorno di immagine; cfr. Appendice: «Desideravo, come chiunque, che la mia voce fosse condivisa dal maggior numero possibile di lettrici e lettori. Volevo essere conosciuto, e stimato per le qualità letterarie dell'opera. Sono stato travolto da una specie di uragano... le dirò: anche i miei editori non si aspettavano niente di simile. Si è realizzato un incontro inatteso, del tutto impreveduto, fra una domanda e un'offerta. I tempi erano maturi per quel racconto. Ma li abbiamo intercettati senza saperlo prima!».

<sup>116</sup> R. FANELLI, M. ABBATINO, *La verità del Freddo*, Milano, Chiarelettere, 2020 (1 ed. 2018).

<sup>117</sup> R. NOTARIALE, S. MINARDI, *Segreto criminale. La vera storia della Banda della Magliana*, Roma, Newton Compton, 2016 (1 ed. 2012).

anni) e *Con il sangue agli occhi*,<sup>118</sup> nato dalla collaborazione tra Federica Sciarelli e Antonio Mancini (cinque edizioni tra il 2007 e il 2021). Tra i protagonisti di queste nuove produzioni sul tema si incontrano due collaboratori di giustizia – Maurizio Abbatino (Crispino) e Antonio Mancini (Accattone) – e una donna legata solo in parte ai misfatti della Magliana, Sabrina Minardi (in *Romanzo criminale* e *Nelle mani giuste* modello per la figura di Vallesi Cinzia, in arte Patrizia) al tempo sentimentalmente legata a Enrico (Renatino) De Pedis.

Nonostante, come si è visto, le intenzioni dell'autore non sembrano in alcun modo voler andare a scandagliare il privato di queste persone, l'enorme successo di pubblico di *Romanzo criminale* (in tutte le sue forme) riaccende l'interesse dei lettori italiani al punto da spingerli a volerne sapere di più, a voler acquisire maggiori dettagli sulla vera storia della banda raccontata, fuori dal mondo della *fiction/non-fiction*, da chi vi ha preso parte in maniera più o meno attiva, sin dalle origini. Lo dimostrano ampiamente, da un lato le numerose edizioni dei volumi sopra indicati, dall'altro, la datazione delle prime edizioni, che collocano tutti e tre i testi in momenti successivi all'uscita del romanzo (2002).<sup>119</sup>

#### 4.3.1 *Freddo*

*La verità del Freddo*, a differenza degli altri due testi, è una vera e propria intervista stilata sul classico modello domanda-risposta, che mostra già dal titolo un chiaro rimando a *Romanzo criminale* poiché, come per tutti i personaggi, il soprannome “Freddo” non corrisponde a quello realmente attribuito a Maurizio Abbatino (Crispino, «a causa dei capelli scuri e crespi»<sup>120</sup>) ai tempi del legame con la banda della Magliana. È evidente come l'autrice dell'intervista

<sup>118</sup> F. SCIARELLI, A. MANCINI, cit.

<sup>119</sup> Lo stesso *Romanzo criminale*, d'altro canto, ha visto una seconda edizione, sempre per Einaudi, nel 2012.

<sup>120</sup> G. BIANCONI, cit., p. 91.

voglia rinviare immediatamente il lettore all'idea del personaggio letterario (e cinematografico) al quale poi, a ben guardare, nel corso dell'intervista si accenna appena:

«Nella fiction *Romanzo criminale* vengo ucciso in una piazza. Nel film di Michele Placido, sul sagrato di una chiesa, da un cecchino posizionato su un terrazzo. Forse è questa la ricostruzione più vicina alla realtà. Del cecchino non si conosce l'identità, solo il nome della vittima».

*Quindi preferisce il film?*

«Ci sono meno inesattezze. Anche se a somigliarmi è Vinicio Marchioni, non Kim Rossi Stuart».

*Roberta? Nella fiction è interpretata da Alessandra Mastronardi...*

«[...] non era la fidanzata di Roberto, come è stato scritto nel romanzo, poi diventato fiction [...]».<sup>121</sup>

Un ulteriore e fugace riferimento al personaggio letterario, costantemente visto con gli occhi dei lettori (e degli spettatori) il *boss* lo accenna in un'intervista del 2017, rilasciata sempre a Raffaella Fanelli, in cui afferma:

Con le cartelle cliniche che riportano quel nome non potrò più continuare a curarmi mentre se mi presento in ospedale chiunque mi riconosce: “Ma che sei il Freddo?”. Mi chiedo se non è quello che tutti vogliono: la mia morte per cause naturali darà meno fastidio.<sup>122</sup>

Il Freddo di *Romanzo criminale* è un personaggio la cui algidità è solo apparente: egli è introspettivo, silenzioso, intimamente sofferente, subito classificato da Dandi e Libano come un tipo: «serio, di poche parole, con una certa esperienza di uffici postali [...]». Uno

<sup>121</sup> R. FANELLI, M. ABBATINO, cit., p. 140. Corsivi del testo.

<sup>122</sup> R. FANELLI, *La verità del Freddo*. “Dalla Magliana fino a Mafia Capitale Carminati c'è sempre”, «laRepubblica», 23 aprile 2017, p. 19.

di cui ci si poteva fidare, insomma [...]. Moro, cespito, magrissimo. Il Freddo. Quasi un ragazzo. Sguardo che penetrava. Concentrato, deciso [...] in grado di controllare i suoi», forte di un ghigno che: «doveva essere il suo modo di sorridere» e di uno: «sguardo corrucciato e indecifrabile».<sup>123</sup>

Rispetto agli altri protagonisti della banda è lui a godere di una descrizione fisica più ampia da parte del narratore, che ne segue via via anche l'evoluzione psicologica che lo condurrà a scegliere la via della collaborazione di giustizia per mettere fine a quella vita rocambolesca e pericolosa che non riconosce più appartenergli. È proprio la cattura del Freddo a Managua che chiude il romanzo della Magliana, in una prospettiva di verità storica affine ai fatti realmente accaduti:<sup>124</sup>

La traccia portava in Nicaragua. Paese rognoso, capace che il Freddo riusciva a farsi passare per perseguitato politico. Mandò dispacchi via Interpol. La polizia di Managua andò a bussare alla porta del rispettato señor Alvarez. Un normale controllo di routine, disse l'ufficiale, quasi timoroso dell'irruzione.

– Lasciate perdere. Sono io, – disse il Freddo.

Scialoja volò in gran segreto a Managua.

– A lei non ho niente da dire. Voglio vedere Borgia.<sup>125</sup>

Il Freddo, in definitiva, è un sentimentale: l'unico vero romantico, in fondo, dell'intero romanzo. Così egli è descritto nell'incontro con la madre in ospedale, dopo aver passato «delicatamente due dita su quella fronte d'agnello»<sup>126</sup> del fratello più giovane, finito in

<sup>123</sup> *RC*, pp. 17-19.

<sup>124</sup> Maurizio Abbatino venne effettivamente arrestato ed estradato in Italia ma da Caracas, Venezuela, non da Managua. Già sul volo del rimpatrio iniziò a collaborare con gli inquirenti.

<sup>125</sup> *RC*, p. 620.

<sup>126</sup> *Ivi*, p. 400.

rianimazione per overdose, nonostante il tassativo divieto del *boss* ai compari di rifornirlo di qualsiasi tipo di droga:<sup>127</sup>

Il Freddo schivò il padre e andò diritto dalla madre.

– Sta bene, – le disse, fissandola negli occhi.

La donna gli si gettò tra le braccia. Il Freddo l’abbracciò forte. Lei cominciò a singhiozzare. Il Freddo strinse i pugni.

Avrebbe voluto consolarla, avrebbe voluto...

– Andiamo, su.<sup>128</sup>

A incidere fortemente sulla decisione di collaborare con la giustizia, infatti, nella finzione romanzesca, sarà proprio la morte del fratello Gigio (che in realtà si chiamava Roberto), anch’essa rispondente alla realtà storica, avvenuta – dopo lunga tortura – per mano dei membri della banda superstiti al fine di farsi rivelare il nascondiglio del *boss*.

Il rapporto che lega il Freddo al giovane Gigio è un *fil rouge* costante nel romanzo: il personaggio decataldiano va costantemente con la memoria al fratello, innocente e scevro da legami con la malavita, profeticamente paragonato nella mente del *boss* a un agnellino sadicamente sgozzato dall’agente segreto Pigreco:

Partivano in branco, all’improvviso, senza una ragione, in una corsa disordinata. Altrettanto repentinamente si bloccavano, e correvano a rifugiarsi tra le tette di mamma pecora. Uno scalpiccio di passi l’obbligò a voltarsi. I due guardiani lo fissavano con l’aria assorta. La puzza di Stato si faceva fortissima, insopportabile. Gli chiesero da fumare. Offrì il pacchetto. Ringraziarono con un cenno del capo, poi il più alto dei due scavalcò la staccionata ed entrò nel recinto. Gli agnelli ripresero la loro corsa forsennata.

<sup>127</sup> «-Be? È finita bene, no? La prossima volta tuo fratello starà più attento! – Non ci sarà una prossima volta. Chi vende un solo grammo a Gigio è un uomo morto. E adesso voglio sapere chi gli ha dato quella roba!», *ivi*, p. 403.

<sup>128</sup> *Ivi*, p. 401.

Una bestia più lenta andò a sbattere contro le gambe dell'uomo. Quello lo bloccò con una mossa rapida, gli spezzò il collo senza il minimo sforzo e se lo caricò in spalla. Nel ripassargli davanti, accennò un saluto con la mano. Il Freddo provò un brivido. Per un istante, in quell'agnello aveva visto il volto di Gigio.<sup>129</sup>

I fondati timori per la salvezza di Gigio e la frequentazione con Roberta, anch'essa estranea alle azioni malavitose della banda, diventeranno un tarlo per il Freddo che, specie dopo la morte del Libanese, inizierà a sentirsi sempre più stanco del mondo criminale che lo circonda e, al contempo, fortemente desideroso di una vita più tranquilla, da trascorrere lontano da Roma proprio con la sua Roberta.<sup>130</sup>

Da quando s'era trasferita da lui, la casa al Pigneto sembrava quasi una vera casa. Con i mobili, gli elettrodomestici, un vasto bagno sempre scintillante. Niente a che vedere con la reggia di quel fanatico del Dandi, ma una casa: a volte persino accogliente, a volte calda.

<sup>129</sup> Ivi, pp. 84-85. Il Freddo, che, a dispetto del nome, resta costantemente un sentimentale, rivedrà quel volto d'agnello anche nell'amico Aldo Buffoni, quando si troverà costretto a ucciderlo per una serie di furti che Buffoni sta compiendo ai danni della banda: «Rivide il volto dell'agnello, scagliò l'arma lontano, che se la prendesse il mare, maledetta pistola, e maledetta vita. Si sentiva più sporco di un infame», ivi, p. 385. E, ancora, quando, a distanza di poche pagine confesserà la sua pena per aver commesso quell'omicidio all'amico Nero: «-Ti capisco, Freddo. Però tu devi pure deciderci: da che parte stai? - Come da che parte! Sto con me stesso, Nero... - Tu con te stesso ci stai male, compagno. Il Freddo, colpito, distolse lo sguardo», ivi, p. 392.

<sup>130</sup> Anche la storia d'amore con Roberta, pur corrispondendo in parte a realtà, viene fortemente romanizzata da De Cataldo: la vera Roberta, difatti, era l'amante di Abbatino, al tempo già sposato. Così, invece, in *Romanzo criminale*, lo vede Patrizia, in un dialogo con Ranocchia: «- Il Freddo non mi guarda mai negli occhi. - È perché ti rispetta. Sei la donna di un amico e lui vuole fargli capire che sta alla larga! - No, ti sbagli. Il Freddo mi disprezza. Disprezza me e tutte le altre ragazze [...] Lui cerca il grande amore... - Ah, ho capito: è un romantico!», ivi, p. 212.



- Sono ingrassata?
- Ma che dici!
- Io vorrei ingrassare.
- Ma se stai benissimo così...
- Non hai capito. Voglio un figlio.
- Con la vita che faccio? Non se ne parla!
- Non vuoi lasciarti niente dietro, eh?

Non era la prima volta che affrontavano questo argomento. [...]

- Scappa, scappa, amore. Un giorno dovrai pure fermarti. E sai chi troverai in fondo alla strada?
- Un paio di pallottole.
- No. Ci troverai me...

A volte, ci pensava anche lui. Ritirarsi. Prendere un'altra via prima che tutto precipitasse.<sup>131</sup>

Questo particolare, però, come spesso accade in *Romanzo criminale*, rientra unicamente nella finzione letteraria e non corrisponde alle reali motivazioni che spinsero Abbatino a collaborare con la polizia. Così, difatti, spiega Bianconi:

A dar retta ai referti medici, Maurizio Abbatino, detenuto agli arresti domiciliari in una clinica privata dell'Eur, aveva un tumore addirittura in fase terminale. Ma nella sua stanza, piantonata dai poliziotti senza troppo impegno, il bandito della Magliana pensava al suo futuro. Lui sapeva di non essere malato, e che anzi, prima usciva di lì e maggiori possibilità avrebbe avuto di salvarsi la vita. Perché fuori gli amici di un tempo lo stavano abbandonando; perché il suo carisma all'interno della banda si stava consumando velocemente, mentre aumentavano i contrasti; perché in clinica non erano disposti a tenerlo ancora a lungo. I suoi complici non gli passavano più né "stecche" né "settimane", e per pagarsi la degenza "crispino" fu costretto a consumare i risparmi e a vendere ciò che

<sup>131</sup> Ivi, pp. 286-287.

aveva [...] entro breve tempo non ce l'avrebbe fatta più a sostenere le spese. Ai processi le cose non si stavano mettendo bene [...]. Fu così che Maurizio Abbattino decise di evadere; ma con un piano solitario, senza avvisare nessuno della banda.<sup>132</sup>

Sebbene nel romanzo venga evidenziato che: «giorno dopo giorno il Freddo diventava sempre un po' più povero»<sup>133</sup> e che, dopo

<sup>132</sup> G. BIANCONI, cit., p. 211. Ancora nell'aprile 2017, intervistato sempre da Fanelli, Abbattino – ormai senza scorta e fuori dal carcere – dichiarava di sentirsi in pericolo, specie dopo le dichiarazioni su Massimo Carminati: «R: Non ero un boss ma un re. E adesso faccio fatica anche ad arrivare alla fine del mese: da quando mi hanno sbattuto fuori dal programma di protezione mi hanno tolto la casa e l'identità di copertura [...]. L'avvocato di Carminati ha messo in discussione le mie dichiarazioni e quelle di altri collaboratori parlando di "pentiti coccolati dalla procura". In realtà Carminati non mi ha mai querelato perché sa bene che ho detto la verità. Il Cecato [vero soprannome di Massimo Carminati, per cui v. oltre, N.d.A.] ha svuotato cassette di sicurezza di magistrati e avvocati: io ho fatto la scelta di collaborare, lui quella di ricattare. Chi di noi è più infame? D: Nel 1993 con le sue dichiarazioni mandò in carcere tanti affiliati alla Banda e anche lo stesso Carminati. Molti di loro sono tornati in libertà. Teme possano vendicarsi? R: non è solo per quello che ho detto che sono un bersaglio. Ma per tutte le cose che so e che non ho raccontato perché impossibili da dimostrare. D: Cosa resta della banda della Magliana? R: Sopravvive attraverso persone che della Banda non hanno fatto parte ma che con noi sono entrati in contatto, e che solo per questo si sono fatti un nome. Per molti la banda della Magliana è stata un'ottima garanzia». R. FANELLI, *La verità del Freddo. "Dalla Magliana fino a Mafia Capitale Carminati c'è sempre"*, cit., p. 19. L'episodio delle cassette di sicurezza, cui fa riferimento Abbattino nell'intervista, è riportato anche nelle prime pagine di *Suburra*, con una nuova stoccata dell'autore – qui in coppia con Bonini – ai controversi rapporti tra Giustizia e Potere (entrambi riportati con la maiuscola): «Risalirono a passo d'uomo la rampa in cemento armato che portava al parcheggio della palazzina C, dove un sistema di porte blindate proteggeva il caveau dell'agenzia 91 della Banca di Roma. Lo sportello interno del tribunale. Il forziere che custodiva le ricchezze e i segreti di magistrati, avvocati, notai, sbirri. Il doppio fondo di quella che chiamano Giustizia e che è solo Potere. Botola afferrò dalla tasca dello sportello l'elenco delle novecento cassette di sicurezza della banca. Il Samurai ne aveva cerchiato centonovantasette. E solo quelle andavano aperte», *SUB*, pp. 8-9.

<sup>133</sup> *RC*, p. 507.

la fuga, per i compagni: «il Freddo libero era una santa briscola da giocare nella partita ancora aperta. Un alleato prezioso o un nemico pericoloso»,<sup>134</sup> non è però il pericolo o la povertà, nella finzione letteraria, a spingere il criminale alla fuga ma un lungamente meditato desiderio di ricominciare da zero, appoggiato tanto da Roberta quanto dal Nero, che si impegnano fino in fondo a scioglierne le definitive riserve:

Ma inevitabilmente il discorso finiva sempre dalla stessa parte.

– Andiamocene, – diceva lei. – Fatti aiutare dai tuoi amici e andiamo via.

– E dove?

– Dove ti pare. Vendi le case...

– Non se ne parla!

– Ho un po' di soldi da parte...

– Così finisco sulla lista dei ricercati e abbiamo finito di campare... tu non conosci quella gente. Mi darebbero la caccia in cima al mondo!

– E tu fatti una plastica facciale.

– E tu hai visto troppi film americani!

Per Roberta la fuga era diventata un'ossessione. Proprio non riusciva a capire perché lui fosse così ostinato. Ma il Freddo voleva uscirne pulito. Vasta gli aveva garantito una condanna mite. Sarebbe uscito a testa alta. Avrebbero ricominciato insieme. Nella loro città. A Roma. Il Freddo non riusciva a immaginarsi da nessun'altra parte.

Un giorno venne a trovarlo il Nero. Lui e Roberta non si conoscevano. Il Freddo li presentò scherzosamente.

– Roberta, il mio unico amico. Nero, la mia unica donna!

Roberta considerò con una certa freddezza quel giovane gentile e beneducato che a tratti perdeva l'equilibrio per via del piombo che

<sup>134</sup> Ivi, p. 517.

si portava in corpo. Per lei tutto ciò che apparteneva al passato del Freddo era un pericolo.

– Ti devo parlare, – disse il Nero, serio. Il Freddo guardò Roberta. [...] Restarono per un po' in silenzio. Il Nero aveva qualcosa d'importante da dirgli. Stava cercando la maniera migliore per incominciare. Il Freddo si accese una sigaretta. Il Nero ruppe gli indugi.

– Parti.

– Come?

– Parti. Scappa. In due giorni posso procurarti i passaporti. Se hai qualcosa da vendere, me ne occupo io.

– Ma che dici? Vasta mi ha assicurato...

– Vasta dice cazzate, – sibilò il Nero, tagliente. – Vuoi sapere come finirà il processo? Dandi e Botola prenderanno qualche annetto e il Bufalo, male che vada, la seminfermità. Tutti voi altri sarete seppelliti di galera. Tira una brutta aria, Freddo.

– Sì, lo so, Bufalo e Dandi, e tutte quelle altre storie... ma io sono fuori, ormai...

– Non sei fuori finché resti dentro, Freddo. Qui scorrerà del sangue. E alla fine il più paraculo si fotterà la torta. Dammi retta. Prendi la tua donna e sparisci!

– È finito tutto, eh?

– Proprio così.

Il Freddo si sentì sollevato. Strano. L'idea che tutto potesse marciare un tempo l'avrebbe riempito di sdegno. Ma ora com'era lontano da tutto questo!

– Nero, io...

– Vattene, Freddo. Tu non sei un mercante, sei un guerriero. Vattene, finché sei in tempo.

– Tu hai già scelto, vero?

Il Nero fece un gesto vago. Si abbracciarono.

– Ti voglio bene, Nero.

– Anch'io. Ma vattene.<sup>135</sup>

<sup>135</sup> Ivi, pp. 508-509.

Abbatino, dunque, diversamente dal suo *alter ego* letterario optò per l'espatrio perché, banalmente, si sentiva in pericolo, non più spalleggiato dai compagni – che già avevano effettivamente (sin dalla morte di Giuseppucci) avviato una guerra intestina volta a decimare la banda – oltre che per mero opportunismo di tipo economico: motivazioni, certo, troppo concrete e banali per un personaggio tanto romantico e sognatore come il Freddo nato dalla penna di De Cataldo che doveva, al contrario, venire necessariamente dipinto come un uomo innamorato, fedele all'unico amico che gli fosse rimasto e, soprattutto, stanco dell'attività criminale e, proprio per questo, costantemente teso alla ricerca di una nuova vita.

La finzione filmica, per contro, vedrà il personaggio soccombere a colpi di pistola. Ciò accade, probabilmente, oltre che per siglare una morte metaforica, la fine dell'ultimo *boss* della banda – come già spiegato dallo stesso Abbatino, che in tal modo la legge – anche per una mera questione di tempi scenici:<sup>136</sup> laddove il romanzo aveva potuto contare sulle oltre seicento pagine di spazio per poter proseguire la narrazione dopo la fuga e il conseguente arresto, le riprese filmiche necessitavano di un finale più immediato che decretasse, in maniera definitiva la fine della banda nella sua totalità.

È certo anche questo uno dei motivi per i quali, oggi, Abbatino stenta a riconoscersi nel personaggio decataldiano, così eticamente – ancor prima che biograficamente – diverso da lui, che ha ammesso di aver scelto la via della collaborazione di giustizia anche e

<sup>136</sup> Cfr. N. PARENTE, cit., p. 17: «Esigenze narrative, budget limitati, tempi e scelte stilistiche impongono molto spesso una distorsione dei fatti in corso d'opera che non coincidono con la volontà d'inchiesta o di denuncia portata avanti dagli autori dei libri (quasi sempre giornalisti o uomini di legge) [...]. Il cinema e la tv sembrano piuttosto voler seguire la via del sensazionalismo» e Appendice: «Bisogna partire dal presupposto che la trasposizione in immagini di un'opera letteraria è sempre un tradimento. Diverso il linguaggio, diversi i tempi, non troverete mai nel film o nella serie "il libro", ciò che sopravvive dello "spirito" del libro a volte è più aderente, altre meno, all'originale. Ma una volta accettate le regole del gioco (come ho fatto io) non ci si può lamentare. Non si tratta, in altri termini, del conto profitti e perdite, ma di un differente sistema di valori».

soprattutto per essersi visto negare dai compagni l'aiuto dovuto nei mesi di reclusione ed essersi, quindi, sentito a sua volta in dovere di rescindere da ogni patto di reciproca fedeltà.<sup>137</sup>

Anche per il personaggio del Freddo, dunque, De Cataldo sembra aver provato una certa indulgenza o, come egli stesso afferma, una sospensione di giudizio.<sup>138</sup> Come già per il Libanese, infatti, anche il Freddo tende a suscitare una qualche simpatia nel lettore, spinta certamente in maniera preponderante dalla resa finale del *boss*, che lo vede chiudere una partita già persa in partenza contro la Giustizia.

Il romanzo, inoltre, insiste fortemente sullo stretto legame di amicizia che vincola Freddo a Nero (*alter ego* letterariamente trasfigurato di Massimo Carminati, di cui si parlerà più avanti), proprio a rimarcare le scelte di vita diametralmente opposte intraprese dai due con la fine della banda della Magliana: Abbatino, collaboratore, finirà infatti per "tradire" anche l'amico Carminati, ad oggi ancora frequentemente sotto processo per azioni illecite.

La rottura romanzata del Freddo con la malavita, quindi, è – come d'altronde deve essere – totale e devastante, tanto sincera e convinta da portarlo a intaccare anche quell'amicale lealtà già tanto cara al Libanese e da lui dimostrata nelle cinquecento pagine precedenti: non certo una conversione al Bene, si badi, votata da sincero

<sup>137</sup> G. BIANCONI, cit., pp. 239-240: «Noi eravamo legati da un'amicizia abbastanza [...] abbastanza forte, che implicava dei doveri, gli aiuti e le altre cose. Io invece non sono stato aiutato. Non rimprovero niente ai miei compagni, però logicamente non mi interessa più niente di loro, e quindi non ho difficoltà a fare dichiarazioni che prima [...] però [...] non è per un senso di vendetta nei confronti dei miei compagni [...] semplicemente sono caduti dei sentimenti che prima avevo». Lo stesso Abbatino, tra l'altro, dopo la fuga in Venezuela non si era certamente deciso a cambiare stile di vita o a interrompere i rapporti con la criminalità organizzata se, come afferma ancora Bianconi, in *ivi*, p. 227: «In Venezuela stava cercando di rifarsi una vita, ma sempre alla sua maniera: contatti con la piccola criminalità locale e spaccio di droga, anche se in dimensioni contenute. Aveva una nuova donna. Non navigava certo nell'oro [...]. Le manette per Maurizio Abbatino significavano [...] anche la fine di un incubo».

<sup>138</sup> Cfr. Appendice.

pentimento per le azioni commesse, ma il frutto di una ricerca della “normalità”, di una vita tutto sommato borghese, a lungo agognata e tormentosamente conquistata. Come per il Libanese, quindi, l’ “assoluzione” del giudice De Cataldo resta parziale anche per il Freddo che diventa sì un personaggio iconico, ma con le dovute storture psicologiche e caratteriali.

#### 4.3.2. *Ricotta*

*Con il sangue agli occhi* – come il successivo *Segreto criminale* – si stacca dal modello domanda-risposta dell’intervista classica e va a configurarsi come un più discorsivo resoconto giornalistico inframmezzato dai virgolettati del protagonista, Antonio Mancini.<sup>139</sup> È fondamentale qui rilevare come Federica Sciarelli – interessata

<sup>139</sup> Antonio Mancini oggi lavora per il servizio sociale di Rieti e da anni gira tra scuole e associazioni per raccontare la sua storia. Ha deciso di collaborare con la giustizia per più di un motivo: da un lato, per poter avere modo di rivedere la figlia avuta con Fabiola Moretti, Nefertari, neonata al tempo della sua carcerazione: «Poi, un giorno, il magistrato con il papillon gli disse: “La tua compagna è incinta, Mancini. Vuoi vedere anche questa figlia crescere attraverso i vetri blindati della sala colloqui?” [...] Nino cominciò a perdere la sua sicurezza», F. SCIARELLI, A. MANCINI, cit., p. 272, dall’altro per il «senso di disgusto, vorrei dire di nausea, che ha suscitato in me il rendermi conto che io, come altri partecipanti della banda della Magliana, siamo stati usati, strumentalizzati per fini di bassa politica che nulla avevano a che fare né con i nostri interessi né con i nostri obiettivi. Non voglio sostenere di essere stato un santo, ma vi è un limite a tutto, anche alla delinquenza [...] intendo scindere la mia responsabilità morale da quella di altre persone che, pur se non hanno mai materialmente azionato un grilletto, ritengo che siano moralmente peggiori di me e dei miei amici», ivi, p. 23. Tuttavia, prosegue il medesimo testo a p. 50 la scelta di collaborare è vissuta da Mancini in maniera ben diversa da quanto si è visto in Abbatino: «Essere diventato un “pentito” per lui vuol dire essere diventato un “infame”, uno che parla, che mette nei guai. Ha cercato di proteggere gli amici, di fare solo i nomi di quelli “alti”, di quelli potenti, ma sempre un infame rimane. Odiato dai suoi amici e dai nemici dei suoi, insomma da tutti». Su Nefertari Mancini cfr. M. DE RISI, *Roma. Arrestata la figlia dell’Accatone: l’ultimo pentito della banda della Magliana*, in «Il Messaggero – Roma», 21 maggio 2016, <https://www.ilmessaggero.it/roma/>

principalmente a confrontare il “Nino” giovane e scapestrato di un tempo con quello di oggi, più maturo e, dopo anni di carcere, in regola con la giustizia – non chieda mai all’ex membro della Magliana un’opinione in merito alla produzione narrativa o filmica fiorita intorno al suo personaggio, né faccia in alcun modo menzione al suo soprannome letterario (Ricotta) o all’attinenza con quello storicamente attribuitogli (Accattono). In entrambi i casi si tratta di soprannomi legati alla figura di Pier Paolo Pasolini cui Ricotta, nel romanzo, sarebbe stato effettivamente legato in anni giovanili:

Sulla strada del ritorno, Ricotta li informò che la Cassazione aveva deciso di bruciare l’ultimo film di Pasolini. Del che non gliene poteva fregare di meno, ma lo lasciarono dire per amicizia. Ricotta, da ragazzino, aveva fatto qualche comparsata a borgata Finocchio. Si diceva che fosse stato Ppp in persona a insegnargli a leggere e a scrivere. Non era diventato un intellettuale, ma appena sgabbiato s’era recato in pellegrinaggio all’Idroscalo, dove quello sciroccato di Pino la Rana aveva massacrato il poeta frocio.

[...]

Quando seppe la storia dei froci, il Dandi si precipitò a sfoffere Ricotta.

– ‘A Rico’, te che te la facevi co’ Pasolini: c’avresti sotto mano un par de culi freschi?

E Ricotta, masticando amaro, maledisse la volta che s’era lasciato scappare che anche lui, una volta, ma una sola, eh, col poeta...<sup>140</sup>

[cronaca/banda\\_magliana\\_antonio\\_mancini\\_arrestata\\_figlia\\_spaccio-1747688.html](https://www.cronaca.com/2023/08/21/ricotta-magliana-antonio-mancini-arrestata-figlia-spaccio-1747688.html) (ultimo accesso: 21/08/2023).

<sup>140</sup> *RC*, pp. 39 e 141. Da G. BIANCONI in cit., p. 67 Mancini viene descritto come: «uno di trentatré anni che chiamavano “l’acattono”, faccia pasoliniana e un curriculum criminale di tutto rispetto, uscito da poco dal carcere e presentato alla banda da Edoardo Toscano».



Anche in questo caso, *ça va sans dire*, si tratta di un'invenzione tutta romanzesca, poiché il vero Mancini, pur dichiarandosi apertamente un appassionato lettore di Pasolini, non ebbe con lui contatti diretti. Così Camuso: «L'Accattone, che veniva dalla borgata di San Basilio, si chiamava così a mo' di sfottò bonario: ai suoi amici aveva confidato di essere rimasto impressionato dall'omonimo film [...], il cui protagonista gli assomigliava, fisicamente e anche nel carattere».<sup>141</sup>

Nonostante, come si è detto, Federica Sciarelli ben si guardi dal commentare con Mancini la fama ottenuta dalla trasfigurazio-

<sup>141</sup> A. CAMUSO, cit., p. 16, corsivo del testo; Cfr. anche C. PULSONI, *Una vita tra libri e polvere da sparo (Carlo Pulsoni dialoga con Antonio Mancini)*, in «Insula europea», 11 ottobre 2017, <https://www.insulaeuropea.eu/2017/10/11/una-vita-tra-libri-e-polvere-da-sparo-conversazione-con-antonio-mancini/> (ultimo accesso: 17/03/2023) «D: A quando risale la scoperta di Pasolini e qual è stata la prima opera che ha acceso la tua passione? R: La prima volta in assoluto in cui ho sentito il nome di Pasolini avevo più o meno 12/13 anni e fu dentro un commissariato di polizia, dov'ero stato portato con altri due amici della mia età, dopo che una pattuglia ci aveva bloccato a bordo di una Lambretta rubata. Mentre eravamo trattenuti in attesa che i nostri genitori venissero a prenderci per riportarci a casa, visto che eravamo minorenni, il Commissario giocherellando con una matita e fissandomi intensamente mi domandò: "lo conosci Pasolini?". Mi ricordo che mi irrigidii e dissi subito No! La mia preoccupazione era che quel Pasolini potesse essere un ladruncolo come me o un derubato. Ma la scoperta vera e propria avvenne un anno dopo quando con i miei stessi compagni di giovane batteria fummo arrestati e portati nel carcere dei minorenni di Porta Portese a Roma. Io sono stato sempre un appassionato di scritture e di letture sin da piccolo; durante la detenzione un giovane agente di polizia penitenziaria, vedendo la mia passione per la lettura, mi disse: "mo te lo porto io un bel libro da legge al posto di quei mattoni". Quei "mattoni" era riferito al tipo di libri che si trovavano in quegli anni nelle biblioteche carcerarie. Che so: Guerra e Pace, La Signora Miniver e roba del genere... Il primo libro che mi portò fu "Ragazzi di vita" e lì ritrovai quel Pasolini che mi aveva tanto allarmato! D: Cosa significava all'epoca leggere Pasolini nella periferia romana (o in carcere)? R: Significava quanto meno una stranezza; erano gli anni di Diabolik, Satanik e altri fumetti di quel genere che leggevano i miei amici e che facevano anche parte delle mie letture fino alla scoperta di Pasolini».

ne letteraria, l'ex bandito avrà comunque modo di esprimersi in merito, grazie a un'intervista, datata 11 ottobre 2017 e rilasciata a Carlo Pulsoni sul *blog* letterario «Insula europea». L'intervista è incentrata prevalentemente proprio sul rapporto tra Mancini e Pasolini ma contiene, al suo interno, un dato interessante per questa indagine:

*Visto che abbiamo parlato di immedesimazione con personaggi della finzione, cosa diresti a chi oggi si impersona col tuo doppio, Nino Mancini, letterario e cinematografico?*

Non potrei dire altro che quello che loro stessi, attori o diciamo così “i divulgatori della storia”, hanno detto a me quando mi hanno conosciuto: “Azzo ma tu sei un'altra persona!”

*Come vivi il rapporto col tuo alter ego virtuale? Non c'è il rischio che il tuo quotidiano sia una semplice proiezione del tuo personaggio fittizio, nel senso che tutti si aspettano da te quanto leggono nei libri o vedono nei film?*

Lo vivo a volte divertendomi e a volte scoglionandomi. Per esempio mi diverte e mi scogliona contemporaneamente quando, agli amici di Facebook che vengono qui per conoscermi personalmente, devo spiegare che quello sfregio sul viso che mi avrebbe fatto il Bufalo del film e della fiction non ci può essere, perché è un fatto mai accaduto. Mi diverto, ma sinceramente non mi scogliono, quando invece vengono ad intervistarmi giornalisti italiani o di altre nazioni che rimangono stupiti dalla mia padronanza di linguaggio, quel linguaggio che nelle rappresentazioni del mio personaggio interpretato da altri non trovano.<sup>142</sup>

Di nuovo, dunque, ci troviamo di fronte a un personaggio che poco e male si identifica con un *alter ego* letterario che, a suo dire,

<sup>142</sup> *Ibidem*. Corsivi del testo.

scarsamente lo rappresenta. Così, difatti, Ricotta appare in *Romanzo criminale*, in lacrime tanto per Scrocchiazzeppi, ucciso dal Dandi:

Ricotta stava piangendo l'amico morto. Fierolocchio gli assestò una pacca sulla spalla.

– Ma se non vi parlavate più!

– Che c'entra! Era sempre 'n amico!

– Dice che Dandi ha mandato due di fuori... napoletani, pare.

Gli ha dato cinquanta carte e quelli hanno fatto il lavoro.

– Non ci credo. Dandi non può avere fatto 'na cosa simile!

– Seeh... sta' a vedere che mo' Scrocchia s'è suicidato!

– Dandi no. Lui è giusto... so' quelli che gli stanno intorno... bastardi!

Fierolocchio si fece una bella risata.

– 'A Rico'... lo sai che m'hai ricordato il Libanese? Una volta stavamo parlando de Mussolini... [...]

– Non lo so, Fierolo'... io dico che se c'era ancora il Libanese, 'na cosa così non succedeva... e manco se c'era il Freddo succedeva... me pare che quelli che vengono dopo so' sempre peggio...

– 'A Rico', me sa che a te t'ha rovinato Pasolini!

Si abbracciarono.<sup>143</sup>

quanto per la morte del Dandi stesso che vede in televisione, dal carcere e cui invia addirittura una corona di fiori:

Donatella<sup>144</sup> reggeva la corona firmata dal Ricotta. Il Ricotta aveva pianto guardando il Tg. Perché da un lato era chiaro che dopo

<sup>143</sup> RC, p. 576.

<sup>144</sup> Donatella è un personaggio liberamente ispirato a Fabiola Moretti, amica di Renatino De Pedis, compagna di Danilo Abbruciati, poi – dopo la sua morte – proprio di Antonio Mancini. In un primo momento, con il pentimento di Mancini, anche lei proverà a collaborare con la giustizia, salvo poi ritrarsi in corso d'opera, cfr. F. SCIARELLI, A. MANCINI, cit., p. 275: «E alla fine si decise anche lei. E iniziò a collaborare. [...] parlò, ma solo durante le indagini preliminari.

quello che aveva fatto a Scrocchiazzeppi nessuno poteva dire una buona parola per il Dandi. Ma dall'altro, con la sua morte il film finiva male, e al Ricotta i film che finiscono male proprio non gli andavano giù.<sup>145</sup>

E, ancora prima, cercando – dopo aver già tentato di far rapacificare i due – di far ragionare il Bufalo<sup>146</sup> intenzionato a uccidere Dandi, cui, di fatto, riesce in prima battuta a salvare la vita: «Ricotta cercò di farli riflettere. Era un pazzia. Avrebbero beccato tutti quanti un sacrosanto ergastolo [...]. L'argomento ergastolo aveva fatto breccia».<sup>147</sup>

In parole povere, all'interno del romanzo di De Cataldo il personaggio di Ricotta è un paciere, amico di tutti, che costantemente media tra i vari membri della banda, in lotta tra loro sin dalla morte del Libanese. A differenza del Freddo, che occulta la propria vena romantica e sentimentale dietro un apparente muro di eccessivo riserbo, Ricotta mostra apertamente il suo lato scopertamente tenero e affettuoso come si vede anche nel serrato corteggiamento, dal carcere, a Donatella ormai vedova di Nembo Kid:

Prima di ripensarci e di dire al giudice di non ricordare più nulla [...] non era convinta di quello che stava facendo». Così la donna è descritta in G. BIANCONI, cit., p. 105: «Fabiola era giovane e carina, minuta con dei grandi occhi neri. Figlia di genitori onesti e severi nell'educazione, a quattordici anni era scappata di casa, aveva trovato lavoro come commessa [...] aveva cominciato a frequentare bar e locali notturni, dove era inciampata nel fascino della bella vita ostentata dai malavitosi»; così, invece, Donatella in *RC*, p. 136: «Donatella, la donna di Nembo Kid, una moracciona dagli occhi verdi con un passato da ballerina di fila all'Ambra Jovinelli». Del pentimento della coppia non si fa cenno nel romanzo; i due, personaggi minori, escono di scena in sordina.

<sup>145</sup> *RC*, p. 616.

<sup>146</sup> *Alter ego* letterario di Marcello Colafigli, “Marcellone”, attualmente detenuto nel carcere di Torino. Marcellone non ha mai scritto libri né, mi risulta, rilasciato interviste. Cfr. «RomaToday», redazione, *Altro che Bufalo, Colafigli è un uomo diverso. Aspetta la libertà per rifarsi una vita*, 25 maggio 2015, <https://www.romatoday.it/cronaca/marcello-colafigli-bufalo.html> (ultimo accesso: 21/08/2023).

<sup>147</sup> *RC*, p. 497.

– Senti un po', te che sai la poesia... famme 'na cortesia: scrivime 'na lettera per me! [...]

Era un po' che pensava a Donatella. Bella femmina, tutta fuoco e passione. Nembo Kid le aveva giocato un brutto scherzo, facendosi impiombare come un pollo a Milano. Però forse pure lei s'era stancata della vedovanza. E alle volte, due paroline giuste, dette al momento giusto...

– Vabbe', cominciamo: che vuoi che scriva?

– Be'... cioè, lo so: che qua dentro è 'na vita de merda, che se penso a te mi viene 'na cosa tra le gambe come un regazzino... che dici? È un po' forte per cominciare?

– Lasciami lavorare, coatto! – rise Tonchino.

Donatella, quando lesse la prima lettera, s'infuriò. Che se credeva, quell'animale del Ricotta, che nessuna donna se poteva avvicina' per la paura e la puzza! Ma Ricotta non era tipo da arrendersi facilmente, e le lettere fioccarono, e Tonchino era proprio un poeta. E dàì e dàì, e batti e ribatti, alla fine Donatella chiese un colloquio, e Ricotta lo trovò meno brutto di come se lo ricordava, quasi ingentilito, e pure un po' goffo nella timidezza rude dei primi approcci. E insomma, tra una lettera e un bacio rubato, in capo a due mesi s'erano messi insieme. Ricotta, in uno slancio di sincera devozione, mollò a Tonchino l'intera stecca del mese. Il brigatista ringraziò e lo invitò a cena per la sera.<sup>148</sup>

Anche questo particolare è, ovviamente, di pura invenzione poiché, come si è visto, Antonio Mancini è da sempre un lettore appassionato, un oratore tutto sommato assiduo e un discreto cultore di letteratura che non avrebbe avuto bisogno dell'aiuto di un brigatista per scrivere una lettera d'amore. Eppure De Cataldo lo raffigura come un uomo che possiede una «scarsa dimestichezza con l'alfabeto [...] leggendaria».<sup>149</sup> Probabilmente ciò accade al fine di renderlo, da un lato, più goffamente simpatico al lettore, dall'altro,

<sup>148</sup> Ivi, pp. 450-451.

<sup>149</sup> Ivi, p. 180.

ben distante da personaggi come il Nero, del quale, come si vedrà, la cultura medio-alta viene messa appositamente in luce quasi a non volerne giustificare la calata verso il Male. Escluso questo dettaglio va certamente considerato che Ricotta, tra i personaggi, è quello per cui probabilmente l'autore prova una maggiore benevolenza,<sup>150</sup> descrivendolo come «proprio un bravo ragazzo»,<sup>151</sup> «un cuor d'oro»:<sup>152</sup> questa l'idea che, senz'ombra di ironia, De Cataldo cerca di fornire al lettore in merito al suo Ricotta. Unico comunista in una banda fortemente orientata a destra<sup>153</sup> (e unico, con Colafigli, ad aver effettivamente trascorso lunghi anni in carcere,<sup>154</sup> per l'agguato di via Donna Olimpia),<sup>155</sup> il vero Antonio Mancini firma il suo riscatto con la collaborazione di giustizia e con il lavoro che ogni giorno svolge presso la comunità reatina aiutando i meno fortunati e, forse, proprio per questo motivo, il giudice scrittore sembra quasi assolverlo con formula piena fornendogli una personalità romanzesca che non riesce in alcun modo a venire in astio ai suoi lettori. D'altronde, se

<sup>150</sup> Cfr. Appendice.

<sup>151</sup> *RC*, p. 449.

<sup>152</sup> *Ivi*, p. 180. Si veda anche p. 162: «All'inaugurazione del *Full '80* c'erano tutti loro [...] persino il Ricotta in giacca e cravatta: così buffo e stonato che gli era stato ingiunto di farsi vedere il meno possibile, e lui, in fondo un bravo ragazzo, non se l'era presa più di tanto». Corsivo del testo.

<sup>153</sup> Questo dettaglio risponde alla realtà storica dei fatti ed è raccontato dallo stesso Mancini in F. SCIARELLI, A. MANCINI, cit., p. 126: «Nino era l'unico comunista della banda; quelli della Magliana, compreso Marcello, erano tutti di destra» e p. 168: «Nino i fascisti li disprezzava, ma quelli [della banda] non li considerava veri e propri fascisti. Franco Giuseppucci e Marcello Colafigli, per lui, erano solo componenti della banda [...]. Gli altri, Carminati, i fratelli Bracci, Fioravanti, Alibrandi, erano aspiranti delinquenti e compagni di passaggio, niente di più».

<sup>154</sup> Cfr. anche *IG*, p. 24: «Il carcere fa questi effetti: lo visiti una, due, dieci volte, e ti senti affratellato a quell'umanità dolente che ti scaraventa addosso la sua fame di libertà».

<sup>155</sup> La strage di Via Donna Olimpia, che vede coinvolti in prima persona Colafigli e Mancini ed è riportata in *Romanzo criminale* con un'accurata ricostruzione storica, riguarda la vendetta per l'omicidio del "Negro", Giuseppucci attuata in un bagno di sangue contro i fratelli Proietti. Cfr. G. BIANCONI, cit., pp. 66-73.

«Dio perdona tante cose, per un'opera di misericordia»<sup>156</sup> (tante cose, certo, non tutto), allora “tante cose” può provare a perdonare a chi ha saldato il proprio conto con la Giustizia, anche un magistrato scrittore insieme ai suoi lettori.

#### 4.3.3. *Patrizia*

L'ultimo dei resoconti giornalistici sui personaggi della Magliana è, probabilmente, il più interessante ai fini di questa indagine, poiché non solo riguarda un personaggio non direttamente colluso con i reati della banda – Sabrina Minardi, difatti, era l'amante di Renatino De Pedis e mai è risultata indagata per i traffici o gli omicidi legati alla banda, ma unicamente per sfruttamento della prostituzione – ma è anche il testo che conta maggiori<sup>157</sup> rinvii al successo del romanzo (e delle produzioni filmiche ad esso legate) e all'impatto che tale eco mediatica ha avuto sul personaggio storicamente esistente della Minardi.

Va specificato, innanzitutto, che nonostante il titolo *Segreto criminale* – significativamente rappresentato dall'immagine di copertina in cui la “l” in “criminale” è raffigurata da una pistola rovesciata – rinvii al ben noto titolo del romanzo decataldiano e il sottotitolo prometta di raccontare *La vera storia della banda della Magliana*, l'intero volume è in realtà incentrato sulla vita della Minardi, sui suoi rapporti con De Pedis e, soprattutto, sul controverso e irrisolto sequestro della giovane Emanuela Orlandi (22 giugno 1983) ma ai membri e alla storia della Magliana – antecedenti al 1983 – di fatto, si accenna di rado.

Purtuttavia, sin dalle prime pagine, viene fuori il triste dato del tragico incrocio tra realtà e finzione – ciò che, si diceva, spesso lettori e spettatori non riescono a discernere – poiché, come dichiara la stessa protagonista, alle soglie della propria deposizione sul sequestro

<sup>156</sup> A. MANZONI, cit., p. 642.

<sup>157</sup> Le menzioni al romanzo e alle riprese cinematografiche costituiscono, comunque, una minima parte del testo, sebbene più ampia rispetto ai precedenti resoconti sopra indicati.

Orlandi, uno sconosciuto al citofono la minaccia utilizzando una frase estratta dalla serie televisiva di *Romanzo criminale*:

“Sei solo ’na puttana, e se non la smetti sei ’na puttana morta!”, dice il Freddo a Patrizia nella prima serie di *Romanzo criminale*. [...] è solo fiction. Dovrebbe essere solo una battuta da copione, ma qualcuno l’ha trasposta nella realtà [...] se l’è sentito urlare da uno sconosciuto al citofono, in piena notte.<sup>158</sup>

Anche in questo caso ci troviamo di fronte a un personaggio che non si riconosce nella propria trasmutazione letteraria; né la stessa Notariale, dall’esterno, identifica Sabrina Minardi con il personaggio di Patrizia: «Nel film *Romanzo criminale*, di Michele Placido, è stata raccontata come un’ambigua e bellissima dark lady che fa innamorare pazzamente banditi e poliziotti. Lei è molto di più».<sup>159</sup>

Per di più, l’impatto mediatico travolgente – che, vedremo, lamenterà anche Massimo Carminati nel corso di un interrogatorio – unito all’incredibile produzione saggistica, giornalistica e digitale che è scaturita dall’incredibile fortuna del romanzo e delle sue riprese filmiche, ha molto pesato sul personaggio. Sabrina Minardi, infatti, intorno al 2009 ha addirittura tentato il suicidio, finendo ricoverata in un ospedale psichiatrico, esperienza che così la stessa commenta, ancora nel volume della Notariale: «è tutta colpa dei libri [...] tutti a scrivere libri sulla Magliana, tutti che si riempiono la bocca, fanno gli esperti».<sup>160</sup> Nonostante tanta sofferenza, Minardi non si risparmia anche una battuta ironica, legata proprio al personaggio di Patrizia preso, a suo dire, fin troppo sul serio dai fan della finzione narrativa:

Signore annoiate e uomini fedifraghi dicono che sono stata l’amante di un pezzo grosso [...] evidentemente hanno preso troppo

<sup>158</sup> R. NOTARIALE, S. MINARDI, cit., p. 9.

<sup>159</sup> Ivi, p. 229. Sul personaggio di Patrizia, dipinto in qualità di “dark lady” cfr. WU MING, *Su Giancarlo de Cataldo, Romanzo criminale*, cit.

<sup>160</sup> R. NOTARIALE, S. MINARDI, cit., p. 232.



sul serio la trama di Romanzo criminale, perché giurano e spergiurano su dei personaggi [...] e la leggenda rischia di diventare di dominio pubblico, come se fosse realmente accaduta. Per un po' ho sentito che parlavano di me e del dott. Nicola Cavaliere, il vice capo della Polizia. Ultimamente mi è arrivato all'orecchio anche il nome dell'ex capo della Polizia, il dott. Giovanni De Gennaro.<sup>161</sup>

Patrizia, infatti, si è già accennato, nel romanzo intrattiene – oltre ai numerosi clienti – una doppia relazione: da un lato, quella con il commissario Scialoja, i cui *alter ego* letterari sono menzionati proprio dalla Minardi, dall'altra, quella – storicamente documentata – con il Dandi, *alter ego* narrativo di Enrico De Pedis (Renatino). Questa relazione che vede la *dark lady* divisa a metà tra il bandito senza cuore e il poliziotto dai solidi principi – e li vedrà scontrarsi in campo aperto più per la donna che per la giustizia in sé<sup>162</sup> – è

<sup>161</sup> Ivi, p. 285.

<sup>162</sup> Poco oltre la metà del romanzo, Scialoja si farà persino sfuggire il Dandi, incaponitosi nel volerlo arrestare da solo. *Rc*, pp. 428-431: «Solo il Dandi sfuggì alla retata [...]. In ogni caso, mentre i suoi uomini rastrellavano i capi, lui aveva deciso di catturare il Dandi da solo. Borgia l'avrebbe definita una stupida bravata. E forse lo era [...]. Per giustificare l'impennata, aveva spiegato ai colleghi che, data l'estrema pericolosità del Dandi, era meglio procedere in modo tranquillo, senza chiasso né precipitazione. Ma mentre scivolava nel torpore inquieto dell'attesa si scoprì a carezzare con una sensazione rassicurante, persino affettuosa, il manico della Beretta d'ordinanza. Certamente il Dandi era armato. E se avesse opposto resistenza? Tolsse la sicura. Poteva trovarsi nella necessità di abatterlo. La prospettiva, pensò con un brivido, non lo sconcertava più di tanto [...]. Quando Dandi finalmente si fece vivo, alle tre passate, se lo trovò davanti vigile, incupito, la pistola spianata [...]. – E c'era bisogno de tutto 'st apparato? Ah, ho capito... è per Patrizia, no? Scialoja arretrò d'un passo, come sconvolto dall'evidenza della cosa. Dandi ne approfittò per tirare giù le braccia. Scialoja spianò l'arma. Dandi sorrise. – Mica vorrai sparare a un uomo disarmato, eh? [...] Dandi gli fu rapidamente sopra, frugò nelle sue tasche, trovò le manette, gliele fece scattare ai polsi. Mentre si rialzava, con tutta calma, gli scaricò un calcetto tra le costole. Quasi un buffetto affettuoso. Dandi recuperò la pistola [...]. – Non si può! C'ha ragione quell'amico mio... a sparare agli sbirri sono solo rogne... e io invece da questa storia uscirò pulito come un chierichetto... e Patrizia starà con me! Be', stronchetto:

chiaramente un'invenzione romanzesca tutta decataldiana, anche topica, se vogliamo, sebbene il gioco di *fiction/non-fiction* dei fatti criminali narrati abbia confuso in merito, a detta della stessa Minardi, non poche menti.

Patrizia, all'anagrafe Vallesi Cinzia, è come gli altri un personaggio molto liberamente ispirato alla sua reale controfigura storica e anzi, non prendendo direttamente parte alle attività criminose della banda della Magliana (cioè non comparando praticamente mai nei verbali dei processi), la sua storia romanzata è, come è ovvio che sia, decisamente sbilanciata sul piano dell'invenzione narrativa.

Così la donna è descritta nella sua prima apparizione all'interno del romanzo, in una prospettiva che pare avviarsi dal narratore per poi spostarsi, però, immediatamente sul punto di vista del Dandi, che la incontra per la prima volta:

Patrizia non doveva avere più di ventidue-ventitré anni. Mora, pelle morbida e levigata, seni piccoli e sodi, ascelle perfettamente depilate, gambe lunghe, un culo da strappare il cuore.

Quando gli aprì, in sottoveste nera e microreggiseno dal quale spuntava l'areola di una tetta già inturgidita, Dandi non rimpianse di essersi rivolto a Fierolocchio, il massimo esperto di puttane della banda. In confronto a Gina, che ingrassava a vista d'occhio e cominciava a esagerare con la birra e le pillole, quella ragazzina era una dea. Il locale, poi, era piccolo, ma caldo e confortevole. Sul letto, rifatto di fresco, erano adagiati alcuni animali di peluche. – Prendo cento per una cosa normale e centocinquanta per gli extra, – annunciò Patrizia. Voce bassa, roca, indifferente.

Dandi esibì il portafogli gonfio di banconote. Negli occhi di lei si accese un lampo avido. Dandi contò tre pezzi da cinquanta e li infilò nel reggiseno. Patrizia cominciò a spogliarsi.

Dandi prende cappello e saluta. Ma prima, però... 'na piccola soddisfazione... Il calcio lo prese di taglio, all'altezza della carotide. Scialoja sentì il gusto amaro del vomito e del sangue, roteò gli occhi, fece in tempo a cogliere un barlume del sorriso dell'altro, poi fu tutto buio».

– Gradisci uno spettacolo?

Dandi nemmeno le rispose. O se la faceva nel giro di dieci secondi o scoppiava. Si avventò su di lei afferrandola per i fianchi con le manone. La girò, lo tirò fuori e la prese da dietro. Venne in quattro movimenti, grugnendo come un animale. Mentre lei si andava a ripulire, si sdraiò tra i peluche e si accese una sigaretta [...].

– Sei ancora qui?

La sua freddezza, il fondo di disgusto nello sguardo... Patrizia lo eccitava. Da morire. [...].

– Voglio mettermi con te – sussurrò lui [...] – [...] usciamo la sera a cena, vengo a trovarti quando mi pare e tu ti fai trovare pronta [...]. Patrizia rise.<sup>163</sup>

Anche nel caso di Patrizia la descrizione fisica è ridotta al minimo, per lasciare ampio spazio, invece, da un lato, alla sua introspezione psicologica (che verrà esternata in particolare nei dialoghi con l'amico omosessuale Ranocchia), dall'altro, alla lunga descrizione del suo appartamento – è una tecnica, questa, ancora una volta tutta manzoniana, già utilizzata per don Rodrigo e per l'innominato, atta a scandagliare l'animo di un personaggio dai tratti salienti della propria abitazione – visto, questa volta, non dal Dandi ma da Scialoja.

La donna possiede due abitazioni: una in cui vive, l'altra in cui lavora; la casa che viene descritta in dettaglio nel romanzo è la prima, quella di Cinzia Vallesi che Scialoja, incuriosito, vede per la prima volta cercando di carpirne ogni dettaglio, proprio per individuarne i tratti salienti della personalità di chi la abita:

Scialoja aveva un indirizzo. Spese due dei suoi preziosi giorni di libertà piantonando il vecchio portone in via di Santa Maria Maggiore. Lei arrivava intorno alle undici e non se ne andava mai prima delle sette di sera. A vederla, per così dire, in borghese, non era

<sup>163</sup> Ivi, pp. 43-44.

priva di una certa classe. Impossibile distinguerla da una giovane segretaria o da una studentessa di quelle senza grilli per la testa. Nel palazzo non c'era portiere. Uomini andavano, uomini venivano. Era un lavoro inutile, una pura perdita di tempo. Scialoja cercava un malavitoso. Ma era impossibile distinguere il padre di famiglia che rincasava dal cliente in cerca di sesso. Patrizia aveva una vecchia Cinquecento catarrosa. La terza sera la seguì. Come tutte le puttane di un certo tono, aveva una casa e una bottega. La casa era alla borgata Giardinetti, dove la città muore nell'abbraccio della via Casilina con lo svincolo del Grande raccordo anulare. Lei salì a cambiarsi, scese in abito da sera, montò sulla Cinquecento ripiegando con cura la lunga gonna dal vertiginoso spacco laterale, un rapido controllo al trucco e via. Scialoja le dette un quarto d'ora di vantaggio per evitare il pericolo di improvvisi ripensamenti. Poi si mosse. La strada era deserta. Il portone aperto. Sul citofono c'era il vero nome di lei. L'appartamento era al secondo piano. La serratura, una Yale ordinaria senza paletti né fasce di rinforzo, si lasciò domare dal passe-partout. Non sapeva neanche lui cosa stesse cercando. Non sapeva nemmeno se Patrizia era la donna giusta. Ma doveva entrare. Stava per commettere un certo numero di reati. Stava pregiudicando in modo irreparabile l'inchiesta. Solo un'occhiatina. Questione di cinque minuti. Chiuse delicatamente la porta alle sue spalle. Accese la luce. Una piccola casa ben tenuta. Odore di cera. Carta da parati con disegni di cuccioli. Un divano, un televisore. Nell'altra stanza un letto a una piazza e mezzo, una piccola specchiera di cattivo gusto, un armadio pieno di vestiti con un'incredibile collezione di scarpe. Molte borse. Tre cassetti stracolmi di biancheria intima: tutta roba raffinata, niente di vistoso. Ah, ma è chiaro, qui lei non riceve. Qui è solo la simpatica signorina Cinzia, la gentile vicina del secondo piano... Dagli indumenti spirava un profumo tenue, mattutino. Femminile, senza dubbio, ma non faceva pensare al sesso: piuttosto a un risveglio prolungato, a un ozio di bambina ancora caldo di letto. Cinzia: la brava bambina. Nel quarto cassetto c'erano fotografie e quaderni di scuola. Cinzia a sette anni. Sullo sfondo la spiaggia di Capocotta. Detriti e fustoni sudati coi costumi

ascellari. Un uomo dai folti baffi la teneva per mano. Lei fissava corrucciata l'obbiettivo. Cinzia alla prima comunione. L'uomo coi baffi aveva qualche capello grigio in più e lei era più alta. L'uomo indossava la divisa da sottufficiale della Marina. Lo sguardo di lei: disperso da qualche altra parte. Nessuna madre trepidante di commozione. Cinzia era orfana. Cinzia non veniva dalla strada. Cinzia già più che adolescente. Sotto le luci del flash, in una discoteca. Abbracciata a un ganzo con la camicia aperta sino all'ombelico. Aria da ragazzo di buona famiglia. Cinzia in minigonna. Lo sguardo di lei: concentrato, con una punta di rapacità. Scialoja rimise tutto a posto e perquisì sommariamente il resto della casa. Nessuna traccia di presenza maschile. Patrizia non ha protettori. Nella lavatrice trovò una chiave. Il piccolo scrigno era nello sciacquone. Un'ingenuità che lo fece sorridere. Cominciava a farsi un'idea di lei. Nello scrigno: pochi spiccioli, qualche anellino, orecchini d'oro, un libretto al portatore sul quale una grafia ordinata e un po' incerta annotava periodici versamenti. La cassa di Patrizia, la brava bambina risparmiatrice. Tre fogli ripiegati. Una foto di Raquel Welch in costume da bagno tratta da un rotocalco scandalistico con la didascalia che recitava *L'amore segreto della donna più bella del mondo*. Una manchette pubblicitaria degli ultimi gioielli di Bulgari. Con il dépliant di un *Viaggio di sogno nei mari del Sud*. I sogni di Cinzia. Bene, ecco in quattro battute il mondo di una che la dà a pagamento. Scialoja sapeva che sarebbe stato saggio andarsene in tutta fretta. Decise di restare. Violare quell'intimità estranea l'aveva eccitato. Spense tutte le luci, verificò che la pistola d'ordinanza fosse in ordine, si mise comodo sul divano. Chiunque poteva avere Patrizia, lui avrebbe preso Cinzia. L'attesa poteva essere lunga.<sup>164</sup>

Lo stacco rispetto alla scena precedente è netto: laddove il Dandi vuole – e, fino alla morte, tenterà invano – unicamente possedere Patrizia per la sua prestanta fisica, Scialoja comincia ad innamorar-

<sup>164</sup> Ivi, pp. 68-69. Corsivi del testo.

sene praticamente senza vederla, studiandone i dettagli dell'abitazione privata, cercando (anch'egli, come da copione, inutilmente) di possederne non tanto il corpo quanto l'anima. Le due sequenze, tra l'altro, si trovano inserite a una distanza molto ravvicinata l'una dall'altra, circa venti pagine, proprio a sottolinearne la specularità.

La relazione di Patrizia con Scialoja proseguirà, oltre la morte del Dandi, in *Nelle mani giuste*, dove la donna – si è già visto – troverà la morte per mano di un nuovo diverso amante (Stalin Rossetti).

È indubbio che in relazione a questo personaggio molto pesi la fantasia dell'autore, che si spinge fino a decretarne la morte, in una narrazione che man mano che De Cataldo procede nella scrittura diverge in maniera sempre più netta ed evidente dalla biografia della Minardi, esattamente come era stato per Nicola Scialoja. I due personaggi, nel tempo, paiono in definitiva acquisire vita autonoma, staccandosi dai modelli che li avevano generati per andare a raffigurare una coppia di amati tormentati, più topica che realistica.

Ciononostante, il pubblico di lettori e spettatori ha voluto vedere nell'ex amante di Renatino De Pedis la maliarda e irriverente Patrizia, attribuendo così alla Minardi caratteristiche e tratti psicologici non suoi che certo l'autore non era intenzionato a sovrapporre a dati reali e che, nel tempo, le hanno causato immani sofferenze.

#### 4.3.4. Nero

Un caso a parte, tra i personaggi del romanzo liberamente ispirati a uomini e donne storicamente documentati e ad oggi ancora in vita, va segnalato nella figura di Massimo Carminati, in tempi recenti di nuovo sotto indagine per il dibattutissimo processo mediaticamente conosciuto come "Mafia Capitale".

Carminati, come è facile immaginare, non rilascia interviste né scrive libri sui fatti della Magliana, eppure, in qualità di personaggio decataldiano ricorrente (Nero in *Romanzo criminale*, Samurai in *Suburra*) ha modo di esprimersi lungamente (per circa 12 minuti) sull'argomento, nel corso di un interrogatorio, in parte già riportato sopra, del quale si può leggere di seguito la trascrizione integrale:

*Carminati:* Oggettivamente, questa cosa... questa cosa nelle persone che... che... che fanno un certo tipo di vita ti rende ridicolo! Cioè ieri Buzzi ha detto una cosa serissima: la percezione di Massimo in un certo tipo d'ambiente... ma certamente non è quella che avete voi; cioè è una cosa ridicola! Questa percezione, questo fatto di creare questa situazione di info-intrattenimento in cui da una notizia si crea una finta leggenda soltanto per vendere i libri, per vendere i giornali, per fare i filmetti... mi rompevano tutti le palle co' sto Nero di *Romanzo criminale*, col Samurai, con tutte queste cose. Ma di che cosa stiamo parlando, presidente?! Questa qua... io non so neanche come definirla questa cosa qua, guardi! Non so neanche come definirla...

*D:* Ma era motivo di ironia tra di voi? Tra lei, tra Buzzi... Ne parlavate di questa cosa, la prendevano in giro?

*Carminati:* Ma certo! Mi ci prendevano tutti per il culo, detto proprio "in inglese", "in inglese", mi prendevano per il culo. Scusi Presidente ogni tanto qualche parolaccia la dovrò dire perché mi ricordo lo *slang* stradale e allora devo dire qualche parolaccia, mi perdonerà... tutti mi prendevano in giro per questa cosa, cioè, ma le pare... la storia del Samurai, il Nero... tutte queste cose... pure Bolla, giustamente, mi prendeva in giro!... quando è arrivato: «C'è il Nero de *Romanzo criminale*» quello ha detto 'a 'e cose: «Ma chi c'è, Scamarcio?». Pure lui, giustamente, giustamente... era da parte di tutti un modo per... per... giustamente chi me conosceva sa perfettamente come sono. Adesso qui non è che sto dicendo che io sono una mammoletta Presidente, non ci stiamo a prendere in giro, però cioè, se io fossi quello che raccontano, Presidente, eh volerei via dal 41bis, volerei proprio perché evidentemente sarei Superman! [...] Io stavo tutti i giorni sul giornale, per un motivo o per l'altro. E se non stavo sul giornale mi parlavano della serie e se non era la serie su *Sky*, era la seconda serie su *Sky* e poi era il libro *Romanzo criminale*, poi il film *Romanzo criminale*... cioè, era un continuo. Io sono diventato una macchietta, io sono diventato una macchietta! Chi è che me conosce, sa che è una macchietta!

Capito? Cioè, è una cosa che non mi fa per nulla piacere questa, perché non è una cosa che ti dà interesse, ti dà potere, è una cosa che ti fa diventare un deficiente rispetto alla gente dell'ambiente tuo. Questa è la verità. Quando Buzzi dice che i detenuti, ed era 29 giugno, me consideravano una persona normale, uno come loro, oppure... dice la verità perché certamente loro non avevano la percezione che può avere la gente... cioè, c'è la verità e c'è la verità romanzata, questo è info-intrattenimento, cioè, questa è la realtà... co' tutto che io non è che sto qui dicendo: Carminati è arrivato, è 'na mammoletta, no; io sono quello che sono, io ho fatto la vita che ho fatto ma non c'entro niente co' *Romanzo criminale*, col Samurai, co' tutte queste puttanate... Presidente, mi scuso se mi sfugge la parola ma è così, cioè...

*D: Però la katana gliel'hanno regalata?*

*Carminati:* Ma sa quando me l'hanno regalata? Non era una katana! Era una cosa che serve a sfilettare i tonni! A sfilettare i tonni! È una spada che serve a sfilettare il tonno, me l'hanno regalata per prendermi in giro quando è uscito il libro di Bonini! Quando è uscito il libro di Bonini m'hanno regalato questa cosa, questo strumento che serve per sfilettare il tonno... sta sequestrata: se andranno a vedere, vedranno che è quella cosa lì... ma quale katana! Ma quale katana! L'hanno fatto, quando me l'hanno regalata, chi me l'ha regalata, l'hanno fatto per prendermi in giro, Presidente!

*D: Chi gliel'ha regalata?*

*Carminati:* Me l'ha regalata Lorenzo Cola, una persona che m'ha presentato Marco Iannini, però me l'hanno regalata per prendermi in giro dopo che è uscito il libro *Suburra*.

*D: Senta, c'è un'intercettazione ambientale [...] del 27 settembre 2013, in cui lei, Brugia Riccardo, un uomo non identificato [...] commentate proprio il libro Suburra [...] gliene leggo alcuni passi: lei dice «500 pagine! A uno del ROS gli dà una macchinata qui a Corso*



*Francia, Brugia: «Uno del ROS?», «sì, sì, uno del ROS [...] un capitano con cui io mi ci azzuffo... o un capitano, un colonnello... no, anzi, io tento di mettere sotto a lui, che lui sta co' la vespa però poi io mi fermo al semaforo e lui viene lì e mi acciaccia lui», poi non si comprende... «una cosa, guarda, una cosa [...] ma un giorno me lo leggo con calma, adesso sto prendendo una copia, la voglio mandare all'avvocato, ma non perché... perché tanto non gli puoi fare niente proprio! Per quella storia, un'idea romanzata... io gli dico fa... fa una pippa! Mi può servire, perché siccome ho la querela con quello che mi ha fatto il re di Roma, quello lì dell'Espresso,<sup>165</sup> mo' l'hanno fissata per il 10 dicembre, siccome molte cose sono proprio identico, uguale... tu hai sparato il tiro, capito? Hai sparato il tiro per lanciare il libro, capito? A noi c'hanno rotto, solo con i processi civili! È una cosa delirante, guarda!». La voce non identificata: «No ma poi che cos'è il fenomeno della... della cosa lì, della bandaccia? Va a finire in macchietta!». E lei: «Bravo! Mo il bello comincia, mo comincia! Perché si stanno a preparare un'altra cosa! Perché questo qui è fatto proprio...» poi c'è qualche cosa che non si capisce [...] poi lei dice: «mi rompe proprio, perché nei riferimenti questa volta è sbagliato veramente! A parte il personaggio, fa proprio riferimenti specifici: cioè stiamo dal benzinaio di Corso Francia, se lo sono comprato, capito come stanno? Addirittura qui mi verrebbe fuori il colonnello! Una cosa... non l'ho mai conosciuto, è una cosa ridicola!»*

*Carminati:* Sarà Macilenti il colonnello! Se il Samurai è Carminati, il colonnello sarà Macilenti, che in quel momento stava facendo l'indagine.

*D:* E poi lei dice: «Ma io glielo mando a dire, dico: “dottore, lei ha ragione, io avrei dovuto essere come il Samurai, così menavo a uno,

<sup>165</sup> Cfr. M. FATTORINI, *Querele e misteri. Così Carminati sfidava i giornalisti*, «Linkiesta», 16 dicembre 2014, <https://www.linkiesta.it/2014/12/querele-e-misteri-cosi-carminati-sfidava-i-giornalisti/> (ultimo accesso: 23/10/2023): «Il giornalista tirato in ballo è Lirio Abbate de *L'Espresso*, già sotto scorta, colpevole di aver scritto un articolo sui “quattro Re di Roma”, tra cui il presunto boss di Mafia Capitale».

*ammazzavo tutti e non avevo manco qua tre anni e mezzo!» Brugia: «Pigliavi una bella spada» [...].*

*Carminati:* Vabbè, era un continuo questa cosa, avvocato, cioè... era un continuo, cioè non è che... cioè quando finiva co' 'na serie, cominciava 'n'altra serie... adesso... eh, ma... tra l'altro il *trend* è quello, continua anche adesso, avvocato, ci saranno i seguiti, ci saranno le cose... cioè... stanno in... in cantiere, credo [...] ci staranno i seguiti, poi ci sta la serie su *Netflix*, e continua...

*D: Guardi, stranamente la stanno per pubblicare proprio oggi, la stanno per presentare... [...].*

*Carminati:* Info-intrattenimento! Sicuramente, sicuramente... il giorno della sentenza uscirà qualche cosa! Ci sarà sicuramente qualcos'altro, non c'è problema... ormai è così, ormai mi sono abituato, ho detto: non mi interessa più neanche... non mi interessa più di tanto... certamente era una cosa che m'ha dato molto fastidio perché ha ridicolizzato comunque la vita d'a' gente, non solo la mia...

*D: Senta, ma ne avevate parlato anche al distributore di benzina? [...].*

*Carminati:* Ma tutti sapevano questa cosa! [...]. Tutti si compravano il libro per vedere se fra i personaggi c'erano pure loro, ma [...] era una macchietta! Certamente era significativo che si parlasse del benzinaio due anni prima degli arresti, quindi evidentemente diciamo, c'è stata perlomeno una fuga di notizie, diciamo (ride)... cosa che è stata esclusa ampiamente dagli operanti in questo... in questo...

*D: Ma è per questa ragione che Cola le regala la katana?*

*Carminati:* Certamente! Certamente! Me manda la spada... ma manda la spada per pijarme per c... per prendermi in giro! Ovviamente, ma guardi [...] mi scusi presidente, non mi sono fatto capire... la katana era stata dei samurai, [...] la katana è dal 1400 che viene usata dai samurai! [...] Allora, presidente: la katana è la

spada dei samurai [...] quello che m'hanno regalato a me è la cosa che serve per sfiletta' i tonni... ce l'avete sequestrata, la faccia portare in aula e vedrà che non è una katana! Ci dovrebbero essere anche i cosi... la spiegazione sopra perché io non l'ho mai lavata; ci dovrebbe essere attaccato un cartellino che spiega esattamente a che cosa serve quello strumento che m'hanno sequestrato! [...] Non era certamente una spada da samurai... ! Non era proprio una katana quella che m'è stata regalata! (ride) Io so bene che cos'è una katana, so anche quanto costa 'na katana, presidente, tra le altre cose [...].

*D: Ma a prescindere da questo oggetto che le è stato regalato, la ragione è che lei veniva identificato nel Samurai? Del libro Suburra?*

*Carminati:* Ma certamente! Certamente, certamente... il Samurai sono io, cioè... è ovvio... nel libro, ovviamente! Magari fossi io! Ma non sono, purtroppo non sono il Samurai.

*D: E nel libro viene investito dal colonnello del ROS?*

*Carminati:* Sì, dal colonnello Macilenti, probabilmente... quindi devo stare attento quando attraverso la strada!<sup>166</sup>

Come si evince dalla trascrizione sopra riportata Carminati si esprime, da un lato, riguardo alla letteratura fiorita intorno alla sua persona sin dal 2002, dall'altro, in merito alla sua costante – e, chiaramente, fastidiosa – presenza all'interno della cronaca nazionale, che egli attribuisce proprio alla fama che, apparentemente sbiadita alla fine degli Anni di Piombo, torna – non voluta – in tempi molto più recenti. L'audio originale, infatti – reperibile sul canale *YouTube*

<sup>166</sup> M. CARMINATI, estratto del processo per «Mafia Capitale», 2017, *Massimo Carminati parla di Romanzo Criminale e Suburra*, «YouTube», «Spazio70», <https://www.youtube.com/watch?v=u4-tSOM29og> (ultimo accesso: 04/09/2023). Data l'estrema lunghezza del testo, si è cercato di riportare l'audio integrale, eccetto per le parti in cui le voci si sovrappongono o i commenti sono irrilevanti ai fini di questo lavoro. Corsivi miei.

«Spazio 70» ed estratto a sua volta dalle registrazioni di «Radio Radicale» – appartiene al processo legato a «Mafia Capitale» (2017), in cui Carminati risultava, appunto, tra gli imputati.

Carminati – che non nomina mai De Cataldo, ma menziona unicamente Carlo Bonini<sup>167</sup> – lamenta in maggior misura, come è ovvio che sia, la produzione letteraria e cinematografica più recente, quella cioè legata a *Suburra*, che più lo tocca da vicino a livello cronologico. Gli episodi cui l'imputato fa riferimento si trovano in principio di romanzo, intorno alla metà dello stesso e alla fine dell'intera narrazione. Quando Carminati asserisce: «non l'ho mai conosciuto, è una cosa ridicola!», difatti, si riferisce alla giovinezza romanziata di Marco Malatesta (*alter ego* letterariamente reinventato, a suo parere, di Massimiliano Macilenti: «Sarà Macilenti il colonnello! Se il Samurai è Carminati, il colonnello sarà Macilenti, che in quel momento stava facendo l'indagine») che, prima di entrare nei ROS, aveva militato nella destra estrema e conosciuto, così, il Samurai. Marco, nel prologo datato 1993, si accorge che il Samurai non è il saggio maestro che appare ai suoi giovani allievi, poiché egli costringe i suoi adepti ad avviare spedizioni punitive contro gli spacciatori col pretesto, di facciata, di ripulire il mondo dalla piaga della droga. Di fatto, però, lo scopo ultimo del criminale è quello di liberarsi dei suoi rivali sulla piazza dello spaccio. È qui che il Samurai ferisce in viso il futuro ROS, lasciandogli una cicatrice che gli resterà impressa a vita:

– [...] Sei uno spacciatore, Samurai. No, non uno spacciatore, il capo di tutti gli spacciatori. E l'hai chiamato «atto rivoluzionario». E invece che cos'era, eh? Libera concorrenza? [...]. Io credevo in te, Samurai, credevo nelle cose che dicevi. Cambiare questa città, cam-

<sup>167</sup> C. BONINI (Roma, 1967), dopo aver lavorato per «Il Manifesto» e per il «Corriere della Sera»: attualmente «è inviato speciale [Vicedirettore, al momento della stesura di questo lavoro] de "laRepubblica". Tra i suoi libri pubblicati con Einaudi Stile Libero: *Acab. Allcops are bastards* e, con Giancarlo De Cataldo, *La notte di Roma*», in *SUB*, retro di copertina.

biare questo mondo marcio, la nuova morale. A te questo mondo marcio va benissimo, tu ci sguazzi dentro, tu sei il traditore! –

– Io non sono un traditore. Semmai, un cattivo maestro. Non sono riuscito a insegnarti niente. Per questo sono molto più colpevole di te. E la mia punizione sarà di lasciarti in vita.

[...] Il Samurai lo sorresse, la sua destra sfiorò il volto di Marco, come una carezza di pace. Marco avvertì un dolore acuto, si portò una mano alla tempia e la ritrasse, sporca di sangue.

– È solo un modesto segno, – spiegò il Samurai, ripiegando una piccola lama. – Ti accompagnerà per tutta la vita. Ti ricorderà chi sei, da dove vieni e che cosa hai fatto.<sup>168</sup>

Il secondo incontro tra i due personaggi avviene nei pressi di un distributore di benzina sito in Corso Francia. Qui, sebbene il dialogo sia totalmente frutto dell'invenzione degli autori, il luogo non lascia spazio a dubbi: esso, difatti, corrisponde precisamente alla base criminale di Massimo Carminati, dettaglio che lo infastidisce in maniera particolare: «A parte il personaggio, fa proprio riferimenti specifici: cioè stiamo dal benzinaio di Corso Francia, se lo sono comprato, capito come stanno?».

Così nel romanzo:

Malatesta arrivò in fondo al distributore di Corso Francia [...] intorno a mezzogiorno. Si mise in attesa a un centinaio di metri dall'ultimo distributore di benzina prima della Flaminia [...] quello spicchio di città dal cuore «nero» era e restava roba del Samurai [...]. E sorrise vedendo una piccola folla di imberbi coatti farglisi incontro con il rispetto che si deve a un capobranco. Non era cambiato, il Samurai. Qualche capello grigio [...].

– Quando mi bevevo le stronzate che ci propinavi al *Bagatto* avevi, o almeno ti sforzavi di avere, una parvenza di umanità. Ora sei solo un vecchio serpente al suo ultimo cambio di pelle.

<sup>168</sup> *SUB*, pp. 19-20.

– Non mi sembra abbiamo altro da dirci [...]. Quindi credo che la nostra gradevole conversazione possa chiudersi qui. Anche se un po' mi dispiace. Perché credo sarà l'ultima.

– Credi male. Se non lo hai capito, questo è solo l'inizio [...].

Marco girò le spalle e si avviò a piedi verso la sua Boneville. La voce del Samurai lo raggiunse come un colpo di frusta.

– Posso darti un consiglio? Lascia perdere la moto. Non hai più l'età, Marco. E Roma è una città pericolosa.<sup>169</sup>

L'ultima frase qui pronunciata dal Samurai anticipa la scena di chiusura del romanzo, che Carminati in tribunale avrà a commentare con: «uno del ROS [...] un capitano con cui io mi ci azzuffo... o un capitano, un colonnello... no, anzi, io tento di mettere sotto a lui, che lui sta co' la vespa però poi io mi fermo al semaforo e lui viene lì e mi acciacca lui». In una notte gelida e deserta, infatti, i due sfidanti si incrociano per l'ultima volta, in una lotta su strada – un regolamento di conti in piena regola, come finzione narrativa impone – che vedrà soccombere il vecchio maestro:

Roma era deserta. La notte era gelida e l'aria profumava di legna bruciata [...]. Con gesti lenti e rituali, Marco calzò a fondo le mani nei guanti [...] e alzò fin sul naso la pashmina che gli ricordava l'altra vita da cui aveva deciso di tornare per saldare il suo conto. [...]. Mentre risaliva il fiume superando uno dopo l'altro i ponti e i semafori lampeggianti che lo separavano dal Flaminio, cominciò a fissare nell'ovale degli specchietti retrovisori due fari che lo seguivano a velocità costante [...] e ripensò alle parole del Samurai: «Lascia perdere la moto. Non hai più l'età, Marco. E Roma è una città pericolosa» [...]. Gridò come per sovrastare l'altro urlo. Quello dei cavalli che aveva sotto la sella.

– Lo so che sei tu. Lo so che sei tu. Vienimi a prendere. Vienimi a prendere! – urlò alzandosi sulle pedaline. [...]. Il Suv scartò sulla

<sup>169</sup> Ivi, pp. 108-113. Corsivo del testo.

sinistra, mettendoglisi in parallelo. La lancetta della Boneville andò in fuorigiri, mentre le ruote mastodontiche del Suv arrivarono quasi a contatto con lo pneumatico anteriore della moto. Marcò «alzò» sulla ruota posteriore per evitare l'impatto. Il Suv sterzò ancora verso destra. Lo schianto che ne seguì sembrò l'ultimo suono di una vita a perdere. Malatesta si rialzò barcollando. Il sangue gli allagava la bocca e infradiciava la pashmina [...]. Malatesta afferrò da terra un rottame. Doveva essere la leva della frizione della moto. L'impatto con l'asfalto l'aveva resa un punteruolo. Quando raggiunse il Suv lo vide. Il Samurai, naturalmente. [...] Il Samurai era una maschera di sangue. Malatesta lo afferrò con tutto l'odio del mondo trascinandolo fuori dalla macchina. Doveva avere le gambe spezzate, perché si afflosciò come un sacco [...]. Malatesta alzò il punteruolo al di sopra della spalla, poi sentì solo l'urto di un corpo massiccio che lo precipitava a terra. Riverso su un fianco, tornò a incrociare lo sguardo del Samurai. Il capitano Alba Bruni lo stava ammanettando alla schiena. Quindi Marco si volse verso l'uomo che gli aveva impedito di rovinarsi la vita. O di fare giustizia.

– Sta bene, colonnello?

– Mai stato meglio, Brandolin.

– Hai perso la tua occasione, Marco. Il rantolo del Samurai gli arrivò confuso con lo stridio altissimo del gabbiani. Venivano tutti e due dalla notte. O da chi sa dove.<sup>170</sup>

Dunque anche Malatesta, come già Scialoja nei romanzi precedentemente analizzati, rischia di cadere nel precipizio dell'illegalità – memore peraltro della sua violenta gioventù – credendo di potersi far giustizia da solo, uccidendo una volta per tutte il Samurai, antico maestro e ora acerrimo rivale. A differenza di Scialoja, però, egli non è un uomo solo e, sull'orlo del baratro, verrà salvato dai colleghi che arresteranno il criminale senza dargli tempo di ucciderlo.

<sup>170</sup> Ivi, pp. 535-538.

È evidente come la sfida tra due atavici nemici, che già si era vista tra le pagine di *Romanzo criminale* e *Io sono il Libanese* nel serrato duello tra Libano e il Terribile e tra Dandi e Scialoja, resti unicamente un *topos* letterario (e filmico) strettamente legato al mondo del *noir* (e non solo). La chiusura dei conti con un antico nemico segna – e così deve essere – la fine di un'era per il protagonista (Libano, Scialoja o Malatesta in questo caso) e l'inizio della pace. Nella *fiction* romanzesca, come accade d'altro canto anche nella fiaba, il soccombere dell'antagonista apre inevitabilmente la strada al protagonista, libero di proseguire nelle sue imprese (che non saranno, e non dovranno essere, necessariamente eroiche).<sup>171</sup>

Di tutte le scene sopra riportate e puntualmente contestate da Carminati, in definitiva, nulla è reale se si eccettua la sola localizzazione della base di Carminati – la pompa di benzina di Corso Francia – che, effettivamente, collega in modo molto chiaro il personaggio del Samurai all'imputato per i fatti di «Mafia Capitale» e che viene inserita nel romanzo, a detta dello stesso Carminati, ben prima che la notizia diventasse di pubblico dominio.<sup>172</sup>

<sup>171</sup> Anche Nicola Scialoja, d'altro canto, ha un serrato scontro a distanza con il Dandi, in *Romanzo criminale* e Stalin Rossetti sfida a sua volta lo stesso Scialoja in *Nelle mani giuste*. Sebbene in questi casi non si possa parlare di un medesimo *topos* letterario, legato ad un nemico atavico da sfidare sin dagli anni giovanili, ma di uno affine che vede gli sfidanti già adulti contendersi un medesimo campo di battaglia (Patrizia o le carte del Vecchio) nel corso dell'intero romanzo. Anche in questo caso, però, il “duello” termina, giocoforza, con la fine – letterale o figurata, voluta o fortuita – di uno dei due sfidanti.

<sup>172</sup> *Suburra* esce nel 2013, le testate giornalistiche ne parlano, effettivamente, a partire dall'anno successivo. Cfr. F. RONCONE, *Nella stazione di servizio diventata quartier generale dei predoni*, «Corriere della Sera», 16 dicembre 2014, [https://roma.corriere.it/notizie/cronaca/14\\_dicembre\\_16/nella-stazione-servizio-diventata-quartier-generale-predoni-86e1999a-84fd-11e4-bef0-810da32228c1.shtml](https://roma.corriere.it/notizie/cronaca/14_dicembre_16/nella-stazione-servizio-diventata-quartier-generale-predoni-86e1999a-84fd-11e4-bef0-810da32228c1.shtml) (ultimo accesso: 10/09/02023); M. BILLECI, *La boutique e il benzinaiolo: i luoghi insospettabili di Carminati, “boss di corso Francia”*, «laRepubblica», 2 dicembre 2014, <https://video.repubblica.it/dossier/roma-emergenza-criminalita/la-boutique-e-il-benzinaio-i-luoghi-insospettabili-di-carminati-boss-di-corso-francia/185350/184233> (ultimo accesso: 10/09/02023); A. PIERUCCI, *Mafia*



Per cercare di comprendere come realtà e finzione si intersechino nella vita di questo singolare personaggio – al punto da non riuscire, a volte, neanche più a distinguersi nella mente dei lettori – è bene, però, ripartire proprio dagli anni Settanta e dai legami del Pirata con la Banda della Magliana. Si noti che Pirata (insieme alla sua alternativa Cecato)<sup>173</sup> è il vero soprannome di colui che il grande pubblico dei lettori di Giancarlo De Cataldo conosce come Nero o Samurai. Tale soprannome gli venne, infatti, attribuito dopo la perdita dell'occhio sinistro in uno scontro a fuoco con la polizia che lo costringe, ormai da decenni, a indossare una benda.

Difficile riuscire a comprendere a fondo chi davvero sia Carminati: il diavolo,<sup>174</sup> un supereroe della mala per chi ne scrive «basandosi sullo studio critico e appassionato dei resoconti delle cronache e degli atti processuali accumulatisi in anni d'inchieste giudiziarie»,<sup>175</sup> un "normale" bandito militante nelle frange dell'estrema destra negli anni Settanta, partito proprio dall'affiliazione ai NAR e salito negli anni nella scala gerarchica criminale, a parer suo.

Pirata, Nero, Samurai diventano, così, nell'immaginario nazionale degli ultimi vent'anni, tre diverse sfaccettature di un unico e controverso personaggio non solo storicamente documentabile ma

*Capitale, un video incastra Carminati «Così minacciò Caccia», «Il Messaggero», 6 dicembre 2016, [https://www.ilmessaggero.it/roma/cronaca/mafia\\_capitale\\_un\\_video\\_incastra\\_carminati\\_cosi\\_minaccio\\_caccia-2123867.html?refresh\\_ce](https://www.ilmessaggero.it/roma/cronaca/mafia_capitale_un_video_incastra_carminati_cosi_minaccio_caccia-2123867.html?refresh_ce) (ultimo accesso: 10/09/02023); G. PICA, *Corso Francia, dal distributore Eni considerato il quartier generale di Massimo Carminati*, in «L'aria che tira», «La7.it», 21 luglio 2017, <https://www.la7.it/laria-che-tira/video/corso-francia-dal-distributore-eni-considerato-il-quartier-generale-di-massimo-carminati-21-07-2017-218823> (ultimo accesso: 10/09/02023).*

<sup>173</sup> Tutti i soprannomi di Carminati, nella realtà storicamente documentata, sono legati alla sua parziale cecità; Antonio Mancini, ad esempio, in F. SCIARELLI, A. MANCINI, cit., pp. 9, lo definisce "il Guercio".

<sup>174</sup> «Il Samurai [...] che era, il Padreterno, che li poteva controllare istante per istante? – Il Padreterno forse no concesse Botola, con un sospiro. – Ma se me parli del diavolo, ci sei vicino», *SUB*, p. 6.

<sup>175</sup> A. TERZIGNI, cit., p. 77.

attualmente in vita e, quindi, come gli altri in grado di reagire a una fama narrativa, a suo dire, disturbata e disturbante.

Partendo proprio dalla finzione narrativa, va innanzitutto evidenziato che laddove in *Romanzo criminale* il Nero veniva rappresentato come un personaggio quasi secondario se raffrontato a Libano, Dandi e Freddo, la felice unione tra un magistrato scrittore come De Cataldo e – non a caso – un giornalista di cronaca nera (Carlo Bonini) ha conferito in *Suburra* maggior spessore caratteriale e psicologico al Samurai, perno oscuro delle vicende criminose romane di «Mafia Capitale» conclusesi nel recente 2019 con l'annullamento delle condanne in Cassazione.

È bene, dunque, ancora una volta tentare una preliminare distinzione tra il Nero-Samurai e la figura storica di Carminati che certamente divergono in alcuni dettagli, sebbene, come si vedrà, non *in toto*. Va, in primo luogo, segnalato che tra i due romanzi non si ravvisano evidenti spaccature né nello stile scrittoriale né tantomeno nello schema dei personaggi orientati al genere *noir*,<sup>176</sup> come si accennava, per contro, nel secondo romanzo – scevro della predominanza narrativa del gruppo della Magliana – l'*alter ego* di Carminati riveste un ruolo di maggior peso. Il Nero, come il Samurai, pur mantenendo le sue ideologie politiche votate all'estrema destra, nella finzione narrativa appare spesso come un uomo – più o meno giovane – misterioso, taciturno, colto, ossessivamente votato alle filosofie orientali, uso a pratiche di rilassamento yoga e meditazione di stampo *new-age*, tanto in voga negli anni Settanta, che reitera alle soglie di colpi importanti, alla stregua di un guerriero eroicamente caricato sul piano narrativo. Ad esempio, in *Romanzo criminale*, appena prima dell'omicidio del Pidocchio (*alter ego* del giornalista Mino Pecorelli, di cui si è già argomentato), il Nero si

<sup>176</sup> La distinzione stilistica più evidente tra i due romanzi si ravvisa in maggior misura nella minore ricorrenza di anafore in *Suburra*, tanto caratteristiche, come si è visto, nella scrittura di De Cataldo e nei romanzi precedenti, specie in *Romanzo criminale*.

concentra raccogliendo le energie nella casa chiusa di Patrizia fermandosi proprio al culmine dell'eccitazione sessuale:

Le due ragazze scelte da Patrizia, una mora, l'altra bionda naturale, si davano da fare [...]. Il Nero, seduto nella posizione del loto, osservava distrattamente le loro evoluzioni sul grande letto con il baldacchino rosso. La sua mente seguiva il filo dei ricordi. Il Maestro [...], stava raccontando [...] la storia dell'apparizione di Krishna ad Arjuna. Avatar: il Dio si manifesta nei momenti di crisi per richiamare l'uomo all'ordine [...]. Il tedio dell'in-azione, [che] fatalmente condurrebbe il genere umano all'estinzione. Per questo è necessario agire [...]. Le ragazze ansimavano. La mora si era accorta del riso che gli stava affiorando sulle labbra sfuggenti. – Non ridere! Stiamo lavorando. – Scusatemi. Andate pure avanti. Si concentrò su di loro [...] L'orgasmo prese a montare: una marea rabbiata che saliva dal fondo delle viscere [...] lo ricacciò indietro mordendosi la lingua. L'energia non doveva sfuggire. Ne avrebbe avuto bisogno presto. Molto presto. – Basta così.<sup>177</sup>

In questo passo è evidente come un terribile fatto di cronaca nera tristemente entrato nella storia degli Anni di Piombo, ovvero il tragico omicidio Pecorelli, venga totalmente romanzato e reinventato lasciando inalterati i protagonisti (Pecorelli e lo stesso Carminati) ma spostando il fulcro della narrazione sulla meditazione *new age* del Nero, al fine di fornirgli un'aura accattivante, oltre che una personale auto-justificazione per il crimine che è in procinto di commettere. Lo stesso accade in *Suburra* con la *katana*, mostrata già da pagina 7,<sup>178</sup> come un accessorio perennemente indossato da un Samurai metodico e maniaco in ogni aspetto della propria vita. Ironia della sorte, la vera *katana* che verrà trovata dagli inquirenti in casa di Carminati come egli stesso, si è visto, dichiarerà poi a processo, non era un'arma realmente utilizzata dal *boss*

<sup>177</sup> *RC*, cit., pp. 192-193.

<sup>178</sup> *SUB*, p. 7: «Sotto lo spolverino porta un kimono e fra le mani ha una katana, la spada affilatissima dei giapponesi».

ma un banale coltello da tonno,<sup>179</sup> donatogli proprio come presa in giro per la diffusione mediatica del personaggio decataldiano, che così appare nel più recente romanzo, in una digressione lunga ben sei pagine:

Il Samurai aveva cinquantadue anni, era alto, con i capelli grigi cortissimi. Vestiva sempre con eleganza sobria, il suo colore preferito era il nero [...]. Non pippava coca, non fumava sigarette, e soltanto in rare occasioni si concedeva un dito di whisky di puro malto. Il Samurai non era schiavo di niente e di nessuno [...]. era cresciuto nel mito della rivoluzione nazionale fascista, si era fatto le ossa picchiando i rossi al liceo [...]. In carcere leggeva Pound, Céline e *Il tramonto dell'Occidente* di Oswald Spengler, e faceva esercizi per non soccombere alla noia [...]. Al culmine delle meditazioni decise di suicidarsi alla maniera dello scrittore Yukio Mishima [...]. In modo che il suo gesto estremo fosse ben chiaro: disgusto per il mondo moderno, rivolta contro la mediocrità delle masse, disprezzo per i miseri e i deboli.<sup>180</sup>

Nel ricordo della sua giovinezza sarà proprio il Dandi, conosciuto in carcere, a farlo desistere dagli intenti suicidi e a presentarlo alla banda della Magliana.<sup>181</sup> Il Samurai è un metodico,<sup>182</sup> con «il torace

<sup>179</sup> SPAZIO 70, *Massimo Carminati parla di Romanzo Criminale e Suburra*, cit., min. 2.59: «Non era una *katana*, era una cosa che serve a sfilettare i tonni [...] è una spada che serve a sfilettare il tonno! Me l'hanno regalata per prendermi in giro quando è uscito il libro di Bonini [...]. Sta sequestrata, se andranno a vedere, vedranno che è quella cosa lì».

<sup>180</sup> *SUB*, pp. 92-94.

<sup>181</sup> Qui la finzione letteraria entra in contrasto con quella di *Romanzo criminale*, in cui il Nero – che con il Dandi ha pochissimi scambi di battute – incontra il Libanese e il Freddo per la prima volta in casa del professor Cervellone (*alter ego* letterario di Aldo Semerari, il “professore nero”), e viene riconosciuto immediatamente come: «uno diverso dagli altri, uno che non sprecava le parole e che alla fine diventò davvero uno dei loro [...]» e che ha in comune con il Freddo: «una rabbia, un che di non detto e che non si poteva dire [...]. Tra loro si capivano», *RC*, p. 160.

<sup>182</sup> *SUB*, p. 108: «Il Samurai era come posseduto dai propri riti [...]. I luoghi i tempi i modi della sua presenza in città erano scanditi da una sorta di coazione

e la gambe depilati» e un «odio per i cattivi odori»,<sup>183</sup> sempre sobrio e «di poche parole»,<sup>184</sup> dalla voce «bassa [e] gradevole [che] s'aprirebbe a improvvisi squarci di energia che accendevano le menti e scaldavano i cuori»:<sup>185</sup> un ex allievo del professore nero Aldo Semerari ravvisabile nel giovane Nero, divenuto negli anni un Samurai "cattivo maestro".

Insomma, come d'altro canto è ovvio che sia,<sup>186</sup> anche l'uomo Carminati stenta a riconoscersi nel metodico e meticoloso eroe del male – ventenne o cinquantenne – descritto da De Cataldo e Bonini. Eppure vi è un aspetto degno di nota in entrambi i romanzi, che sicuramente non si può additare a una mera scelta casuale e che chiaramente riconduce – sempre con i dovuti *distinguo* di letteraria invenzione – i personaggi di fantasia al noto criminale, evidenziandone una caratteristica peculiare: la scelta linguistica attuata per il Nero e il Samurai, che – con evidente distacco rispetto agli altri personaggi della mala romana – sono gli unici, o quasi, a esprimersi sempre in corretto italiano standard e mai in romanesco.

De Cataldo afferma, in un'intervista, di rifarsi linguisticamente nei suoi romanzi<sup>187</sup> a «un romanesco bastardo, figlio della mutazione antropologica indotta dal *boom* degli anni sessanta, dalla TV, dal segmento fenomenico [...] di quella che Pasolini chiamava l'omologazione culturale delle classi».<sup>188</sup> Il magistrato tarantino – e con lui Bonini, nel romanzo più recente – isolando linguisticamente i personaggi ispirati a Massimo Carminati, coglie, insomma, appieno

a ripetere che doveva insieme rassicurare e incutere timore»; p. 127: «Il Samurai era un maniaco della puntualità».

<sup>183</sup> Ivi, p. 215.

<sup>184</sup> Ivi, p. 13.

<sup>185</sup> Ivi, p. 17.

<sup>186</sup> Cfr. Appendice: «L'identificazione con personaggi reali è un po' sopravvalutata, mi permetta di osservarlo. Ho preso spunti, indubbiamente, ma ho anche mescolato molto le carte».

<sup>187</sup> In questa sede l'autore si riferisce esclusivamente a *Romanzo criminale* ma facilmente si può evidenziare una simile base linguistica in *Suburra*.

<sup>188</sup> L'intervista, oggi non più reperibile al sito *web* [www.blacmailmag.com](http://www.blacmailmag.com) ma, da lì ricavata, è riportata in A. TERZIGNI, cit., p. 78.

il netto divario culturale tra un Libanese (*Romanzo criminale*) o un Numero 8 (*Suburra*), borgatari di ieri e oggi, che vantano scarsissimi livelli di scolarizzazione e gli *alter ego* del Nostro: un uomo che, forte della sua reale estrazione borghese, ha sempre vantato una cultura superiore rispetto ai propri compagni. Così, ad esempio, in *Suburra*, appare il Samurai in più di un dialogo con Numero 8:

– Sforzati di elevarti dal marciapiede, ogni tanto. Almeno qualche centimetro. So che per te è quasi impossibile, ma provaci. Non dico sempre. Qualche volta. [...]. Il Samurai, come faceva sempre, lo aveva guardato con un tratto di compassione, rapidamente scolorita in una smorfia di disgusto. E aveva tradotto come si fa con gli analfabeti.

– Casinò, alberghi, ristoranti, palestre, yacht, negozi. Questo significa Waterfront, sottocorticale che non sei altro.

[...]

– Se mi guardo intorno vedo solo sterco.

– Che?

– Sterco vuol dire merda.<sup>189</sup>

Anche nei suoi stessi pensieri si incontrano tratti linguistici e concettuali ben lontani da quelli degli altri personaggi, come: «Il momento schumpeteriano per godere della forza creatrice della distruzione sarebbe arrivato».<sup>190</sup> Infine, nel prologo di *Suburra* datato 1993, in un confronto con Botola, di fronte a un dipinto acquistato a suo tempo dal Dandi, il Samurai vanta ancora una ben diversa base culturale rispetto all'interlocutore:

– È una copia, – sussurrò il Samurai.

– Che cazzo stai a di'? Ce sta pure la firma! Guarda, De Chierico.

– De Chirico [...]. Non ho detto che sia un falso. Ho detto copia.

È una cosa ben diversa. L'artista dipinge un originale, poi mette

<sup>189</sup> *SUB*, pp. 62 e 218.

<sup>190</sup> *Ivi*, p. 216.

in circolazione altri esemplari dello stesso dipinto, oppure autorizza un altro pittore a fare la stessa cosa... In ogni caso, non vale tanto.

– Vabbè, sarà come dici tu. E poi a me 'sti due mamozzi che si abbracciano non m'hanno mai convinto.

– Ettore e Andromaca, – puntualizzò il Samurai.

Botola ne aveva abbastanza.<sup>191</sup>

Tra il Nero e il Samurai, insomma, dal punto di vista culturale, non c'è differenza. C'è, semmai, una imposizione di tale erudita superiorità nel Samurai, che al giovane Nero era mancata: laddove in *Romanzo criminale* il Nero, infatti, si contentava di disprezzare silenziosamente chicchessia, l'uomo adulto in *Suburra*, personaggio ormai principale e non più secondario nella narrazione, tende a correggere i suoi interlocutori, cercando (ovviamente invano) di impartire loro quantomeno un minimo nozionismo di base.

Insomma, non solo le conoscenze artistiche, filosofiche e libresche dei due personaggi ne indicano una cultura medio alta (il *boss* ha effettivamente frequentato anche l'Università di Perugia in anni giovanili) ma anche le capacità espressive e linguistiche che gli scrittori gli attribuiscono vanno a confluire in un malcelato indizio di origini borghesi. Se si confronta, ad esempio, la registrazione sopra riportata – in cui Massimo Carminati utilizza vocaboli e costrutti sintattici mediamente complessi quali: «la percezione di Massimo in un certo tipo di ambiente»; «creare questa situazione di info-intrattenimento» o si scusa costantemente per l'utilizzo di termini volgari e colloquiali nel corso di un processo – con un qualsiasi audio estratto dai processi alla Magliana, si noterà immediatamente la fortissima divergenza espressiva nei soggetti indagati e interrogati. Non sarà un caso, infatti, se proprio Fabiola Moretti, durante un interrogatorio ben riuscirà ad evidenziare il divario sociale che intercorreva tra il

<sup>191</sup> Ivi, p. 14.

Pirata e i membri della Magliana, ben chiarendo la sua posizione di borghese tra i borgatari con le parole:

Non mi piaceva per esempio Massimo Carminati, perché lo sentivo diverso da noi. Noi commettevamo certe azioni perché avevamo bisogno di vivere e non conoscevamo altro modo che quello per vivere. Lui [...] [commetteva] le stesse azioni per gusto [...] il movente primo era l'ideologia. Per questo non mi piaceva.<sup>192</sup>

È, nella realtà, nient'altro che il medesimo tipo di divario culturale e sociale che la finzione romanzesca decataldiana aveva già inquadrato nella scena del furto tra Libano e Giada in *Io sono il Libanese* e non è da escludere che l'idea di quel passaggio possa essere stata originata in De Cataldo se non proprio da questa specifica affermazione della Moretti, almeno da varie altre dichiarazioni di questo tipo.

Altro motivo di lamentela di Carminati, come si è visto, è la pressione mediatica<sup>193</sup> – evidenziata, peraltro, anche da altri ex membri della Magliana ancora in vita – nata intorno ai romanzi decataldiani e alle relative serie televisive. Indipendentemente da quelle che erano le iniziali intenzioni dell'autore, infatti, si nota anche nel caso del Nero una forte – sia pur non esclusiva – tendenza mediatica a identificare il personaggio criminale storicamente documentato con il suo *alter ego* filmico/letterario. Di seguito alcuni esempi estratti da tre note testate giornalistiche, databili dal 2017 al 2020. Su «Rolling Stone», il 3 aprile 2017, Andrea Colombo menziona il personaggio storico nel titolo per poi indicarne direttamente il riferimento letterario già nel sommario:

<sup>192</sup> A. CAMUSO, cit., p. 122.

<sup>193</sup> Come già evidenziato da N. PARENTE in cit., p. 13: «Il neo giornalismo è ormai interamente basato sulla politica del dolore, delle tragedie, della cronaca nera»; inevitabile che un personaggio come Carminati – trasfigurato o meno in chiave letteraria – ne diventi costantemente protagonista.



Chi è Massimo Carminati, ‘il Pirata’ di Mafia Capitale. Conosciuto anche come ‘Il Nero’ di “Romanzo Criminale” o come ‘Il Samurai’ di “Suburra” chi è davvero la mente criminale, imputato numero uno al processo del decennio, tra la militanza fascista e i rapporti con la banda della Magliana.<sup>194</sup>

Federica Angeli, dalle pagine di «laRepubblica» (di cui, lo ricordiamo, lo stesso Bonini è ad oggi Vicedirettore) il 16 giugno 2020, così introduce Carminati rievocando, ancora una volta, nel sommario il più datato romanzo di De Cataldo:

Mondo di mezzo, torna libero Massimo Carminati. Il ministro incarica ispettori. Il “Nero”, uno dei protagonisti del processo Mafia Capitale, è uscito dal carcere di Oristano poco dopo le 13,30 dopo 5 anni e 7 mesi di detenzione. Accolta l’istanza dei suoi legali: “Siamo soddisfatti che la questione tecnica che avevamo posto alla Corte d’Appello e che tutela un principio di civiltà sia stata correttamente valutata dal Tribunale della libertà”. Ma il Guardasigilli vuole fare verifiche.<sup>195</sup>

Qui addirittura, l’intero passaggio è unicamente legato al fatto di cronaca – l’uscita dal carcere di Carminati – ma il protagonista viene identificato in apertura di sommario, esclusivamente mediante il suo soprannome letterario.

Sulle pagine del «Corriere» (testata per la quale in passato ha lavorato anche Bonini) si parla, poi, nemmeno direttamente del

<sup>194</sup> A. COLOMBO, *Chi è Massimo Carminati*, in «Rolling Stone», 3 aprile 2017, <https://www.rollingstone.it/tv/news-tv/chi-e-massimo-carminati-il-pirata-di-mafia-capitale/359399/#Part1> (ultimo accesso: 11/06/2022).

<sup>195</sup> F. ANGELI, *Mondo di mezzo, torna libero Massimo Carminati. Il ministro incarica ispettori*, «laRepubblica», 16/06/2020, [https://roma.repubblica.it/cronaca/2020/06/16/news/mondo\\_di\\_mezzo\\_scarcerato\\_massimo\\_carminato-259337796/](https://roma.repubblica.it/cronaca/2020/06/16/news/mondo_di_mezzo_scarcerato_massimo_carminato-259337796/) (ultimo accesso: 11/06/2022).

Nostro ma di Salvatore Buzzi,<sup>196</sup> numero due di «Mafia Capitale» che, dopo aver aperto un discutibile ristorante a tema “Romanzo criminale”, viene definito per l’occasione «socio del Nero, dunque, quel Massimo Carminati con cui Buzzi trafficava negli anni d’oro».<sup>197</sup>

La conclusione è ovvia: se, dunque, almeno fino a vent’anni orsono le fonti preliminari degli scrittori di *non-fiction* – De Cataldo *in primis* – erano chiaramente di matrice giornalistico-giudiziaria, il successo della narrativa *noir* legata a questo tipo di romanzi ha reso i testi letterari, in tempi più recenti, fonte – quantomeno onomastica – della cronaca giornalistica, in un’inversione di ruoli che lo stesso protagonista condanna dalla sbarra del tribunale.<sup>198</sup> Sembra, insomma, che nel passaggio dalla Storia al romanzo e da questi ai resoconti stampa sui recenti processi di «Mafia Capitale», laddove in un primo momento la realtà della cronaca giudiziaria e degli atti dei processi – pur fascinosamente romanzesca – sia andata ad influenzare l’esperienza narrativa di De Cataldo, con l’enorme successo di *Romanzo criminale* prima e di *Suburra* poi, si sia verificata una palpabile inversione di rotta, al punto che la finzione romanzesca è andata a incidere sull’effettiva realtà storica, spesso sopraffaccendone persino la prospettiva di giudizio tanto nei giornalisti quanto nei

<sup>196</sup> Salvatore Buzzi negli Ottanta viene indagato per furto di assegni nella banca in cui lavora e conseguente omicidio di un suo complice, Giovanni Gargano. È il primo detenuto in Italia a laurearsi in cella, in Lettere e Filosofia, nel 1983, quando è agli arresti per l’omicidio di Gargano, con condanna a trent’anni, nel carcere di Rebibbia. Dopo anni trascorsi in attività imprenditoriali ai limiti della legalità viene coinvolto, con conseguente assoluzione, insieme a Massimo Carminati, nel processo noto come «Mafia Capitale» (2014). Dal 2021 è proprietario e gestore di un pub i cui panini, dai nomi ispirati proprio ai romanzi di De Cataldo e Bonini, hanno suscitato scalpore nell’opinione pubblica e nella cronaca nazionale. Sulla sua figura storica si veda A. CAMUSO, cit., pp. 147-158.

<sup>197</sup> I. SACCHETTONI, *Salvatore Buzzi, dalla corruzione ai fornelli*, «Corriere della Sera», 8 ottobre 2021, [https://roma.corriere.it/notizie/cronaca/21\\_ottobre\\_08/salvatore-buzzi-corruzione-fornelli-ea8a11f0-27a0-11ec-8e22-571cfe84393b.shtml](https://roma.corriere.it/notizie/cronaca/21_ottobre_08/salvatore-buzzi-corruzione-fornelli-ea8a11f0-27a0-11ec-8e22-571cfe84393b.shtml) (ultimo accesso: 11/06/2022).

<sup>198</sup> D’altro canto una simile tendenza si è verificata anche con *La verità del Freddo*, intervista a Crispino-Abbatino, cui si è accennato sopra.

lettori, con buona pace dello stesso protagonista che – probabilmente anche a ragione veduta – cerca invano di staccarsi dall’aura di tragica eroicità del male suo malgrado attribuitagli negli ultimi due decenni.

#### 4.4 Tutto il resto è noia. *Il cammeo del Califfo e la pantomima del Dandi*

Tra i personaggi storicamente documentati e non riportati “a chiave” in *Romanzo criminale* spicca certamente Franco Califano. Il cantautore romano, noto tanto per le sue vicende giudiziarie<sup>199</sup> quanto per l’amicizia che lo legava a Francis Turatello,<sup>200</sup> viene men-

<sup>199</sup> «Franco Califano è stato al centro di alcune vicissitudini giudiziarie: nel 1970 è stato arrestato per possesso di stupefacenti, caso in cui fu coinvolto anche Walter Chiari (assolto con formula piena); è poi finito nuovamente in carcere nel 1984, insieme al conduttore televisivo Enzo Tortora, con le accuse di associazione a delinquere di stampo camorristico e traffico di stupefacenti. Nello specifico, gli veniva contestato di aver spacciato cocaina nel mondo dello spettacolo per conto della criminalità organizzata. In entrambi i processi Califano è stato assolto con formula piena «perché il fatto non sussiste», come ha ripetutamente ricordato nei suoi libri e nelle sue interviste», B. VISENTIN, *Franco Califano: nato in aereo, le vicende giudiziarie, la vita sregolata e la musica*, «Corriere della Sera», 1 luglio 2022, [https://www.corriere.it/spettacoli/cards/franco-califano-nato-aereo-vicende-giudiziarie-vita-sregolata-musica/gli-arresti.shtml?refresh\\_ce](https://www.corriere.it/spettacoli/cards/franco-califano-nato-aereo-vicende-giudiziarie-vita-sregolata-musica/gli-arresti.shtml?refresh_ce) (ultimo accesso: 30/07/2023).

<sup>200</sup> Capo della più efferata banda milanese degli anni Settanta, arrestato a Milano nel 1977 dopo lunga latitanza, venne assassinato nel carcere di Nuoro nel 1981; sul suo legame con Califano si veda M. MUOIO, *Il boss il poeta e un matrimonio: storia dell’amicizia tra Califano e Turatello*, «Generazionemagazine.it», 9 novembre 2020, <https://generazionemagazine.it/il-boss-il-poeta-e-un-matrimonio/> (ultimo accesso: 30/07/2023): «A Milano conobbi Francis Turatello, il gangster. Ero stato in carcere e mi ero comportato da uomo, senza lacrime, senza rompere i cojoni e soprattutto senza fare la spia. Mi stimava per questo, e diventammo amici. Un’amicizia forte, testimoniata anche dalla copertina dell’album *Tutto il Resto è Noia* (1977), dove in braccio al Califfo compare Eros, figlio di Turatello e della modella Lia Zenari, uccisa a colpi di pistola nel ’78 per le strade di Milano. Da Eros, Califano si fece promettere che non avrebbe ripercorso le orme del padre. Lo ascoltò, oggi è sposato e fa l’agente di viaggio».

zionato in quattro passaggi del romanzo particolarmente significativi poiché, vedremo, strettamente legati alla figura del Dandi, letterariamente ispirato, si è detto, al personaggio di Enrico (Renatino)<sup>201</sup> De Pedis.

Califano nel romanzo non appare mai direttamente in prima persona, se non di sfuggita durante un concerto e non si esprime in forme dialogiche dirette ma entra nella narrazione proprio in qualità di cantante letteralmente venerato dal Dandi, che si commuove fino alle lacrime ascoltandone l'esibizione perdendo quel forzato *aplomb* che tenta per l'intero romanzo di autoconferirsi, al fine di far dimenticare (senza mai davvero riuscirci) le sue origini borgatara e malavitose:

Poi le luci si attenuarono, un occhio di bue illuminò un tendaggio in fondo alla sala e apparve Franco Califano. Dandi si sentì pungero da una scossa elettrica. Il Califfo era un mito. Strinse forte la mano di Patrizia e le sussurrò un tenero ringraziamento. Il Califfo partì con *Una ragione di più*. A Dandi le lacrime, lacrime di champagne e di liberazione, non riusciva più di controllarle. Alla fine del pezzo, scattò in piedi, applaudendo come un pazzo. Tutti lo guardavano. Quando gridò: «Sei grande, Califfo!», il Califfo gli sorrise. Ricadde a sedere, il cuore di piombo. Patrizia se n'era andata. Perlustrò la sala di occhiate fiammeggianti. Ah, eccola: stava chiacchierando con una coppia distinta, lui l'aria da intellettuale, con gli occhialini e lei... lei, Daniela, l'amica di Patrizia. Un presentimento l'attraversò. Il Califfo cantava *Dammeli per più tardi quegli attimi d'amore*. Patrizia tornava al tavolino, ancheggiando.

– Devo andare.

– Come?

– Un lavoro, – sussurrò, indicando l'intellettuale che teneva per mano Daniela.

<sup>201</sup> Cfr. R. NOTARIALE, S. MINARDI, cit., p. 13: «Lo chiamano tutti Renato perché questo è il nome che piaceva ai suoi genitori, ma alla nascita dichiararono Enrico per omaggiare il suo padrino di battesimo».

– Tu non vai da nessuna parte.

Aveva alzato la voce, forse senza rendersene conto. Incrociò l'occhiata corrucciata del Califfo. L'alcool gli pulsava nelle vene.

– Tu non vai da nessuna parte, – ripeté, più piano. Patrizia accolse l'annuncio con una scrollata di spalle e si avviò verso la coppia in attesa. Sparirono dietro il sipario rosso. Dandi si mise in piedi a fatica. Le gambe gli tremavano. Travolse due tavolini. Sguardi indignati seguivano la sua avanzata barcollante. *Cazzo, che sbronza! Il Califfo sembrava avercela proprio con lui: Perché domani o chissà quando le cose potrebbero cambiare e i baci che tu non mi darai...*<sup>202</sup>

Il Califfo ricompare circa cinquanta pagine dopo questa scena, tra i nomi degli invitati all'inaugurazione del *Full '80*, la bisca aperta dalla banda nel 1979:

Era, insomma, la celebrazione. A parte loro, il pubblico era essenzialmente composto da invitati d'onore. Gente di classe. In un certo senso, almeno. Califano e Fred Bongusto avevano dato buca. Al nome di Lando Fiorini, proposto dal Bufalo, c'era stato un generale storcere di nasi. Avevano dovuto ripiegare su un semiscosciuto Mimino Vitiello, uno che si atteggiava a Buscaglione e col suo inglese approssimativo stroppiava le canzoni di Frank Sinatra. Lo sopportarono un quarto d'ora, poi decisero che avrebbero fatto a meno della musica, e fu congedato con un assegno farlocco: tanto, non avrebbe protestato.<sup>203</sup>

Da qui il cantante romano esce di scena per poi ricomparire a metà romanzo, in qualità di alibi inconsapevole del Dandi per l'omicidio del Cravattaro:<sup>204</sup> «Dandi negò spudoratamente: mentre

<sup>202</sup> *RC*, p. 109. Corsivo del testo.

<sup>203</sup> *Ivi*, p. 163.

<sup>204</sup> Chiave letteraria per Domenico (Memmo) Balducci, legato alla Magliana tramite Danilo Abbruciati ne diventa uno dei maggiori investitori. Indagato e latitante, molto probabilmente con l'aiuto del SISMI, viene assassinato nel 1981

sparavano al Cravattaro, porastella, lui se ne stava con un'amichetta nuova al concerto di Franco Califano. Aveva pure rimediato due autografi. Che, pure il Califfo è sospetto?»;<sup>205</sup> scena in cui, peraltro, l'ironia del narratore, che va a toccare indirettamente i precedenti penali del cantautore e lo fa, per giunta, proprio nelle parole del bandito colpevole, diventa evidente.

Franco Califano, in definitiva, resta una pietra miliare nella mente del Dandi – e, soprattutto, nel suo *background* culturale – anche quando il bandito cerca di ripulirsi la fedina penale e di avviare un'attività ai limiti della legalità. Dandi cercherà ancora di ingaggiarlo per una sua festa privata<sup>206</sup> verso la fine del romanzo, quando ormai la sua fama di imprenditore sta crescendo nella “Roma che conta”; ma nulla può il bandito contro la volontà di Patrizia, che gli preferirebbe Antonello Venditti.

La presenza del Califfo nel romanzo è, insomma, totalmente funzionale all'evoluzione, tutta di facciata, del personaggio di Dandi: il cantautore, con le sue ballate in romanesco, è per Dandi il richiamo delle origini, a quella borgata dalla quale egli cerca costantemente di prendere le distanze senza, però, mai riuscirci davvero.<sup>207</sup>

Mentre cerca di imborghesirsi, per tutti gli altri personaggi Dandi: «un uomo robusto [e] tozzo»,<sup>208</sup> resta un “coatto ripulito”, il cat-

proprio da Abbruciati, De Pedis e Pernasetti per conto di Pippo Calò, cui aveva sottratto ingenti somme di denaro.

<sup>205</sup> *RC*, p. 327.

<sup>206</sup> *Ivi*, p. 557: «Tornò da Patrizia con la proposta del Califfo. Lei intignava: o Venditti o nessuno».

<sup>207</sup> «Dietro il tramonto delle ideologie forti del passato, l'ambizione sociale è l'altra faccia di un mondo sommerso che si sente doppiamente tradito sia dal binomio storia-politica – in quanto non trova più intermediari di rappresentanza – sia dal mito del progresso capitalistico, da cui è tagliato fuori. Se questo aspetto è già presente nei romanzi [o, per meglio dire, nel romanzo del 2002, N.d.A.] di De Cataldo, dove la scalata criminale del Libanese e della sua banda [in realtà, mi sembra, più che la banda del Libanese, l'ascesa sociale del Dandi che vuole imborghesirsi a tutti i costi, N.d.A.] muove dal desiderio di “prendersi Roma”, diventa ancora più esplicito in *Acab* di Bonini», L. FAIENZA, cit., p. 116.

<sup>208</sup> *RC*, p. 81.

tivo attore di una recita che non inganna nessuno; né Scialoja, che lo descrive: «Sempre perfettamente rasato, con abiti di buon taglio, rispettoso con il sostituto [...]. Faceva sforzi inauditi per comportarsi da signore»,<sup>209</sup> né zio Carlo che a prima vista lo inquadra come un coatto, al pari di tutti gli altri: «Mi parono bravi ragazzi. Ma un po'... tasci... [...] un po' di classe non guasterebbe, insomma»<sup>210</sup> e resta poi perplesso «a proposito della Ferrari color giallo zafferano che Dandi aveva ritirato tre giorni prima dal concessionario»<sup>211</sup>, né un regista che lo incontra a una festa e lo etichetta immediatamente, con disgusto, come un «villano rifatto»,<sup>212</sup> né il narratore (e, di conseguenza, il lettore) che lo descrive opportunisticamente legato alla Chiesa<sup>213</sup> forte di una millantata solidissima fede e, al contempo, imprecare: «tutti i santi conosciuti e anche quelli che nessuno conosceva, perché vivevano solo nelle sue madonne».<sup>214</sup> Non sarà un caso se, a differenza di quanto accade con il Nero, il personaggio di Dandi continuerà costantemente a esprimersi in romanesco, denotando così un innalzamento sociale unicamente di facciata, apparente anche nell'eloquio che, nonostante tutto, non riesce ad elevare a un italiano standard medio-borghese. Tutto, in Dandi, è scena: anche lo stile di vita che egli avvia, mentre la banda ascende ai più alti gradini della malavita, è dettato unicamente dalle mode del momento, come nel caso del fumo di sigari cubani: «aveva cominciato a fumarli dopo aver visto un film con Paul Newman e si era persino iscritto a un club di patiti dell'Avana».<sup>215</sup>

Ovviamente anche Dandi, come il Libanese, pensa alla propria fine:<sup>216</sup>

<sup>209</sup> Ivi, p. 127.

<sup>210</sup> Ivi, p. 133.

<sup>211</sup> Ivi, p. 414.

<sup>212</sup> Ivi, p. 436.

<sup>213</sup> Cfr. Capitolo 2.

<sup>214</sup> *Rc*, p. 322.

<sup>215</sup> Ivi, p. 393.

<sup>216</sup> Sulla morte di Renatino De Pedis cfr. G. BIANCONI, cit., pp. 216-217: «[...] all'ora di pranzo di venerdì 2 febbraio 1990, la morte arrivò nel cuore di Roma. In

Giordano Bruno, ricoperto di piccioni scacazzanti, se ne fotteva. Li guardava tutti dall'alto, lui. Dandi pensò che dev'essere orribile morire bruciati. Qualche anno prima aveva letto sul giornale di uno studente che si era bruciato vivo per protesta. Il coglione. Per il suo momento, si augurava una pallottola fredda e improvvisa. E amen.<sup>217</sup>

Eppure, egli – lungi dal preoccuparsi di altri che di sé stesso – è ben diverso dal fondatore della banda, specie sul piano psicologico; mostra, difatti, tutte le caratteristiche di un sociopatico anaffettivo:<sup>218</sup> disprezzo per le leggi e le usanze sociali («Scialoja lo senti

via del Pellegrino, a poche decine di metri da piazza Campo de' Fiori, ancora piena di rumori e dei colori del mercato rionale. Accadde all'improvviso [...]. L'uomo col sangue che usciva dalla bocca era Enrico De Pedis, trentasei anni da compiere il 15 maggio, come era scritto sulla carta d'identità [...]. L'avevano abbattuto mentre se ne stava andando col suo motorino, un Honda bianco che dopo i due colpi di pistola aveva proseguito a zigzag per cinquanta metri, come fosse guidato da un ubriaco, prima di schiantarsi contro un'auto parcheggiata. I killer erano scappati in moto [...] nessuno aveva visto niente [...]. Così nel romanzo, p. 610: «Alle sette meno un minuto entrò contromano in via dei Coronari. Fierolocchio suonò due volte il clacson della Tipo. Dal lato opposto della strada una Honda 750 si avviò a fari spenti. Guidava il Pischello. Il Conte Ugolino, seduto dietro, prese la mira. Dandi passò sotto l'arco di luce di un'insegna. Quando sentì il botto, il Bufalo sorrise appena e si accese una sigaretta». Come già per il Libanse, anche la morte del Dandi è descritta in poche righe e, probabilmente, il motivo è il medesimo: l'autore appare più interessato alla sua complessa psicologia quando il *boss* è in vita (e, in questo caso, anche ai legami con la Chiesa emersi *post-mortem*) che non alla sua rocambolesca fine.

<sup>217</sup> Ivi, p. 61.

<sup>218</sup> Cfr. *Sociopatia e antisocialità*, in «IPSCO – Istituto di Psicologia e Psicoterapia Comportamentale e Cognitiva», <https://www.ipsico.it/news/sociopatia-antisocialita/> (ultimo accesso: 11/09/2023) e V. LUSA, M. BORRINI, cit., p. 102: «Spesso devianza criminale e psicopatologia confluiscono e divengono markers di anormalità psichica». In questo aspetto legato all'anaffettività emotiva il personaggio di Dandi è perfettamente speculare a quello del Freddo: i due si specchiano l'uno nell'altro in un gioco di apparenza/sostanza che, sia pur in maniera diversa, risulterà fatale a entrambi. È proprio questo, tra l'altro, il motivo per cui i due



due, tre volte. Il Dandi era il più arrogante di tutti. Di un'arroganza sottile, studiata e consapevole, ma allo stesso tempo istintiva»<sup>219</sup>), incapacità di riconoscere i sentimenti e i diritti degli altri («perverso dentro, poi: solo a uno come lui poteva venire l'idea di usare la povera Gina [la moglie, N.d.A.] per mandare messaggi amorosi a Patrizia!»<sup>220</sup>), incapacità di provare rimorso o senso di colpa («Nel requiem c'era tutto il Dandi. Ipocrisia e violenza»; <sup>221</sup> «Dandi è un gran paraculo»<sup>222</sup>), tendenza ad assumere atteggiamenti manipolativi e spesso violenti, disonestà («Quello sta a fa' come gli Orazi e i Curiazi: oggi a me domani a te, e alla fine ce se 'ncula a tutti quanti!»<sup>223</sup>), <sup>224</sup> impulsività, aggressività («Gridava, Dandi. Non era

possono restare uniti solo con la mediazione del Libanese, che entrambi a loro modo rispettano ma senza il quale una collaborazione tra loro diventa impensabile.

<sup>219</sup> RC, p. 127.

<sup>220</sup> Ivi, p. 99.

<sup>221</sup> Ivi, p. 362.

<sup>222</sup> Ivi, p. 406. La frase gira nei pensieri del Bufalo quando si rende conto di essere stato tradito e abbandonato dal Dandi, fuggito durante l'agguato ai killer del Libanese per evitare l'arresto.

<sup>223</sup> Ivi, p. 551.

<sup>224</sup> Cfr. anche ivi, pp. 466-467: «Tropo ammalato persino per rendere l'interrogatorio, Il Dandi, stando al parere dell'illustre oncologo professor Gustavo Blinis, era in fin di vita, quasi preagonico. Forse, se fosse stato adeguatamente curato, sottoposto all'intensissima e costosa terapia, assistito da uno staff di valore ventiquattr'ore su ventiquattro, si sarebbe potuto ritardare... ma solo ritardare, eh, non certo evitare... l'immane *exitus*... Borgia aveva sotto gli occhi un'altra verità. Quella di un maiuscolo criminale alto uno e ottanta, peso novantadue chili, coperto d'oro all'atto dell'arresto, cortese e cordiale con gli agenti che avevano interrotto la sua dorata latitanza, una casa da sogno, una moglie bizzoca e un'amante puttana, ma puttana di classe, e oltretutto ricca da fare spavento. Aveva sotto gli occhi, Borgia, l'immagine dell'applauso spontaneo con il quale il terzo braccio aveva salutato l'ingresso del Dandi: un applauso che s'era fatto ovazione quando lui aveva alzato un braccio in segno di saluto, poi, dall'ovazione, s'era passati al battito ritmico delle gavette contro le sbarre di ferro delle celle... un concerto per il Dandi... e per il suo avvocato... Miglianico». Nella finzione letteraria come nella realtà storica, infatti, il Dandi imprigionato si procurò delle false cartelle cliniche diagnosticanti un tumore all'ultimo stadio. Così riporta

abituato a essere contraddetto»<sup>225</sup>), scarsa istruzione, che si manifesta – si è già detto – in un eloquio che resta costantemente romanesco unito a un utilizzo ricorsivo di termini scurrili e triviali. Ciò, al netto di sentimenti costantemente dettati da frustrazione e umiliazione, quelle che il Dandi prova nei confronti di un ceto sociale che tenta a tutti i costi di raggiungere e dal quale viene, nonostante tutto il denaro e il potere accumulati, snobbato fino alla fine.<sup>226</sup>

Sino all'ultimo giorno, infatti, il Dandi pensa unicamente alla propria ascesa sociale, tentando costantemente di autoconvincersi di aver raggiunto la vetta. Come in parte era stato per il Libanese, l'autoconvinzione di onnipotenza sarà fatale anche al Dandi poiché egli, credendosi ormai invincibile, non si accorgerà nemmeno della vendetta del Bufalo che incombe su di lui:

La mattina del suo ultimo giorno, a mollo nella Jacuzzi, il Dandi si sentiva pieno di una sconfinata energia. Era venuto il momento di liberarsi di tutte le scorie del passato. Si cominciava una nuova vita. Aveva lavorato sodo, ma ora l'ingranaggio era in grado di funzionare con le sue sole forze. I soldi puliti superavano le entrate di strozzo e macchinette. [...] L'elenco delle proprietà che controllava direttamente o per interposta persona si allungava giorno dopo giorno. [...] Poteva permettersi tutto. Era il numero uno. Dandi pensava a un futuro di viaggi e di gioiosa serenità. Pensava sempre al cinema. [...]. S'era presentato da un produttore vero con un pacco di quattrini e una proposta sensazionale. Le trattative erano in corso. Il cinema! Mai più pistole. Mai più galera. Ritirar-

De Cataldo anche in *IG*, p. 200: «Anche Enrico De Pedis, il Capo dei Capi, a un certo punto esce dal carcere perché gli diagnosticano un cancro incurabile. Ucciso anni dopo dalla pallottola del Cinghiale, un killer venuto dalla Versilia, viene sottoposto ad autopsia: il cancro, naturalmente, non c'è».

<sup>225</sup> *RC*, p. 604.

<sup>226</sup> Cfr. anche V. LUSA, M. BORRINI, cit., p. 93: «Gli impulsi umani connaturati per loro natura alla ricerca del piacere estremo caratterizzano i criminali i cui desideri mal si conciliano con le regole sociali e pertanto determinano la più totale devianza dalla retta via impartita dalla comune moralità».

si? E perché no! Aveva dato tanto a tutti, era giusto che si godesse i frutti... Niente più videopoker. Niente più strozzo e partite truccate. Sarebbe stato generoso nell'abbandono come lo era stato nel trionfo. L'unico, l'invincibile, il predestinato. Dandi pensava a una libertà senza condizioni. Il domestico filippino gli annunciò la visita del Nero. Dandi si fece trovare in vestaglia, sdraiato sulla sua nuova *chaise-longue* in pelle di pecari.

– Bella, eh? Apparteneva a Rock Hudson. La usava per scoparsi gli amichetti...

– Ha fatto una brutta fine.

– Non sono superstizioso, – rise Dandi, – poi abbiamo gusti diversi! Posso offrirti qualcosa?

– Un tè. Senza zucchero.

A un cenno di Dandi il filippino si allontanò silenziosamente. Il Nero gli consegnò la valigetta con gli incassi della settimana e si sistemò sulla punta del divano B & B [...]. Dandi gli disse che si ritirava dall'affare dei circoli.

– Parli sul serio?

– Oggi passo dal Secco a firmare le procure. Ma per voi non cambia niente. Anzi: c'avete 'na bocca de meno da sfamare!

– Ti senti molto sicuro...

– Sicurissimo! E non fare quella faccia... vieni, te faccio vede' 'na cosa... – Dandi prese il Nero sottobraccio e lo portò al piano di sotto.

– Vuoi sapere perché ho comperato questo palazzo? Per il semplice motivo che mamma... Dio l'abbia in gloria... s'è rotta la schiena a lucidare le scale di qualche marchese del cazzo... diciamo una specie di risarcimento... solo la ristrutturazione m'è costata mezzo miliardo... guarda, questo è il salone per le feste... Il Nero non poté fare a meno di restare ammirato. I pezzi erano tutti autentici, e tutti accostati con gran gusto. Ne aveva fatta di strada, il vecchio bandito! Il Dandi captò il messaggio e sorrise.

– Come vedi, alla fine ci sono tornato, a Tor di Nona. E da padrone!

[...] – Bufalo è tornato. [...] Insomma, il Nero aveva proprio de-

ciso di mandargli la luna per traverso! Se non fosse stato un vecchio compagno... – Ma lo vuoi capire che quei quattro sbandati non mi fanno paura? Non possono niente contro di me! Puzzano di carogna! Io sono Dandi... Dandi, capisci? Io ho dato una strada e una sicurezza a una massa di coatti... io ho Roma! E sai perché ce l'ho? Perché l'ho fatta io Roma. Proprio così! Prima di me non esisteva niente, qua tutti pascolavano, tutti... siciliani, calabresi, marsigliesi, fichetti, e voi quattro servi a leccare l'osso sotto la tavola dei ricchi... Prima di me c'erano solo usurai da quattro soldi e tagliagole pronti a farsela addosso davanti al primo caramba con le palle... e anche tu, Nero! Co' tutte quelle fregnacce, e l'Ida, e il Gesto, e la Rivoluzione... anche tu sei finito sul mio libro paga... come i ministri, l'avvocati, i giudici, i comandanti colle loro belle uniformi... se pensano che me metto paura de quattro stracciaculi... – Gridava, Dandi. Non era abituato a essere contraddetto. Gridava sempre più forte, grida che se sentivano per tutta Trastevere. Ma il Nero non sembrava affatto impressionato.<sup>227</sup>

Si notino in questo passaggio ben tre elementi centrali nella caratterizzazione del Dandi: il primo è certamente dato da una volontà di riscatto sociale che non riguarda la collettività ma unicamente sé stesso; egli, infatti, acquista il palazzo in cui la madre “lavava le scale” ma, a sua volta, si fa servire da “un filippino”, reiterando un meccanismo che non è assolutamente intenzionato a combattere o contrastare ma unicamente a volgere a proprio beneficio. Il secondo, invece, è legato al disconoscere il ruolo del suo vecchio amico Libano (e degli altri compagni ai tempi della formazione della banda) nella creazione di una mafia tutta romana, autoattribuendosi il merito di aver fatto piazza pulita di ogni forma di concorrenza nella malavita locale. Da ultimo, resta centrale la specularità già illustrata nei confronti del Freddo: anche in questo caso il Nero funge da tramite tra il compagno e i nemici ed elargisce consigli che, mentre il Freddo

<sup>227</sup> *RC*, pp. 601-604.

aveva accettato e siglato con un abbraccio, il Dandi respinge in un accesso d'ira.

Questo particolare profilo psicologico corrisponde di fatto, nella narrazione, a quanto Sabrina Minardi riporta del personaggio storicamente documentato, specie in merito alle capacità manipolatorie e all'ossessione del controllo:

Quando ho cominciato a frequentarlo, Renato, poi non potevo fare proprio come mi pareva. Cioè, facevo sempre come mi pareva, ma con un po' di tatto, in modo un po' nascosto. Mettevo avanti le mie amiche, lui faceva finta di crederci... Gli conveniva così [...] ma io non potevo fare la gelosa sulle questioni di sesso.<sup>228</sup>

Oltre che alla disonestà: «Renato era così [...] negava l'evidenza, faceva il precisino»<sup>229</sup> e all'incapacità di riconoscere i sentimenti e i diritti altrui: «sono rimasta incinta di Renato [...] non so che fine abbia fatto. Lui me lo portò via quando aveva sei mesi»,<sup>230</sup> «è stato contento quel paio di volte che ho rubato, anche se i soldi a me non mancavano [...] e, sicuramente non mancavano a lui. Questa è una delle parti perverse di Renato: la prerogativa era fottere il commerciante ricco»,<sup>231</sup> «Spallone era tutto ossequioso... Renato [...] gli disse [...] di baciare le scarpe a mia sorella [...] potrai non crederci, ma quello si chinò e baciò le scarpe de mi sorella. Tutt'e due».<sup>232</sup>

Come per gli altri personaggi, dunque, anche il Dandi viene modellato su un uomo realmente esistito e liberamente riadattato dall'autore ma è, al netto di tutto, colui che forse tra tutti più viene caricato psicologicamente dal narratore: la volontà di ascesa sociale

<sup>228</sup> R. NOTARIALE, S. MINARDI, cit., pp. 115-116.

<sup>229</sup> Ivi, p. 26.

<sup>230</sup> Ivi, p. 167.

<sup>231</sup> Ivi, p. 254. Si noti anche in questo ricordo della Minardi un possibile rimando letterario al già menzionato contrasto tra Giada e Libano proprio nella scena del furto immotivato.

<sup>232</sup> Ivi, p. 159.

del personaggio, infatti, ne offusca totalmente ogni percezione empatica e sentimentale. Dandi è un arrivista, egoista e subdolo; questo il messaggio che l'autore vuole trasmettere al lettore, che – diversamente da quanto accade per il Libanese o Ricotta – difficilmente riesce a provare per lui una qualche simpatia.

#### 4.5 *La funzione ambivalente della luna*

Notevole spazio occupa, in *Romanzo criminale*, l'immagine della luna. L'antico *topos* letterario<sup>233</sup> spesso è anche personificato nelle aggettivazioni, come nel prologo del romanzo in cui la luna diventa «bastarda» e viene simbolicamente minacciata con una pistola da un ormai anziano ex membro della banda:<sup>234</sup> «[...] puntata l'arma contro la luna bastarda urlò, con quanto fiato aveva in corpo: – Io stavo col Libanese!». <sup>235</sup> Poche

<sup>233</sup> Sul *topos* letterario della luna cfr. il recente *Fly me to the Moon. La luna nell'immaginario umano*, Atti del Convegno Internazionale di Genova, 12-13 dicembre 2019, a cura di L. Nicolini, L. Beltrami, L. Pagani, Genova, Genova University Press, 2022. La luna, inoltre, in Wu Ming, diviene addirittura esempio classico di come realismo ed epica si fondano nei romanzi del nuovo millennio: «Realismo ed epica non si escludono a vicenda, come non si escludono a vicenda l'osservare e il cantare [...]. Come un vocabolo (per esempio, "luna") ha allo stesso tempo denotazione (l'unico satellite naturale in orbita intorno alla Terra) e connotazioni (innumerevoli sensi figurati echeggianti nel folklore, nella poesia, nelle canzoni pop), così un'opera può essere realistica e al tempo stesso epica, oppure epica e del tutto fantasiosa, oppure combinazioni di entrambi i tratti», WU MING, *New Italian Epic...*, cit., pp. 68-69.

<sup>234</sup> Il personaggio del *Prologo* non viene nominato dall'autore, ma è facile immaginare che si tratti del Bufalo, unico superstite (o a piede libero) della mattanza interna che, alla fine del romanzo, ha decimato i membri del sodalizio criminale. Tale teoria verrebbe confermata anche dalla serie televisiva – di cui, lo ricordiamo, De Cataldo è co-sceneggiatore – in cui è proprio Bufalo a chiudere la partita con la Giustizia in una breve e inutile fuga dalla polizia che lo riporterà al Bar di Franco (il noto bar di via Chiabrera, nella realtà storica) che gli farà nostalgicamente immaginare di rivedere tutti i compagni scomparsi, per un ultimo saluto.

<sup>235</sup> *RC*, p. 7. In merito a questa esclamazione si veda M. RESMINI, cit., p. 248: «But who is this message addressed to? To nobody except the man himself».

pagine dopo la stessa luna, vista però vent'anni prima dal Libanese, è descritta come «grassa»: «Una grassa luna gialla aveva preso possesso dell'orizzonte».<sup>236</sup> Ancora, una luna (mezza luna, questa volta, senza ulteriori specificazioni antropizzanti) compare nell'incontro, mediato dal Puma, tra i membri della banda e il Terribile; un appuntamento in cui i giovani fingono di chiedere perdono al *boss* meditando, in realtà, un'atroce vendetta. La luna è qui notata dal Freddo e, a sua volta, gli permette di vedere nel Libanese un distinguibile tremore, dovuto non certo alle basse temperature ma alla fatica del capo emergente di controllare la collera nei confronti dell'acerrimo nemico di sempre:

Quando furono rimasti soli, il Freddo si accorse della mezza luna che illuminava il cielo agido della notte marzolina e del tremore del Libano: fissava l'orizzonte dell'anfiteatro con i pugni serrati, e le mascelle contratte.<sup>237</sup>

Sempre nella prima parte del romanzo la luna viene di nuovo contemplata dal Freddo, osservato a sua volta da Libano: «Il Libanese scovò il Freddo che contemplava la luna mezzo accannato»<sup>238</sup> all'alba di un accordo stipulato dal Nero con gli agenti segreti deviati Zeta e Pigreco, del quale il giovane NAR non ha, però, fatto parola con l'amico.

Da quanto appurato finora è facile intuire che la luna, con tutte le sue personificazioni aggettivali, è sempre in qualche modo legata alla figura del Libanese. Essa manca, difatti, in due momenti fondamentali, di netta cesura nella vita del bandito: alla morte del Terribile, antico nemico da distruggere per poter finalmente avviare liberamente gli affari della banda<sup>239</sup> (e, a tutti gli effetti, primo

<sup>236</sup> *RC*, p. 14.

<sup>237</sup> *Ivi*, p. 73.

<sup>238</sup> *Ivi*, p. 164.

<sup>239</sup> L'inimicizia tra Libano e il Terribile, tutta romanzesca, senza riscontro nella realtà storica dei fatti, prende avvio quando il *boss* è ancora un ragazzino ed è il Puma a raccontarla al Freddo all'interno del romanzo: «Il Puma si offrì di

omicidio ufficialmente compiuto dalla neonata banda al completo) e alla morte dello stesso Libanese, in cui l'ultima visione del personaggio è unicamente «uno squarcio di stellata»: «La prima palla gli arrivò alla schiena: uno squarcio di stellata, l'odore acre di una pozzanghera, e il Libanese capì che era finita».<sup>240</sup> L'omicidio del Terribile, invece, avviene completamente al buio, senza neanche l'ausilio di luci artificiali, poiché il Bufalo spara persino: «all'unico lampione funzionante».<sup>241</sup>

L'assenza della luna nei momenti cruciali della storia del Libanese – ovvero l'omicidio di iniziazione della banda e la fine del suo indiscusso capo – pesa nella narrazione ancor più che la sua costante presenza legata al personaggio. Vigile e impassibile compagna del *boss* fondatore della Magliana, essa scompare completamente in tutta la seconda metà del romanzo: senza Libano, non c'è luna. Un unico accenno poco più avanti, difatti, verrà fatto a una luna che manca e viene solo preannunciata, quando il Freddo (altro personaggio in qualche maniera legato al tipico satellite) condurrà a morte l'ex

accompagnare il Freddo. Fu da lui che apprese, strada facendo, la ragione dell'odio antico che il Libanese portava al Terribile. – Una storia de ragazzi, robba vecchia, che vuoi... ma il Libanese se l'è legata al dito... Aveva sedici anni, a quel tempo. E gli piaceva una di vicolo del Bologna, in Trastevere, una morettina figlia di un brigadiere di Pubblica sicurezza. Stavano ai baci e lei si era già fatta toccare le tette la sera che il Libanese aveva deciso, per impressionarla, di presentarsi con un macchinone. Solo che aveva preso la Lancia sbagliata: e uno dei ragazzi del Terribile l'aveva pure visto mentre armeggiava coi fili dell'accensione. Furono pizzicati all'uscita dalla pizzeria, e trascinati al cospetto del gran capo. Nel retrobottega di una bisca alle Idrovore della Magliana, il Terribile gli pisciò addosso mentre due dei suoi se lo facevano succhiare dalla morettina. Li lasciarono andare, e fu anche una fortuna che non l'avessero violentata. Il Libanese non la rivide mai più. – Io dico che il Terribile prima o poi le paga tutte, perché ne ha fatte troppe, – concluse Puma, – ma è proprio per questo che mi sono chiamato fuori. Che te devo di', 'a Freddo, il sangue a me proprio me fa schifo! – Il Freddo decise che l'onore del primo colpo doveva toccare al Libanese. Ma il secondo, al lumacone, glielo avrebbe piantato in corpo lui stesso», *ivi*, pp. 73-74.

<sup>240</sup> *Ivi*, p. 245.

<sup>241</sup> *Ivi*, p. 118.



amico Aldo Buffoni e «nel pallore del tramonto si preannuncia[va] un quarto di luna nuova».<sup>242</sup>

La luna, dunque, oltre ad accompagnare l'ascesa e il declino del Libanese, sembra suggellare e distruggere anche i patti di amicizia; quello tra Libano e Freddo prima e quello tra Freddo e Aldo Buffoni poi. Essa riappare, difatti, fuori dal mondo del capobanda, unicamente in un sogno di Ranocchia, nel fantasioso racconto che egli ne fa all'unica sua vera amica, Patrizia: «Sono [...] la regina degli squaw [...] illuminata dal chiaro di luna».<sup>243</sup>

D'altro canto è proprio Libano il simbolo del legame di amicizia interno alla banda, colui che la tiene unita e alla cui morte il sodalizio criminale andrà sempre più incrinandosi, fino a sfaldarsi del tutto. Senza Libano, dunque, non c'è luna e senza luna, a quanto pare, non c'è nel romanzo vera amicizia. Come il personaggio di Dandi è strettamente legato a quello di Califano – impassibile presenza “di contorno” – così la luna pare guardare “dal di fuori” sempre al Libanese e alle sue imprese, diventando, di fatto, inutile quando egli terminerà i suoi giorni.

<sup>242</sup> Ivi, p. 383.

<sup>243</sup> Ivi, p. 139.

## 5. PERCHÉ OGGI?

Ogni atto artistico e letterario, ogni opera d'arte, ogni romanzo, reca i segni di ciò che accade intorno, in un modo o nell'altro. I tempi in cui viviamo sono condizionati dalla morte dei fondatori, dei «capostipiti», dei genitori che se ne sono andati lasciandoci con problemi enormi. Noi siamo gli eredi delle loro allucinazioni, ormai ci rendiamo conto che la crescita, lo sviluppo, il consumismo, il prodotto interno lordo, tutto questo ci fa correre su un binario morto, e ci chiediamo se lungo la corsa vedremo uno scambio, e chi scenderà ad azionare la leva. Stiamo cercando di capire che fare, ma i nostri pensieri sono ancora prigionieri dei vecchi *frames* concettuali, il che significa che anche le nostre parole sono prigioniere.<sup>1</sup>

<sup>1</sup> WU MING, *New Italian Epic...*, cit. p. 118. Corsivo del testo.

[..]

Diversi segnali indicavano la necessità, finalmente, di immergere le mani nel marcio e nel sangue, nella storia criminale d'Italia, da una parte per descriverla, sezionarla, raccontarla – come ha fatto Carlo Lucarelli nelle sue trasmissioni televisive [...] – dall'altra per provare a plasmare quella materia e a infonderle vita autonoma. Un segnale forte veniva dal teatro, dalle orazioni civili che Marco Paolini ha ricavato sulle vicende del Vajont, di Ustica [...]. Lo spettacolo petrolchimico è una grande fiaba contemporanea, mentre *Romanzo criminale* è un'*Iliade* sull'Italia anni '80, sulla sua voracità, stracciona e terribile.<sup>2</sup>

È indubbio che solo dopo l'uscita di *Romanzo criminale* e, soprattutto, delle sue riprese filmiche, l'attenzione mediatica e saggistica si sia spostata sull'«imbarbarimento di una vasta comunità emarginata»<sup>3</sup> ovvero sugli Anni di Piombo e, in maniera preponderante, sulla banda della Magliana e sui suoi partecipi.<sup>4</sup> «La “Magliana” riconosciuta ora come “fenomeno” unico nel suo genere diventa improvvisamente controverso patrimonio della nostra cultura criminale».<sup>5</sup> Se si eccettua l'eccellente lavoro di Bianconi, edito alla fine degli anni Novanta, si noterà facilmente che la mole di fonti utilizzata per la stesura di questo lavoro è tutta databile agli anni successivi al 2002.

È lecito, allora, immaginare che la fortuna del romanzo, ma più ancora della serie televisiva targata *Sky* che ne ha fatto seguito, abbia in realtà fornito lo spunto alla massiva produzione giornalistica, storico-saggistica e, non meno imponente nel numero, anche a quella amatoriale reperibile su *YouTube* e nei vari *blog online*.

<sup>2</sup> WU MING, *Su Giancarlo De Cataldo, Romanzo criminale*, cit., p. 5n.

<sup>3</sup> M. SANTANDREA, cit., p. 1.

<sup>4</sup> Cfr. Appendice.

<sup>5</sup> M. SANTANDREA, cit., p. 6.

Se, allora, è chiaro che l'attenzione fortemente rivolta agli Anni di Piombo è sensibilmente imputabile al successo di pubblico di *Romanzo criminale* – che, nella sua forma cartacea o filmica, ha certamente contribuito alla fama, anche editoriale (e, dunque, al volume di vendite), dei testi che ne sono seguiti – c'è da chiedersi, però, come mai quest'esigenza sia nata proprio nell'autore, con i primi anni Duemila. Così risponde Giancarlo De Cataldo alla domanda diretta:

Si è realizzato un incontro inatteso, del tutto impreveduto, fra una domanda e un'offerta. I tempi erano maturi per quel racconto. Ma li abbiamo intercettati senza saperlo prima! [...] Posso aggiungere che hanno giocato un ruolo tre componenti essenziali: a) il fatto che negli Anni di Piombo io avessi avuto vent'anni, e dunque una memoria assai viva della mia generazione; quando racconto Scialoja o i ragazzi del movimento, parlo molto di me; b) la lettura dei grandi classici dell'Ottocento, specie Balzac e Flaubert: romanzi che affrontano la Storia (più dei *Promessi Sposi*, non foss'altro perché più robusti strutturalmente) e che non disdegnano di enfatizzare la centralità del fenomeno criminale (il Male, per volgarizzare); c) la lezione spregiudicata di Ellroy e di altri romanzieri americani che hanno la forza di riflettere senza ipocrisie sul mondo contemporaneo o sulla cronaca recente. Un terreno d'indagine che la grande letteratura italiana abbandona proprio sul volgere degli anni Settanta, quasi intimidita dalla realtà circostante che mutava. Gli scrittori si ritirano sull'Olimpo, quelli seri, e il "noir" avanza impetuoso...<sup>6</sup>

Un'altra spiegazione, come si è visto, giunge già dal collettivo Wu Ming, che in un saggio di molto precedente al testo qui riportato in apertura di capitolo, attribuisce la spinta alla ricerca del marcio a un movimento indipendente, quello legato al *New Italian Epic*,

<sup>6</sup> Cfr. Appendice.

nato dopo i fatti dell'11 settembre 2001 che hanno, di fatto, segnato la fine del postmoderno:

Nulla di nuovo poteva più darsi sotto il cielo, e in molti si convinsero che l'unica cosa da fare era scaldarsi al sole tiepido del già-creato. Di conseguenza: orgia di citazioni, strizzate d'occhio, parodie, *pastiches*, remake, revival ironici, trash, distacco, postmodernismi da quattro soldi. L'11 settembre polverizzò tutte le statuette di vetro, e molta gente sente il contraccolpo soltanto ora, sette anni più tardi.<sup>7</sup>

Non è da escludere che in ambito strettamente italiano, dove tale genere ha origine,<sup>8</sup> anche i terribili fatti legati al G8 di Genova e alla violenza manifestatasi all'interno della scuola Diaz, avvenuti nel luglio dello stesso anno, abbiano contribuito a un tale impulso sul piano letterario (e cinematografico). Di quegli eventi fatali, neanche a dirlo, lo scrittore tarantino parla all'interno di *In giustizia*:

Luglio 2001. Le notizie degli scontri si susseguono per tutto il giorno, impietosamente trasmesse dalle reti nazionali, e viaggiano via Internet convulsi, continui aggiornamenti. Lontano mille miglia dal clima di Genova, e anche dalle intenzioni dei manifestanti, sono comunque percosso, squassato, sconvolto dallo spettacolo a cui assisto, come milioni di persone, in una bella e chiara giornata dell'estate mediterranea. Muore un ragazzo, Carlo Giuliani. Da quanto non succedeva? Da quanto una manifestazione di piaz-

<sup>7</sup> WU MING, *New Italian Epic*, cit., p. 7. Ancora in ivi a pp. 66-67: «Situò la fine del postmoderno – e non sono certo l'unico a farlo – all'altezza dell'11 settembre 2001 [...]. Il postmoderno è finito perché era un lavoro a tempo determinato. Di più: il postmoderno è finito perché è finito *davvero* – e non per finta – il “moderno”, inclusa la sua fase di crisi interlocutoria, la fase “post-”. Corsivo del testo.

<sup>8</sup> Ivi, p. 18: «il *New Italian Epic* ha luogo in Italia. Precisazione che suona ovvia, eppure non lo è. In nessun altro contesto si sarebbe verificato lo stesso incontro di reagenti, la stessa confluenza di energie. Gli stimoli avrebbero avuto risposte diverse».

za, anche la più dura e determinata, non lasciava sangue per la strada? Muore un ragazzo e sappiamo presto che a spegnere la sua giovane vita è stato un altro ragazzo, un carabiniere giovanissimo. [...]. Muore un ragazzo, e fioccano le testimonianze di violenze inaudite, di pestaggi dove non si distingue tra pacifista e black bloc, e si apprende che ci sono politici che assistono in diretta agli eventi dietro le quinte dei comandi di polizia: a coordinare l'azione, protesta qualcuno; solo per esprimere solidarietà, sostengono loro [...]. Muore un ragazzo, ma io quei poliziotti non li riconosco. E non riconosco ciò che si apprenderà dopo: la scuola Diaz, le false molotov, i coretti inneggianti a Pinochet. Non riconosco gli agenti che da anni difendo dalle calunnie interessate di imputati protervi, che li accusano di aver estorto confessioni [...]. Non corrispondono all'immagine – a questo punto devo riconoscere: ingenua – dei difensori dello Stato. [...]. Non riconosco ma ricordo. Ricordo gli anni Settanta, Roma militarizzata, i gruppi organizzati e spontanei di terroristi, la violenza metropolitana, quell'assurda guerra fra ragazzi [...]. Dove sono finiti i poliziotti che conosco e che stimo? [...]. Che diavolo sta succedendo? Chi l'ha voluto il morto, e perché?<sup>9</sup>

C'è poi da aggiungere anche l'elemento storico (o pseudo-storico) che, come si è visto nel primo capitolo di questo lavoro, implica anche almeno un trentennio di distanza dall'evento narrato perché alcuni fatti possano effettivamente venire raccontati con il giusto distacco, unito al fatto che – come egli stesso afferma – De Cataldo al tempo aveva vent'anni: ha dunque vissuto appieno le contraddizioni del tempo e potuto assimilarle anche e soprattutto alla luce delle sue successive letture.

Un'ultima considerazione, però, va fatta anche in relazione a una sorta di omertà che pare aver colpito la generazione nata nel secondo dopoguerra rispetto ai fatti degli Anni di Piombo. In parole

<sup>9</sup> *IG*, pp. 131-133. Si noti, anche qui, nella scrittura saggistica in prima persona, l'uso volutamente anaforico nel pensiero carico di sofferenza dell'autore.

povere, chi è nato tra la metà degli anni Quaranta e la fine degli anni Cinquanta poco e male si è preoccupato di trasmettere quanto ha vissuto nel corso della propria giovinezza. Un dato non da poco se si pensa che la generazione precedente, reduce della Seconda Guerra Mondiale, altro non ha fatto che trasmettere a figli e nipoti le proprie sconcertanti e incredibili esperienze.

Ciò nasce, forse – ma resta, ovviamente, al livello di mera ipotesi personale di chi scrive – da un’abitudine formatasi proprio in quegli anni che ha portato a tacere ciò che si sapeva, di fondo, sin da principio ma non si poteva in alcun modo provare (dalla collusione Stato-Mafia, all’ombra nera dei Servizi segreti dietro le numerose stragi bombarole, via via fino al sequestro Orlandi, altro elemento di cui proprio in anni recenti la cronaca ha ripreso a trattare in maniera ancor più assidua, al punto che ne è scaturita anche una docu-serie *Netflix*<sup>10</sup>) e che solo i recenti traumi già indagati dal collettivo Wu Ming hanno risvegliato alle coscienze nazionali.

Così, ad esempio, Agnese Moro argomenta in merito all’idea della violenza degli anni Settanta vista attraverso la lente (distorta) dei contemporanei:

Ora una delle cose più dolorose degli anni Settanta è il fatto che su di essi c’è una sorta di favoletta. Allora, la favoletta è la seguente: in una società buona, dei piccoli gruppi di cattivi hanno preso le armi, erano pochi, e hanno scelto la strada della violenza; noi all’inizio eravamo impreparati, poi ci siamo preparati e alla fine li abbiamo sconfitti. In realtà le cose non stanno esattamente così, cioè l’idea che la violenza fosse un’accettabile forma di politica era ampiamente diffusa non soltanto tra i gruppi, che poi hanno effettivamente preso le armi, ma in una parte importante della cultura italiana che non è soltanto quella di sinistra o quella di destra, era anche la cultura del mondo cattolico: l’idea che quando ci si trova di fronte al pericolo di una dittatura, la democrazia non è

<sup>10</sup> *Vatican Girl. La scomparsa di Emanuela Orlandi*, regia di Mark Lewis, *Netflix*, 2022.

capace, non è abbastanza forte, non ha gli anticorpi necessari e quindi dobbiamo intervenire noi prendendo le armi.

[...]

Quindi gli anni Settanta sono tutto e il contrario di tutto: sono le grandi speranze, il tentativo di farcela, di seguitare questa storia difficile ma importante della democrazia iniziata con la Costituzione, e sono le resistenze di chi vuole tornare a prima, di chi non crede nella democrazia, di chi non vuole la democrazia. Perché in realtà se vuoi andare a vedere chi sono le persone colpite sia dalla destra che dalla sinistra armate, ci si accorge che sono tutte persone che rendono credibile la democrazia. L'avversario delle Brigate Rosse, come di tante delle formazioni armate, in realtà non è lo Stato, in realtà è la Democrazia. *Loro* vogliono che si faccia una rivoluzione e dire che si possono ottenere gli stessi obiettivi di giustizia sociale attraverso la strada della democrazia è un impedimento. Chiunque renda credibile la democrazia è un obiettivo. [...] Quindi questi anni Settanta sono [...] un periodo davvero molto complicato, come tutta la seconda metà del Novecento è molto complicata. Per questo è così difficile parlarne, perché peraltro è anche un qualcosa che ci sta ancora dentro che ci ferisce e quindi tutti noi cerchiamo di semplificarla e di esorcizzarla, invece bisogna complicarla perché se non la complichiamo non si capisce assolutamente nulla.<sup>11</sup>

Secondo Moro, in definitiva, la storia così complicata del tempo è ancora tanto vicina ai nostri giorni da richiedere ai lettori (o agli spettatori) uno sforzo di esorcizzazione.

È proprio Giancarlo De Cataldo, allora – anche lui nato e, non a caso, nel 1956, dunque poco più che ventenne all'epoca dei fatti che racconta – che fornisce la spinta narrativa primigenia a questo voler esorcizzare la violenza degli Anni di Piombo e ci riesce attraverso un

<sup>11</sup> C. GALLAMINI, *Un uomo così... incontrando Agnese Moro*, in «Vita pensata», 3 aprile 2021, <https://www.vitapensata.eu/2021/04/03/un-uomo-cosi-incontrando-agnese-moro/> (ultimo accesso: 02/10/2023).



romanzo (o, meglio, una serie di romanzi) per sua intrinseca natura cinematografico, visivo, adiacente al reale ma pur sempre infarcito di un'enorme mole di finzione romanzesca; una finzione generata in modo particolare dall'esigenza di cercare di rendere quanto più umani possibili i suoi personaggi in ogni minima sfaccettatura psicologica e sentimentale, non certo – e si è visto – per crearne degli eroi da emulare, quanto per provare ad addentrarsi, insieme al lettore – specie quello più giovane, cui si vuol tramandare una storia che non ha vissuto – in quella assurda e controversa complessità che tra torture, violenze, segreti di Stato e lotte intestine ha condotto la nazione al nuovo Millennio.

## APPENDICE

### NOVE DOMANDE A GIANCARLO DE CATALDO

Diversi critici sono dell'idea che lavorare unicamente su autori deceduti porti diversi vantaggi a chi scrive; ciò, in primo luogo, perché chi è morto non può più scrivere né, quindi, modificare temi e stili della propria poetica in corso d'opera. In questo il critico è certo agevolato perché può, ovviamente, godere anche di una panoramica più generale dei lavori di un autore. In secondo luogo – e ne va, qui, della credibilità stessa dello studioso – un autore in vita può smentire quanto affermato da chi ne cura le interpretazioni dei testi. Lavorare su Giancarlo De Cataldo implica entrambi questi rischi che, personalmente, ho voluto assumermi appieno, chiedendogli in via diretta se ciò che avevo elaborato in merito ai suoi scritti (*Romanzo criminale in primis*) incontrasse effettivamente il suo benessere.<sup>1</sup>

<sup>1</sup> È bene specificare che, allo scopo di evitare qualunque tipo di influenza reciproca, le domande sono state inviate da chi scrive a Giancarlo De Cataldo

Di seguito le mie domande e ciò che lo scrittore mi ha gentilmente concesso in risposta.

*Leggendo* Romanzo criminale *si ha la forte sensazione che Alessandro Manzoni e Leonardo Sciascia – al di là delle citazioni dirette che ne vengono riportate – forniscano al testo due fonti imprescindibili, specie in merito al tema della fallibilità della giustizia umana. Che rapporto ha con questi due autori?*

Confesso che il riferimento ai grandi temi della giustizia non era nelle intenzioni, quando decisi di affrontare la materia di RC. Indubbiamente, per uno che ha lavorato oltre 40 anni come giudice, il tema dell'effettività della giustizia – e della sua compatibilità con l'umana comprensione – può rivelarsi centrale di là dalle intenzioni. Che la giustizia umana sia fallibile, del resto, è un dato di esperienza comune. Personalmente, ho scritto un libro, *In giustizia*, nel quale mi sforzo di esprimere la mia idea di giustizia come “aspirazione”, cioè una costante tensione del genere umano al raggiungimento di un metro di valutazione condiviso dal maggior numero possibile di persone. E sotto questo profilo, da Hammurabi alla CEDU, sono stati fatti progressi incredibili. Quanto a Manzoni, mi dispiace che abbia abbandonato gli spunti narrativi delle origini, quando aveva in mente un romanzo molto più cruento e impressionante dei *Promessi sposi* che conosciamo: autolimitandosi, inaugurò una linea culturale che ci ha consegnati per secoli all'Accademia, amputandoci di un *coté* emozionale che solo in tempi recenti abbiamo recuperato. La *Storia della colonna infame*, per contro, resta un testo fondamentale nel rapporto fra letteratura e giustizia. Quanto a Sciascia, difficile trovare una sintesi narrativa e “politica” più originale della sua.

a volume terminato e senza che lo scrittore avesse, a sua volta, preventivamente avuto modo di visionare il lavoro.

*Ancora in relazione a Manzoni e Sciascia, scrittori in qualche maniera convinti che la giustizia divina potesse riparare alle iniquità dell'ingiustizia terrena, vorrei porle una domanda tanto banale quanto necessaria: lei crede in Dio?*

È un problema all'ordine del giorno al quale non so dare una risposta in termini netti. Sono affascinato dalla storia delle religioni, e mi rendo conto che l'anelito del genere umano verso l'indefinito non può essere liquidato con proposizioni meramente illuministiche: nel nucleo profondo di ogni narrazione (lo dico da scrittore) si annida un'ansia di trascendenza dalle origini indefinite, e per questo la sua ricerca è quanto mai affascinante. Sono però assolutamente terrorizzato, e dunque estremamente diffidente, nei confronti delle istituzioni religiose, e tanto più verso l'uso politico e militare della Fede. In questo senso, provo un profondo afflato per papa Francesco, che mi sembra indicare una via problematica, ma seducente, nel rapporto con la divinità.

*Senza i giusti riferimenti letterari, naturalmente espunti per esigenze di copione, pensa che le riprese filmiche del romanzo abbiano perso qualcosa di essenziale nel messaggio che *Romanzo criminale* intendeva trasmettere ai lettori?*

Bisogna partire dal presupposto che la trasposizione in immagini di un'opera letteraria è sempre un tradimento. Diverso il linguaggio, diversi i tempi, non troverete mai nel film o nella serie "il libro". Ciò che sopravvive dello "spirito" del libro a volte è più aderente, altre meno, all'originale. Ma una volta accettate le regole del gioco (come ho fatto io) non ci si può lamentare. Non si tratta, in altri termini, del conto profitti e perdite, ma di un differente sistema di valori. Per esempio: un film dura al massimo due ore e mezza, ed è dunque un prodotto di sintesi; una serie può durare stagioni, e dunque il suo fluire narrativo è assai più simile al passo di un romanzo vasto come RC.

*Con Romanzo criminale lei ha indubbiamente dato il via a un'epoca saggistico-giornalistica fortemente incentrata sul recupero dell'incredibile storia della banda della Magliana, un mondo che sembrava ormai relegato a pochi studiosi di storia contemporanea. Si aspettava una tale proliferazione di studi e scritti dopo l'uscita del romanzo?*

Io non mi aspettavo proprio niente! Desideravo, come chiunque, che la mia voce fosse condivisa dal maggior numero possibile di lettrici e lettori. Volevo essere conosciuto, e stimato per le qualità letterarie dell'opera. Sono stato travolto da una specie di uragano... le dirò: anche i miei editori non si aspettavano niente di simile. Si è realizzato un incontro inatteso, del tutto imprevisto, fra una domanda e un'offerta. I tempi erano maturi per quel racconto. Ma li abbiamo intercettati senza saperlo prima!

*In questi anni, forte anche la spinta saggistico-mediatica scaturita proprio dal suo romanzo, si parla molto degli anni Settanta e delle stragi terroristiche del tempo. Non era così fino ai primi anni Duemila, quando quell'epoca sembrava tanto lontana e quasi dimenticata. In questo senso lei può certamente considerarsi un precursore. Cosa la ha spinta, nel 2002, a scegliere proprio gli Anni di Piombo come ambientazione del suo romanzo?*

In parte ho già risposto. Posso aggiungere che hanno giocato un ruolo tre componenti essenziali: a) il fatto che negli Anni di Piombo io avessi avuto vent'anni, e dunque una memoria assai viva della mia generazione; quando racconto Scialoja o i ragazzi del movimento, parlo molto di me; b) la lettura dei grandi classici dell'Ottocento, specie Balzac e Flaubert: romanzi che affrontano la Storia (più dei *Promessi sposi*, non foss'altro perché più robusti strutturalmente) e che non disdegnano di enfatizzare la centralità del fenomeno criminale (il Male, per volgarizzare); c) la lezione spregiudicata di Ellroy e di altri romanzieri americani che hanno la forza di riflettere senza ipocrisie sul mondo contemporaneo o sulla cronaca recente. Un terreno d'indagine che la grande lettera-

tura italiana abbandona proprio sul volgere degli anni Settanta, quasi intimidita dalla realtà circostante che mutava. Gli scrittori si ritirano sull'Olimpo, quelli seri, e il "noir" avanza impetuoso...

*In un'intervista passata, ha affermato che la genesi di Romanzo criminale è legata al bisogno di voler indagare la storia "underworld" della Prima Repubblica. Perché scegliere proprio la banda della Magliana come centro propulsore della narrazione di quel periodo?*

La banda della Magliana offriva l'imperdibile occasione di un racconto dal basso della Storia. Un punto di vista, una prospettiva.

*Leggendo Romanzo criminale si ha la sensazione che il narratore provi una maggiore indulgenza (o, addirittura, una certa qual simpatia) per alcuni personaggi della banda siano essi pentiti, prematuramente scomparsi o, semplicemente, umanamente più accettabili nelle loro intime contraddizioni (Freddo, Ricotta, Libano, ad esempio); ciò a discapito degli "altri", i "furbi", gli irriducibili della malavita (Dandi, Nero,...). È effettivamente così? Che rapporto ha, ad oggi, con i suoi personaggi?*

Non è simpatia. È sospensione del giudizio. In un romanzo, non si dovrebbero avere "fari etici". Racconto criminali che sono (anche) come noi, senza mai dimenticare che stiamo parlando di persone, e non di mere funzioni narrative. Non saprei però rispondere alla seconda parte della domanda. Ho ancora un rapporto coi miei personaggi? Non so. Certo non vengono a visitarmi la notte, non turbano i miei sonni.

*A proposito dei personaggi: nei suoi romanzi essi sono sempre liberamente ispirati a persone reali, di solito facilmente identificabili; quello del Vecchio – figura centrale tanto in Romanzo criminale quanto in Nelle mani giuste – però, mi è sembrato non avere un unico specifico*

*riferimento storicamente documentato ma andare a incarnare in contemporanea più personaggi, così da poter rappresentare in toto il potere occulto, la “zona grigia” tra Stato e Antistato, caratteristica degli Anni di Piombo. Conferma questa teoria?*

L'identificazione con personaggi reali è un po' sopravvalutata, mi permetta di osservarlo. Ho preso spunti, indubbiamente, ma ho anche mescolato molto le carte. Se fossi un regista, non farei un film con i sosia, ma con i “caratteri”, cercando l'aderenza a un modo di essere, e non la somiglianza fisica. Il Vecchio è emblematico, sotto questo aspetto. Da un lato incarna la zona grigia (ero influenzato, mentre scrivevo, dalle teorizzazioni sul Doppio Stato che si sviluppano dopo la caduta del Muro, teorizzazioni che purtroppo sono poi cadute nel dimenticatoio negli anni a venire), dall'altro un nucleo anarchico, sovversivo del Potere. Un tema che mi affascina, e che ho ripreso in un romanzo che amo molto, *L'agente del caos*. Nel potere si annida un germe di autodistruttività che spinge a suscitare il disordine, nell'illusione di poterlo controllare. Ma il disordine è destinato a prevalere. In termini induisti, direi che il Potere è essenzialmente shivaita, semina il panico per poter poi passare a un'ulteriore fase, quella visnuita dell'ordine. E via dicendo.

*Prima di salutarla: lei ha rilasciato, nel tempo, numerose interviste. Leonardo Sciascia, anni fa, ebbe a dire ai suoi intervistatori: “chiedetemi se credo in Dio!”, lamentando che una tale domanda non gli fosse mai stata posta. C'è qualcosa che finora nessuno le ha mai chiesto (e avrebbe, invece, voluto avere occasione di argomentare) in merito ai suoi romanzi? E cosa avrebbe voluto rispondere?*

No, ma la ringrazio per non avermi chiesto, come troppi: “Come mai un magistrato scrive romanzi?”. Mi è sempre venuta voglia di rispondere: e perché non un architetto, o un programmatore, o un macellaio? Colgo l'occasione per dire che ormai sono in pensione da oltre un anno.

## Bibliografia\*

- AMORETTI, G., BALBIS, G. (a cura di), *Incontri ingauni. I classici della letteratura italiana, II, Manzoni*, Atti del convegno di Albenga, 22-23 novembre 2013, Torino, Il Capitello, 2014.
- BENVENUTI, G., *Sciascia, Manzoni e la narrazione della storia*, in «Finzioni», 1, 2021, pp. 12-28.
- BENVENUTI, G., «Un solo nome». *Manzoni in Sciascia*, in «Studium», 6, novembre-dicembre 2017, pp. 925-938.
- BENVENUTI, G., *Retoriche dello strazio (Manzoni e Sciascia)*, in «Between», IV, 7, Maggio 2014, pp. 1-17.
- BIANCONI, G., *Ragazzi di malavita. Fatti e misfatti della Banda della Magliana*, Milano, Baldini & Castoldi, 2013.

\* La bibliografia finale qui riportata include unicamente i testi cartacei consultati. Si rinvia alle singole note del testo per i siti *web* e le testate *online*, dei quali viene di volta in volta indicato il *link* di riferimento e la data dell'ultimo accesso.



- BIZZOCCHI, R., *Romanzo popolare. Come I promessi sposi hanno fatto l'Italia*, Bari-Roma, Laterza, 2022.
- BONFANTINI, M. A., *Il giallo e il noir. L'evoluzione di un genere in sei lezioni*, Bergamo, Moretti Honegger, 2007.
- CAMUSO, A., *Mai ci fu pietà. La Banda della Magliana dal 1977 a Mafia Capitale*, Roma, Lit, 2014.
- CAPUTO, R., *La Colonna Infame tra "Fermo e Lucia" e "I promessi sposi"*, in Catanzaro, G., et al. (a cura di), *Omaggio ad Alessandro Manzoni nel bicentenario della nascita*, Assisi, Accademia Pro-perziana del Subasio, 1986, pp. 337-360.
- CARLI, A., *Il romanziere e il giornalista. Letteratura nera e cronaca nella seconda metà del XIX secolo*, in "Buone maniere". *Iconologie, linguaggi, manierismi, antagonismi. Studi in onore di Giorgio Patrizi*, a cura di D. Carmosino e F. Rizzo, Avellino, Sinestesia, 2021, pp. 143-157.
- D'ALOIA, A., PENATI, C., *Catturati dalle storie. Il carcere come figura narrativa in Romanzo criminale – La serie*, in «Comunicazioni sociali on-line», 4, 2011, pp. 17-29.
- DAL BUSCO, F., *La storia e la favola. Il modello manzoniano nel romanzo storico contemporaneo*, Ravenna, Longo, 2007.
- DE CATALDO, G., BONINI, C., *Suburra*, Torino, Einaudi, 2013.
- DE CATALDO, G., *Io sono il Libanese*, Torino, Einaudi, 2012.
- DE CATALDO, G., *In giustizia*, Milano, Rizzoli, 2011.
- DE CATALDO, G., *Romanzo criminale*, Torino, Einaudi, 2002.
- DE MARTINO, E., *Sud e magia*, Milano, Feltrinelli, 2013 [1 ed. 1959].
- DE ROSA, F., *Un'altra vita. Le verità di Raffaele Cutolo*, Milano, Tropea, 2001.
- DE STEFANO, B., *I Boss della Camorra*, Roma, Newton Compton, 2007.
- FABBRI, L., *Italy: a Post-Biopolitical Laboratory. From Pasolini's "Il romanzo delle stragi" to De Cataldo's "Romanzo criminale"*, in «California Italian Studies», 2, 1, 2010, pp. 1-29.
- FAIENZA, L., *Dal nero al vero. Figure e temi del poliziesco nella narrativa italiana di non-fiction*, Milano, Mimesis, 2020.

- FALCONE, G., PADOVANI, M., *Cose di Cosa Nostra*, Milano, Rizzoli, 1991.
- FANELLI, R., ABBATINO, M., *La verità del Freddo*, Milano, Chiarelettere, 2020.
- FANELLI, R., *La verità del Freddo*. "Dalla Magliana fino a Mafia Capitale Carminati c'è sempre", «laRepubblica», 23 aprile 2017.
- FRIED, I., *Memoria storica e noir d'inchiesta nel Romanzo criminale di Giancarlo De Cataldo: una narrativa di evasione*, in «Narrativa», 26, 2004, pp. 195-204.
- GIANOLIO, V. (a cura di), *Noir Giallo Thriller. Orme critiche e tracce di genere*, Rivoli, Neos, 2010.
- GUADAGNO, G., *Sociologia della criminalità*, Napoli, Liguori, 1966.
- IANNACCONE, M. A., *Meglio regnare all'Inferno. Perché i serial killer popolano il cinema, la letteratura e la televisione*, Torino, Lindau, 2017.
- IMPOSIMATO, F., PROVVISIONATO, S., *Doveva morire. Chi ha ucciso Aldo Moro. Il giudice dell'inchiesta racconta*, Milano, Chiarelettere, 2008.
- ITALIA, P. (a cura di), *Manzoni*, Roma, Carocci, 2020.
- LANDOLFI, F., *Il quartiere della Magliana e la sua banda*, in «Rivista di scienze sociali», dicembre 2015, pp. 48-59.
- LEVI, P., *Sic!*, in ID. *Opere Complete*, vol. II, a cura di M. Belpoliti, Torino, Einaudi, 2016, pp. 1087-1088.
- LUCCI, S., "Romanzo criminale": tra generazioni mancate e oscuri complotti, in «Annali d'Italianistica», 30, 2012, pp. 161-169.
- LUPERINI, R., ZINATO, E., *Per un dizionario critico della letteratura italiana contemporanea. 100 voci*, Roma, Carocci, 2020.
- LUSA, V., CIOETA, R., *Antropologia criminale e devianza sociale. Traccati di cirminogenesi*, Roma, Laurus Robuffo, 2005.
- LUSA, V., BORRINI, M., *L'Atto Criminale. Antropologia e scienze forensi per un'indagine sul male*, Milano, Lo Scarabeo, 2012.
- MALINCONICO, A., *Diritto e letteratura. Manzoni e Pirandello*, Roma, Empiria, 2008.
- MARTIGNANI, L., *Realismo sovversivo. Sociologia del genere noir*, Verona, Ombre corte, 2018.

- MANZONI, A., *I promessi sposi*, a cura di F. de Cristofaro *et al.*, Milano, BUR, 2015.
- MAZZA, M., *Il linguaggio della cronaca giudiziaria*, in «Quaderni del dipartimento jonico», 6, 2017, pp. 75-81.
- MECCIA, A., *Libro, film, serie tv. Da Romanzo criminale ad Anime nere. Le trasformazioni delle crime stories italiane*, in «Passato e presente», 98, 2016, a cura di C. Castellano, pp. 1-10.
- NICOLINI, L., BELTRAMI, L., PAGANI, L. (a cura di), *Fly me to the Moon. La luna nell'immaginario umano*, Atti del Convegno Internazionale di Genova, 12-13 dicembre 2019, Genova, Genova University Press, 2022.
- NOTARIALE, R., MINARDI, S., *Segreto criminale. La vera storia della Banda della Magliana*, Roma, Newton Compton, 2012.
- O'RAWE, C., *Romanzo criminale, la serie: stardom, ideologia, nostalgia*, in «Biancoenero», gennaio-aprile 2015, pp. 43-49.
- PARENTE, N., *Ciak, si spara. Da Romanzo criminale a Gomorra e Suburra, il crimine italiano sul grande e piccolo schermo*, Eboli, NPE, 2017.
- PASOLINI, P.P., *Io so*, «Corriere della Sera», 14 novembre 1974.
- PEZZINI, I., *La figura del criminale nella letteratura, nel cinema e nella televisione*, in «Storia d'Italia», Annali, 12, *La criminalità*, Torino, Einaudi, 1997, pp. 65-116.
- PEZZOTTI, B., *Visualising the anni di piombo: The representation of the Bologna massacre in Romanzo criminale (2005) and Romanzo criminale – La Serie (2008-2010)*, in «Fulgor», 5, 3, giugno 2018, pp. 49-59.
- PIRAS, A., *Oltre la cronaca. «L'Affaire Moro» tra storia e letteratura*, in «Todo Modo. Rivista internazionale di studi sciasciani», II, 2012, pp. 215-230.
- PUPINO, A. R., *Pirandello o l'arte della dissonanza. Saggio sui romanzi*, Roma, Salerno editrice, 2008.
- PUPINO, A. R., *Manzoni religione e romanzo*, Roma, Salerno Editrice, 2005.
- RAIMONDI, E., *La dissimulazione romanzesca. Antropologia manzoniana*, Il Mulino, Bologna, 2000.

- RENGA, D., *The Banda della Magliana, the Camorra, the 'Ndrangheta, and the Sacra Corona Unita: the mafia onscreen beyond the Cosa Nostra*, in «The Italianist», 33, 2, giugno 2013, *Italy's southern mafias in italian film and television: a roundtable*, a cura di D. Renga e A. Cooper, pp. 190-200.
- RESMINI, M., *“Il senso dell’intreccio”: history, totality, and collective agency in Romanzo criminale*, in «The Italianist», 36, 2, 2016, pp. 243-265.
- SANTANDREA, M., *Radici ed eredità stilistiche: il crime movie degli anni Settanta*, in «Cinema e storia», 2019, a cura di V. Coladonato e A. Sangiovanni, pp. 1-15.
- SCIARELLI, F., MANCINI, A., *Con il sangue agli occhi. Un boss della Banda della Magliana si racconta*, Milano, BUR, 2021.
- SCIASCIA, L., *L’Affaire Moro*, Milano, Adelphi, 1994.
- SCIASCIA, L., *Nero su nero*, in ID., *Opere*, vol. II, t. I, *Inquisizioni e memorie*, a cura di P. Squillacioti, Milano, Adelphi, 2014, pp. 895-1124.
- SCIASCIA, L., *Breve storia del romanzo poliziesco*, Milano, Adelphi, 2018.
- SPINAZZOLA, V., *L’immaginazione divertente. Il giallo, il rosa, il prono e il fumetto*, Firenze, GoWare, 2018.
- TADINI, E., *La conoscenza e il romanzo*, in *Spazi e confini del romanzo. Narrative tra Novecento e Duemila*, Atti del convegno di Forlì, 3-6 marzo 1999, a cura di A. Casadei, Bologna, Pendragon, 2002, pp. 137-147.
- TERZIGNI, A., *Roma di periferia. Da Pasolini a De Cataldo*, Roma, Perrone, 2015.
- TINCANI, P., *Leonardo Sciascia e il potere. Su L’affaire Moro*, in «Teoria e storia del diritto privato», NS 2022, *Il lato oscuro della legge*, a cura di F. Mancuso e V. Giordano, pp. 1-30.
- WU MING, *Su Giancarlo De Cataldo, Romanzo criminale*, «laRepubblica», 28 novembre 2002.
- WU MING, *New italian epic*, Torino, Einaudi, 2009.



## Indice dei nomi\*

- Abbate, Lirio, 176n  
Abbatino, Maurizio, 67; 74n; 78;  
109 e n; 116n; 146 e n; 147;  
148n; 149n; 151n; 152; 153 e  
n; 156; 157 e n; 158n; 193n  
Abruciati, Danilo, 74n; 162n;  
196n; 197n  
Agostino d'Ippona (santo), 115  
Alibrandi, Alessandro, 165n  
Alighieri, Dante, 19n; 83  
Andreotti, Giulio, 64; 74n; 93  
Angeli, Federica, 192 e n  
Balducci, Domenico (Memmo),  
196n  
Balzac (de), Honoré, 211; 220  
Barbagallo, Francesco, 78n; 79n  
Battaglia, Salvatore, 57n  
Bellini, Paolo, 135n

\* L'indice contiene unicamente i nomi di critici, autori e persone storicamente documentate, ad eccezione dei curatori dei volumi. È stato escluso Giancarlo De Cataldo.

- Belmonte, Giuseppe, 64n; 72;  
73n; 86n
- Belushi, John, 77
- Bene, Carmelo, 19n; 81; 82; 83  
e n
- Benvenuti, Giuliana, 30n; 57n; 67  
e n; 69n
- Bergoglio, Jorge Mario (papa  
Francesco), 51n; 219
- Bianconi, Giovanni, 21n; 39; 40n;  
52n; 72n; 73n; 75n; 86n; 89;  
90n; 107n; 108 e n; 109n;  
110n; 116n; 118n; 127n;  
147n; 152; 153n; 157n; 159n;  
163n; 165n; 198n; 210
- Billeci, Marco, 183n
- Bizzocchi, Roberto, 35n
- Bolla, Claudio, 45; 174
- Bonfantini, Massimo, 31n; 32n;  
37n
- Bongusto, Fred, 196
- Bonini, Carlo, 17 e n; 21n; 153n;  
175; 179n; 185; 187n; 188;  
192; 193n; 197n
- Bontate, Stefano, 79n
- Borges, Jorge Luis, 36n; 57n
- Borsellino, Paolo, 72n; 140
- Borrini, Matteo, 112 e n; 118n;  
199n; 201n
- Bracci, Claudio, 165n
- Bracci, Stefano, 165n
- Brugia, Riccardo, 175; 177
- Brecht, Bertolt, 46n
- Buscaglione, Fred, 196
- Buscetta, Tommaso, 72n; 89
- Buzzi, Salvatore, 174; 175; 193  
e n
- Califano, Franco, 194 e n; 195;  
196; 197; 208
- Calò, Giuseppe (Pippo), 72 e n;  
74n; 79n; 87n; 197n
- Camilleri, Andrea, 18n; 116n
- Camuso, Angela, 38 e n; 39n;  
41n; 44n; 53n; 72n; 78 e n;  
85n; 88n; 107n; 108n; 109 e  
n; 110n; 160 e n; 191n; 193n
- Capotondi, Giuseppe, 17n
- Caputo, Rino, 50n
- Carboni, Flavio, 44n
- Carli, Alberto, 23n; 30n; 31n; 32n
- Carminati, Massimo, 20n; 45 e n;  
46; 74n; 85; 120; 153; 157;  
165n; 167; 173; 174; 175;  
176; 177; 178 e n; 179; 180;  
181; 183; 184 e n; 185; 186;  
188; 190; 191 e n; 192; 193  
e n
- Carofiglio, Gianrico, 66n
- Carnovale, Vittorio, 74n
- Casillo, Enzo, 64n; 79n
- Cavaliere, Nicola, 87n; 168
- Chiari, Walter, 194n
- Chichiarelli, Tony, 74; 75n
- Chinnici, Rocco, 76 e n
- Cioeta, Rossano, 120n
- Cola, Lorenzo, 175; 177
- Colafigli, Marcello, 163n; 165 e n
- Colombo, Andrea, 191; 192n
- Cossiga, Francesco, 64
- Cutolo, Raffaele, 42; 62; 63; 64n;  
72n; 78 e n; 79 e n; 80; 88;  
113
- D'Aloia, Adriano, 19n
- D'Amato, Federico Umberto,

- 43n; 93  
 D'Annunzio, Gabriele, 18n; 19n  
 Dal Busco, Fabio, 28 e n  
 Dalla Chiesa, Carlo Alberto, 77;  
 78n  
 Davoli, Ninetto, 17n  
 De Angelis, Edoardo, 116 e n  
 De Caprio, Sergio (Ultimo), 119  
 De Gasperis, Andrea, 39  
 De Gennaro, Giovanni (Gianni),  
 87n; 168  
 De Martino, Ernesto, 114 e n  
 De Pedis, Enrico (Renatino), 44n;  
 52 e n; 53n; 66; 67; 74n; 78;  
 88n; 100n; 147; 162n; 166;  
 168; 173; 195 e n; 197n;  
 198n; 199n; 201n  
 De Risi, Marco, 158n  
 De Rosa, Francesco, 79n; 93n  
 De Stefano, Bruno, 79n  
 Eco, Umberto, 66n  
 Ellroy, James, 211; 220  
 Fabbri, Lorenzo, 19n; 20n; 36n;  
 93n; 98n  
 Faienza, Lucia, 24n; 25 e n; 29n;  
 30n; 31n; 36n; 58n; 59; 66n;  
 99n; 146n; 197n  
 Falcone, Giovanni, 72n; 79n; 89 e  
 n; 139 e n; 140  
 Fanelli, Raffaella, 146 e n; 148 e  
 n; 153n  
 Fattorini, Marco, 176n  
 Fioravanti, Valerio (Giusva), 165n  
 Fiorini, Lando, 196  
 Flaubert, Gustave, 211; 220  
 Fontane, Theodor, 14  
 Fried, Ilona, 19n; 34n; 48n; 49n;  
 71n; 77n; 82; 83n; 84n; 94 e  
 n; 95n; 98n; 102n; 136n  
 Gallamini, Caterina, 215n  
 Gadda, Carlo Emilio, 14  
 Gargano, Giovanni, 193n  
 Gelli, Licio, 43n; 74n; 93 e n;  
 135n  
 Gicca Palli, Stelio, 116n  
 Giuliani, Carlo, 212  
 Giuseppucci, Franco, 67; 74n; 78;  
 79; 108 e n; 110 e n; 112 e n;  
 116n; 118n; 126; 127; 156;  
 165n  
 Grazioli Lante della Rovere,  
 Massimiliano, 21n; 78n; 107n  
 Iannaccone, Mario A., 122; 123n  
 Iannini, Marco, 175  
 Iovino, Alessandro, 93n  
 Imposimato, Ferdinando, 58n  
 Lennon, John, 77 e n  
 Leonessi, Lucia, 93n  
 Levi, Primo, 14; 24n  
 Lewis, Mark, 214n  
 Lucarelli, Carlo, 107n; 108n; 210  
 Lucci, Sebastiano, 19n  
 Luciola, Fulvio (Sorcio), 26; 41;  
 47; 48; 49; 55; 77n  
 Lukács, György, 99n  
 Lupacchini, Otello, 109n  
 Luperini, Romano, 71n  
 Lusa, Vincenzo, 112n; 118n;  
 120n; 199n; 201n  
 Luttwak, Edward, 92  
 Macilenti, Massimiliano, 176;  
 178; 179  
 Malinconico, Alfonso, 35n  
 Mancini, Antonio (Nino), 44n;



- 74n; 88n; 147 e n; 158 e n;  
159 e n; 160; 161; 162n; 164;  
165 e n; 184n
- Mancini, Nefertari, 158n
- Mancuso, Libero, 40
- Manzoni, Alessandro, 19; 23; 25 e  
n; 27n; 28n; 29n; 35 e n; 47n;  
49 e n; 50 e n; 51; 53n; 55 e  
n; 56 e n; 57n; 67; 68 e n; 69;  
87; 101; 102n; 125n; 131n;  
132n; 134n; 166n; 218; 219
- Marini, Quinto, 49n
- Martignani, Luca, 14; 15n; 18n;  
36n; 66n
- Masi, Giorgiana, 76 e n
- Mazza, Mimmo, 100n
- Meccia, Andrea, 18n; 33n
- Medici, Caterina, 27n; 28n
- Melzi, Luigi, 27n
- Messina Denaro, Matteo, 140
- Minardi, Sabrina, 100n; 106n;  
118n; 143; 146 e n; 147; 166;  
167 e n; 168; 169; 173; 195n;  
204 e n
- Molaioli, Andrea, 17n
- Mora, Giangiacomo, 26n; 48; 50;  
52;
- Moretti, Fabiola, 120; 158n;  
162n; 190; 191
- Moro, Agnese, 214; 215
- Moro, Aldo, 26n; 28n; 29; 49n;  
57; 58 e n; 59; 60 e n; 61; 62;  
63; 64n; 65; 67n; 68; 73n;  
74n; 75; 76 e n; 78 e n; 79 e  
n; 80; 89; 91; 139
- Muoio, Matteo, 194n
- Musumeci, Pietro, 64n; 72; 73n;  
86n
- Nelli, Tommaso, 75n
- Newman, Paul, 198
- Notariale, Raffaella, 106n; 146 e  
n; 167 e n; 195n; 204n
- Ortolani, Umberto, 43n
- O' Rawe, Catherine, 18n
- Orlandi, Emanuela, 146; 166; 167;  
214
- Padilla (di), Giovanni Gaetano,  
28n
- Padovani, Marcelle, 79n
- Palumbo Mosca, Raffaello, 26;  
27n; 50; 51n
- Paolini, Marco, 210
- Parente, Nico, 17n; 18n; 98n;  
156n; 191n
- Pasolini, Pier Paolo, 19n; 20n;  
65n; 159; 160 e n; 161; 162;  
188
- Pecorelli, Carmine (Mino), 73 e n;  
74n; 86n; 185; 186
- Penati, Cecilia, 19n
- Pernasetti, Raffaele, 197n
- Pezzini, Isabella, 57n
- Piazza, Guglielmo, 26n; 48; 50;  
52;
- Pierucci, Adelaide, 183n
- Pica, Gianmaria, 184n
- Pirandello, Luigi, 18n
- Piras, Alessio, 57n
- Placido, Michele, 17n; 46n; 148;  
167
- Poe, Edgar Allan, 141n
- Portonera, Giuseppe, 36n
- Provenzano, Bernardo, 46n
- Provvisionato, Sandro, 58n

- Pulsoni, Carlo, 160n; 161  
 Pupino, Angelo Raffaele, 30 e n;  
 132; 133n  
 Raboni, Giulia, 25n; 49 e n; 50n  
 Raimondi, Ezio, 49 e n; 50n  
 Renga, Dana, 19n  
 Resmini, Mauro, 18n; 85n; 205n  
 Roncone, Fabrizio, 183n  
 Ronconi, Rodolfo, 87n  
 Rossetti, Sirio, 135n  
 Sacchettoni, Ilaria, 193n  
 Santandrea, Matteo, 18n; 97n;  
 100n; 210n  
 Saviano, Roberto, 64n  
 Scamarcio, Riccardo, 45; 174  
 Scarpino, Salvatore, 78n  
 Sciarelli, Federica, 88n; 146; 147  
 e n; 158 e n; 160; 162n; 165n;  
 184n  
 Sciardelli, Franco, 28n  
 Sciascia, Leonardo, 19; 20n; 24 e  
 n; 25; 26 e n; 27n; 28n; 29n;  
 30n; 35; 36n; 47; 57 e n; 58  
 e n; 59; 60n; 62; 65; 67; 68 e  
 n; 69; 75n; 118n; 141n; 218;  
 219; 222  
 Selis, Nicolino (Sardo), 63; 64n;  
 65n; 72n; 78; 79; 110  
 Semerari, Aldo, 187n; 188  
 Seneca, Lucio Anneo, 115  
 Settala, Lodovico, 27n  
 Sinatra, Frank, 196  
 Šklovskij, Viktor, 13; 14  
 Sollima, Stefano, 17n  
 Spallone, Ilio, 204  
 Spinazzola, Vittorio, 32n; 47n;  
 100n; 141n  
 Tadini, Emilio, 101n  
 Tedeschi, Mario, 43n  
 Terzigni, Aurora, 19n; 20n; 43n;  
 49n; 92n; 95n; 97n; 184n;  
 188n  
 Tincani, Persio, 58n; 62n; 65n  
 Tobino, Mario, 14  
 Tolstoj, Lev Nikoläevič, 98n  
 Tortora, Enzo, 194  
 Toscano, Edoardo, 74n; 88n;  
 159n  
 Turatello, Eros, 194n  
 Turatello, Francesco (Francis),  
 194 e n  
 Venditti, Antonello, 197 e n  
 Venezia, Mariolina, 18n  
 Vergari, Piero (Mons.), 44n; 53n  
 Verri, Pietro, 28n  
 Vespa, Bruno, 60n  
 Visentin, Barbara, 194n  
 Vitalone, Wilfredo, 53n; 88  
 Wojtyła, Karol (papa Giovanni  
 Paolo II), 29  
 Wu, Ming (collettivo), 21 e n;  
 28n; 29n; 33n; 95n; 99 e n;  
 101n; 102n; 128n; 136n;  
 167n; 205n; 209n; 210n; 211;  
 212n; 214  
 Zaza, Michele, 72n; 79n  
 Zenari, Lia, 194n  
 Zinato, Emanuele, 71n



## Biblioteca di studi umanistici

*Ultimi titoli pubblicati nella collana*

20. GIUSEPPE MARIO PIZZUTI, *I camminamenti della libertà nei labirinti della coscienza*
21. LUCIO FELICI, *Vita breve di Trilussa*
22. ANNA DI SOMMA, *La prospettiva filosofica di Ernesto Grassi tra antropologia, logica e ontologia*
23. ANTONIO CARULLI, *Sfiducia e sragione. Trattato teologico-politico*, prefazione di Marco Fortunato
24. MARIA AGNESE ARIAUDO, *Angelo Fortunato Formiggini. Profilo di un editore. «Un signore che si diverte a pubblicare dei libri belli»*
25. ERNST CASSIRER, *Misticismo matematico e scienza matematica della natura. Considerazioni sulla storia delle origini della scienza esatta (1940)*, traduzione e introduzione di Giacomo Borbone
26. UMBERTO ALEOTTI, *Nozioni giuridiche fondamentali europee*
27. MATTEO SOZZI, *Introduzione a Eraclito*
28. LORETTA MARCON, *L'«inedito scrittarello» dello Zibaldone. Una lettera sconosciuta di Giacomo Zanella a Vittoria Aganor*
29. ERNST CASSIRER, *La filosofia nel XVII e nel XVIII secolo*, introduzione e traduzione a cura di Giacomo Borbone
30. ENRICO RENNA, *Filologia e scienza. Una panoramica sui saperi degli antichi*
31. LUIGI ALFINITO, *Non «servono» i greci e i romani*
32. TERESA AGOVINO, *«I conti col Manzoni». Saggi sulle riprese manzoniane nella contemporaneità*
33. *Domenico Losurdo tra filosofia, storia e politica*, a cura di Stefano G. Azzarà, Paolo Ercolani, Emanuela Susca
34. MATTIA CARDENAS, *Necessità e storia. Studi sul pensiero italiano contemporaneo*, prefazione di Mauro Visentin
35. MATTEO SOZZI, *Manuale di speranza*
36. ERNST CASSIRER, *Gli antichi e l'origine della scienza esatta*, introduzione e traduzione a cura di Giacomo Borbone
37. GIANLUCA GALOTTA, *Paesofia. Filosofia e viaggi nei piccoli paesi*, prefazione di Leonardo Caffo

38. SIMONE PORZIO, *De mente umana e altri scritti*, a cura di Daniela Castelli
39. ANTONIO CARULLI, *Sgalambro materialista. Gentile, Leopardi, Sciascia, Cioran*, postfazione di Piercarlo Necchi
40. *Sur les pas de Gustave Guillaume. Origine del linguaggio, cambiamento linguistico e memoria delle lingue*, a cura di Francesco De Carolis
41. Walter Caligiuri, *Ricerche intorno ai fondamenti della morale*
42. Fabio Vander, *L'onda e il punto. Teoria dei quanti e principio di contraddizione*
43. Rocco Neri, *Fenomenologia dell'azione penale*
44. Martina Barnaba, *Hegel, Göschel e Strauss. Sviluppi del rapporto tra rappresentazione e concetto nella filosofia della religione hegeliana*



Finito di stampare  
nel mese di febbraio 2024  
presso Printi s.r.l.  
Manocalzati (AV)